

«La nuova Europa sarà più democratica e vicina ai cittadini. È importante che la Convenzione termini in tempo i suoi lavori. L'Italia non abbandoni il suo europeismo».



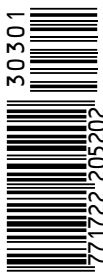
Il decalogo per il discepolo ideale dello sceicco saudita in internet. Diffonde teoria e pratica della guerra santa. E in Iraq prevede la sconfitta dell'impero Usa e la riscossa dell'Islam.

Il tribunale di sorveglianza di Firenze ha deciso che Adriano Sofri martedì non potrà partecipare all'udienza della Corte europea sui diritti umani. Contro il permesso negato forti proteste.

Aldo Bonomi racconta un movimento di opinione più che politico, frutto dell'ipermodernità data dalla globalizzazione. Per ora soltanto fili d'erba, ma diventeranno alberi.



EUROPA



SABATO 1 MARZO 2003

www.europaquotidiano.it

INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA2/B, LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N°14 • € 1,00

Le illusioni e le bugie di Berlusconi

TIZIANO TREU

Questa volta il governo, non potendo criticare i dati dell'Istat sulla crescita, decide di vantarsi comunque nonostante i numeri indichino il peggior aumento del prodotto interno lordo degli ultimi 10 anni. Non è la prima volta che vediamo atteggiamenti così contraddittori. Sono molti i ministri che magnificano i propri risultati senza averne motivo: in tema di infrastrutture, anche se quel poco che si muove è in buona misura l'effetto di opere messe a punto dai governi precedenti; in tema di ricerca e istruzione, anche se siamo in presenza di tagli a questi investimenti che pur si ritengono cruciali e a forti reazioni di studenti, ricercatori e insegnanti.

Ora è lo stesso presidente del consiglio che in prima persona vanta i meriti della politica governativa in tema di economia e lavoro. E che si compiace della legge delega appena approvata, definendola la riforma più significativa degli ultimi 30 anni. (perché trenta poi?).

Siamo di fronte ancora una volta a propaganda pura. Per più di un motivo. Anzitutto non si vede che merito possa avere un governo che per oltre un anno ha alimentato forti tensioni sociali con l'attacco all'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, di cui lo stesso Berlusconi sembrava essersi pentito. Quanto alla legge 848 sul mercato del lavoro non può avere prodotto nessun effetto sull'occupazione per il semplice fatto che non è neppure entrata in vigore. Occorrerà aspettare i decreti legislativi per vederne tutti i contenuti.

In secondo luogo la crescita dell'occupazione del 2002 (250.000 posti) è quasi tutta concentrata nel primo semestre ed è attribuibile a un effetto di trascinamento dall'anno precedente. In totale l'occupazione cresce meno di quanto registrato nel 2000 e nel 2001.

In realtà sono state le politiche economiche e di innovazione del mercato del lavoro attuate dal centro sinistra, nonostante i vincoli economici, che hanno prodotto buoni risultati. Questo perché erano politiche equilibrate e sostenute dal consenso sociale, al contrario di quelle di Berlusconi.

Quanto alla legge 848, definirla una grande riforma è veramente patetico. Non vedo come possa contribuire a tonificare crescita e occupazione: uso volutamente un *understatement*.

Infine il dato più grave su cui riflettere è che all'inizio del 2003 è bloccata sia la crescita industriale sia l'occupazione. E le previsioni per l'anno in corso sono poco incoraggianti, come segnalano tutti gli osservatori nazionali e internazionali.

Altro che il 2.3% di crescita del Pil previsto dalla legge finanziaria! Andrà bene se arriveremo appena sopra l'1% come prevedono gli stessi osservatori. Senza contare i rischi della guerra che Berlusconi non è certo il più attivo a contrastare.

Ancora una volta con queste indicazioni del governo si illudono pericolosamente i cittadini, si vogliono giustificare scelte economiche sbagliate e si aprono voragini nelle previsioni finanziarie. Se i dati della crescita sono negativi, non lo sono meno quelli sul deficit.

Il deficit è cresciuto al 2.6% (nel 2001) e al 2.3% (nel 2002); mentre era stato contenuto dal passato governo all'1.7% del 1999 e allo 0,6% del 2000.

I lavoratori non hanno certo guadagnato da questa situazione. Lo si vede dall'andamento delle retribuzioni che non tiene dietro all'inflazione effettiva e nel caso dei dipendenti pubblici, in attesa di un rinnovo contrattuale da un anno, è drasticamente inferiore.

In conclusione, invece di persistere nell'autocompiacimento, il governo farebbe bene a guardare in faccia la realtà con l'obiettivo di darsi una linea di politica industriale efficace: quella che ha finora eluso, che gli viene sollecitata dagli eventi e ora dalle stesse parti sociali.

8

L'EUROPA DEL DIALOGHI



Digiunare col Papa. Ma non solo

Massimo Cacciari e Gad Lerner parlano della Chiesa in prima linea contro la guerra. Dei digiuni politici e di quelli religiosi. Di Fini che vuole la Turchia in Europa e Dio nella costituzione. E di quelli che bloccano i binari.

10

CULTURA



E la «truffa» smosse la palude

Cinquant'anni fa falliva il tentativo di De Gasperi di dare all'Italia un sistema maggioritario. Nel 1993 la vittoria referendaria. Ma la riforma resta incompiuta. Ne parlano Mario Segni e Federico Orlando.



Scontro di civiltà? Difficile pensarlo, se la Lega araba si riunisce lì, all'ombra della statua

al golfista (occidentale) che campeggia davanti al resort più esclusivo di Sharm el-Sheikh. Nel

paradiso del mar Rosso per tutti e dei viaggi di nozze a prezzo modico, tra sub con le bombole e turisti

in brache corte, Mubarak e Gheddafi, Assad e Bashir, Abdullah e Moussa dovrebbero coordinare la

reazione araba alla guerra americana. Tra di loro c'è anche il vice di Saddam, Ramadan: fossimo in

lui, non ci aspetteremmo granché. A Sharm - ai Parioli lo sanno tutti - tirano certi bidoni... (foto Ap)

Il presidente sotto la soglia dei 50% deciso all'azione: «Disarmeremo Saddam»

Bush crolla nei sondaggi e ha fretta di intervenire

Per Hans Blix lo smantellamento dei missili iracheni è «significativo»

Fa sul serio o no, Saddam Hussein, quando annuncia lo smantellamento, oggi, dei missili al Samoud? Per l'ispettore dell'Onu, Hans Blix, «si tratta di un elemento significativo di disarmo». George Bush, Colin Powell e Donald Rumsfeld non ci credono e spingono sull'acceleratore dell'intervento. Con loro Tony Blair e José Maria Aznar. «Non è tempo di giocare», avverte il premier britannico.

Ma se apparentemente la mossa del tiran-

no di Bagdad lascia intatte le posizioni nello scacchiere, in realtà è un'iniziativa che non lascia tutto come prima. Cade in un momento delicato per l'amministrazione statunitense, spaventata da sondaggi che per la prima volta vedono il presidente sotto la soglia del 50 per cento. E in caduta è anche il suo massimo alleato, Blair. Mentre Jacques Chirac può contare su un consenso altissimo alla sua linea. Sette francesi su dieci sono contro la guerra.

Insomma, il clima, col passare del giorno, non sembra favorevole ai fautori dell'intervento. I quali però sono andati troppo avanti, senza preoccuparsi di tenere aperta una via di rientro. Per questo, a dispetto della verificata disponibilità irachena al disarmo, ora Bush dice che «rimandare una decisione (di azione militare) significherebbe solo mettere in conto maggiori sacrifici per il futuro». Dunque: «Disarmeremo Saddam ora».

Demolite altre due torri sul lungomare domicilio. Ma il governo non è contento

Addio Coppola, villaggio di mostri

Una torre se n'è andata, e poi un'altra ancora. Ognuna di loro ha impiegato quattro secondi per piegarsi in due per la deflagrazione di cento chili di esplosivo, e sparire in una nuvola di polvere. Sono rimasti blocchi informi di cemento. Non un bello spettacolo, sempre meglio però di quello che c'era prima - e che c'è ancora, intorno: uno dei più famosi ecomostri d'Italia, quel Villaggio Coppola sorto nei primi anni Sessanta tra la pineta e il mare di Castelvoturno, provincia di Caserta a nord di Napoli.

Un monumento alla furia edificatrice degli anni del boom. Al «fai da te» edilizio che ha devastato coste, colline e spiagge, e che resiste soprattutto da Roma in giù. Un monumento alla cecità e all'imprevidenza, anche, perché l'avventura imprenditoriale che doveva portare famiglie ad acquistare case a basso costo portò invece lì, a pochi metri dal Tirreno, tutt'altro: abusivi, terremotati, criminalità organizzata gran-

de e piccola, immigrazione clandestina. Ben raccontato in un bel film recente, *L'imbalsamatore*.

Degradato, e non di piccole dimensioni. Le torri erano in tutto otto, a prezzo di battaglie decennali s'è cominciato a buttarne giù una nel maggio scorso. Ne rimangono, abbandonate, sbrecciate e senza vetri alle finestre, altre cinque. «Cadranno entro il 12 aprile», diceva ieri un soddisfatto Antonio Bassolino. La Regione ha appoggiato la causa degli ambientalisti, poi ha discusso con loro su cosa mettere al posto del cemento, alla fine s'è deciso per un porto turistico e da pesca, un campo da golf, attrezzature sportive e turistiche «a basso impatto». Anche i Coppola (le generazioni è cambiata) sono d'accordo, il botto di ieri l'hanno pagato loro.

Tutto bene? Sembrerebbe, se non fosse che il Villaggio è solo un pezzo del problema, in una zona dove anche le caserme dei carabinieri sono abusive e dove è ancora da discutere il destino

di un villaggio anche peggiore, il Fontana Bleu, che in molti vorrebbero salvare.

E se non fosse, soprattutto, che la scena di una demolizione non è così tipica, nell'Italia berlusconiana dei condoni. Stona. Sembra un cattivo esempio. E infatti il centrodestra, per una volta che poteva accodarsi a una soluzione che soltanto il buonsenso suggerisce come la migliore, ha voluto prendere le distanze. Il governo pagherà mille miliardi di vecchie lire per il risanamento (lo farà davvero?), ma s'è presentato ieri al Villaggio col broncio di un deputato di An (presidente della commissione ambiente...) che non si tratteneva: perché buttare giù? Perché non ristrutturare, e fare delle torri grandi alberghi, forse un casinò, insomma qualsiasi cosa ma non una demolizione?

Non si butta niente, nell'Italia di Berlusconi. E per un Villaggio Coppola che va giù, migliaia di ville e villette vengono su. Condonate.

HIC&NUNC

FIAT

Cda: parte il nuovo corso Umberto Agnelli al vertice

Tra le principali decisioni l'aumento di capitale per Fiat auto fino a 5 miliardi di euro. General Motors si è riservata di decidere se partecipare. Avviate anche le vendite: Risanamento spa, società del gruppo Zuino, ha definito l'acquisto del 55,95% di Ipi e di un pacchetto di attività immobiliari per un controvalore complessivo di 267,2 milioni di euro. Su Ipi verrà lanciata anche un'Op.

MILIARDARI

È Berlusconi il politico più ricco del mondo

Nella classifica dei plurimiliardari stilata dalla rivista americana "Forbes" per il 2003, Silvio Berlusconi, con un patrimonio di 5,9 miliardi di dollari, è il primo tra i politici e il terzo fra i potenti, dopo Bill Gates e Warren Buffett. Nella graduatoria generale è "solo" quarantacinquesimo.

COSTITUZIONE

Casini: sbagliato avventurarsi a cambiarla

Secondo il presidente della Camera la nostra Carta costituzionale «è ottima e bisogna pensarci bene prima di avventurarsi a cambiarla. Le regole del gioco appartengono a tutti e creare un grande consenso politico sulle regole di convivenza civile non è un optional, ma un obbligo».

TERRORISMO

Busta esplosiva all'Ansaldo di Genova

Gli artificieri dei carabinieri hanno disinnescato ieri una busta esplosiva consegnata alla sede dell'Ansaldo. In caso di esplosione, l'ordigno avrebbe potuto ustionare in modo serio le persone vicine.

DIRITTI UMANI

La Libia si autoassolve per le violazioni

«Non esiste Paese al mondo dove non vengano violati i diritti umani: la Libia non è diversa. Le violazioni, tuttavia, non costituiscono la politica del nostro governo». Lo ha detto la neoeletta presidente della commissione diritti umani nell'Onu, la diplomatica libica Najat Al Hajjai.

Chiuso in redazione alle 20,30

Presto il dominio internet “eu”

■ Il dominio Internet “eu” sarà attivo entro un anno, forse persino entro il 2003. Lo ha dichiarato il direttore della Registration Authority, Stefano Trumpy, a *Radio24*. Per la gestione del dominio è in corso una gara, «alla quale partecipa anche l'Italia insieme ai registri di Svezia e Belgio, in competizione con altri sei consorzi».

Confini

Sindaci e rettori a Roma armati di pace

VALENTINA LONGO

Un esercito pacifico di venticinque sindaci ha invaso ieri la capitale. Armati di pace, solidarietà e democrazia, gli amministratori delle capitali d'Europa, eroi della nuova stagione diplomatica delle città, si sono confrontati con gli Atenei (l'occasione era il convegno “Europe Trotters. Sindaci e Rettori della nuova Europa per studiare e lavorare senza confini”, in Campidoglio).

Per nulla spaventati dalle difficoltà della nuova unificazione (la cui tappa principale sarà l'allargamento a 25 paesi, nel 2004), gli amministratori si mostrano per lo più sorridenti e consapevoli, pronti a lavorare da subito per una posizione europea comune su questioni, locali, nazionali e sopranazionali. Un primo richiamo alle contingenze, del resto, era già nel saluto di Walter Veltroni: «Dobbiamo lavorare per una politica estera unificata, per la difesa dei diritti umani — ha affermato - in special modo in un periodo come quello che stiamo vivendo oggi». Eliminata ogni ambiguità, il dibattito è entrato nel vivo, verso la definizione di un processo che fino ad oggi è stato sempre pacifico.

Certo è che anche stavolta l'Unione parte avvantaggiata, come ha sostenuto la parlamentare europea Pasqualina Napoletano: «Nasce sulla pace e la stabilità, su processi irreversibili di democratizzazione». Processi spesso dolorosi che molti di questi primi cittadini conoscono bene e non dimenticano; nessuno dei presenti, infatti, tralascia di sottolineare il valore della pace, ben sintetizzato da Borg Olivier, sindaco della Valletta: «Il modello di stabilità e prosperità politica dell'Europa, che oggi proponiamo, nega la guerra; i nostri paesi, in passato, hanno pagato troppo». E sulla stessa linea il sindaco di Praga, Pavel Bern, che vede nella solidarietà il futuro dell'Unione: «Il processo di allargamento non è cominciato oggi e non è solo una questione economica: quello che bisogna fare è guardare con attenzione alla storia, alle prospettive sociologiche, alle conseguenze religiose di tutto questo, senza dimenticare che alla base c'è la storia culturale di ogni paese». Così come Michael Zampelas, sindaco di Nicosia, che parla di «democrazia e trasparenza», di città che «svolgono un ruolo fondamentale perché è in esse che si svolge la vita economica, sociale culturale; è da qui che muove ogni azione di sviluppo».

Anche il Parlamento Europeo guarda con interesse a questi processi: «Globale e locale si incontrano sul territorio — ricorda Napoletano - Costruire i nuovi governi a partire da questo significa considerare il territorio il vero luogo delle potenzialità dello sviluppo. Ed è in quest'ottica che fino ad oggi il modello europeo ha funzionato». «Gli stimoli dei sindaci — continua — riflettono il dinamismo delle città e danno impulso allo sviluppo delle politiche europee».

Il sistema della cultura e quello della governance locale si uniscono così in un nuovo modello di globalizzazione, che ha radici profonde nella cultura e nelle diversità dell'Europa, un progetto che, secondo Veltroni, ha il “fascino dell'irreversibilità”. Il primo cittadino di Roma, ad un mese da quell'appello lanciato dal Campidoglio (l'Appello dei Sindaci europei per la pace e contro la guerra in Iraq, sottoscritto da molti sindaci), non smette di sottolineare che «bisogna salvaguardare il nostro bene più prezioso, la Pace, grazie all'affermarsi di un diritto internazionale».

Ergastolo al dissidente Wang

■ A nulla sono servite le pressioni del Dipartimento di Stato sulle autorità di Pechino per concludere favorevolmente il caso dell'attivista per la democrazia Wang Bingzhang. L'alta corte della provincia di Guangdong (Cina meridionale) ha respinto il ricorso in appello di Wang a cui è stata confermata la condanna all'ergastolo.

Austria, ancora i “nero-blu”

■ I popolari si sono accordati con i liberali per una riedizione del governo “nero-blu” (ma senza Haider), rimasto in carica per meno di due anni. Si è arrivati a questa soluzione dopo il fallimento delle trattative intavolate dal partito del cancelliere Schuessel, trionfatore nel voto anticipato del 24 novembre, con socialdemocratici e verdi.

Nucleare del Nord, paura a Seul

■ Il governo sudcoreano ha confermato la riattivazione di almeno un reattore da 5 megawatt nella centrale di Yongbyon, in Corea del Nord, e ha manifestato «profonda preoccupazione e biasimo» per un'iniziativa che «non nuoce solo alla pace e alla stabilità sulla penisola coreana, ma viola gli sforzi nel senso della non proliferazione nucleare».

L'America teme più la recessione di Saddam. Blair “tradisce” gli inglesi

Se oggi fossero chiamati alle urne, solo il 47 % degli americani indicherebbe Bush qua-

le inquilino ideale per la Casa Bianca. Lo spettro della recessione è il principale motivo

di sfiducia nella politica del presidente come dimostra il sondaggio “Usa Today-Gallup”.

Anche per Blair numeri bui: per il “Daily Telegraph”, il 64% degli inglesi ha cambiato

idea sul premier. Tra i motivi del dissenso spicca una profonda sfiducia nella persona.

Gli americani stanno aprendo gli occhi. Non sono più disposti a seguire ciecamente la strada indicata dal loro presidente . E se oggi fossero chiamati alle urne, solo il 47 per cento indicherebbe Bush quale inquilino ideale per la Casa Bianca. Lo ha rivelato ieri un sondaggio pubblicato dal quotidiano *Usa Today* in collaborazione con l'istituto di rilevazione *Gallup*.

Lo spettro della recessione è il principale motivo di sfiducia nella politica del presidente come dimostra il sondaggio, secondo il quale la maggiore preoccupazione dei cittadini è la situazione economica . Nello studio ovale ora si dovrà studiare il modo per porre fine all'emorragia di consensi che sta facendo crescere il partito degli scettici, magari partendo proprio dall'economia. La necessità di dare nuovo ossigeno alle casse dello stato potrebbe portare a un'ulteriore accelerazione verso la guerra. Molti, fuori e dentro l'Amministrazione, ritengono che un conflitto, meglio se breve ed efficace, potrebbe rilanciare i consumi. Nei giorni scorsi lo stesso

Alan Greenspan, il governatore della Fed, ha invitato il governo a risolvere la questione Iraq:«In un modo o nell'altro» ha detto «bisogna uscire dall'incertezza».

Bush e i suoi uomini hanno individuato il modo di risolvere il caso Saddam, ma non riescono a ottenere il consenso internazionale. Nonostante gli sforzi diplomatici delle ultime settimane, la frattura tra il fronte atlantico -Blair, Berlusconi e Aznar- e la “vecchia Europa” rimane . E rischia di rompere anche l'equilibrio all'interno del consiglio di sicurezza delle Nazioni unite.

Londra, Madrid e Roma continuano a seguire la linea di Washington. Nonostante gli alleati riottosi e la perdita di popolarità. L'inquilino di Downing street, in particolare, sta pagando la sudditanza nei confronti di Bush sia fuori che dentro al Parlamento. Dopo la rivolta di numerosi parlamentari laburisti contro la politica interventista, Blair è stato colpito da una nuova perdita di consensi. Secondo l'agenzia

demoscopica “*YouGov*”, che ha svolto un'indagine per il *Daily Telegraph* , il 64% degli inglesi ha cambiato idea sul premier. Tra i motivi del dissenso, oltre alla linea tenuta sulla crisi irachena, spicca una profonda sfiducia nella persona. La maggior parte degli interpellati ha la sensazione che Blair non avrebbe detto ai concittadini come stessero davvero le cose, li avrebbe fuorviati. Aznar e Berlusconi, che guardano all'Atlantico con gli occhi di Blair, ne condividono la sorte. La scorsa settimana migliaia di persone hanno sfilato per le strade di Madrid contro la politica interventista del governo. E il presidente del Consiglio italiano si è dovuto confrontare con la più grande manifestazione pacifista, e pacifica, d'Europa.

Le cose vanno diversamente per il fronte dei paesi contrari a un'azione militare. Nel tentativo di bloccare una seconda risoluzione Onu che preveda un ultimatum a Saddam, la Francia è appoggiata anche dalla Russia e dalla Cina. Al termine di una visita a Pechino, il ministro degli esteri russo Igor Ivanov ha lasciato intravedere la possibilità che Mosca ricorra al diritto di veto per bloccare una nuova risoluzione contro l'Iraq. Per ora si tratta di una minaccia e non di una promessa, Putin infatti non si può sganciare del tutto da Bush. La sopravvivenza dell'economia russa è ancora legata a doppio filo ai dollari promessi dagli Usa.

La Cina è un partner importante, ma non decisivo. Almeno non per questo conflitto. Con-

Casa bianca e Vaticano, botta e risposta. Un inviato del Papa presto negli Usa

ALDO MARIA VALLI

Ormai tra la Casa Bianca e il Vaticano è un botta e risposta quotidiano. Un vero e proprio braccio di ferro. Il papa, le cui condizioni fisiche sembrano trarre beneficio dalla battaglia diplomatica in cui ha deciso di impegnarsi, quasi ogni giorno lancia appelli sulla necessità di evitare la guerra. E il destinatario numero uno è sempre lui, il presidente americano. L'ultima presa di posizione di Giovanni Paolo II è contenuta nel messaggio inviato a Rowan Williams, nuovo arcivescovo di Canterbury. In un mondo, scrive il papa, che è «sull'orlo di una nuova guerra» e in cui intere popolazioni vivono «tra paura e pericolo», il «legittimo desiderio di libertà e sicurezza» si manifesta «in modi sbagliati», con «mezzi violenti e distruttivi». E' l'ennesima riaffermazione del principio che sta all'origine dell'azione diplomatica vaticana: per dirla con le parole del “ministro degli esteri” della Santa Sede, Jean-Louis Tauran, occorre ribadire che un futuro di pace si costruisce con la forza della legge, non con la legge della forza.

Convinzione, questa, ribadita da monsignor Tauran nell'incontro con gli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede. Riuniti nella residenza

Santa Marta (il palazzo in cui alloggeranno i cardinali che parteciperanno al conclave), i diplomatici, compresi l'americano James Nicholson e l'iracheno Amir al Anbar, hanno ascoltato un discorso di mezzora (sette cartelle, in inglese) in cui Tauran ha pronunciato nuovamente un secco *no* al concetto di guerra preventiva. «La base delle relazioni internazionali — ha spiegato — è legata non alla forza dei singoli ma al diritto internazionale. Un'azione unilaterale sarebbe una guerra di aggressione. Bisogna continuare con il lavoro degli ispettori, per arrivare a un disarmo che non contempli l'uso della forza».

Oltre a riferire i contenuti dei colloqui avuti dal papa con Aznar e Blair, monsignor Tauran ha anche rivelato che la Santa Sede ha, «per ragioni evidenti», frequenti e intense consultazioni con il governo italiano: «Io personalmente — ha detto — mi sono sentito più volte con il ministro Frattini». Nei sacri palazzi le dichiarazioni del portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer («Bush non si farà influenzare dal papa») non hanno intimidito nessuno. Nei commenti c'è solo un po' di fastidio per il tono arrogante. «D'altra parte la Santa Sede non ha e non ha mai avuto il potere di imporre le proprie posizioni. Ci mancano le famose divisioni militari di cui parlava Stalin. Noi ci affidiamo alla buona volontà dei nostri interlocutori». Così dice monsignor Renato

Martino, presidente del Pontificio consiglio per la giustizia e la pace. L'incontro con i giornalisti è sulla soglia della Domus Mariae, dove il l'arcivescovo salernitano, per sedici anni osservatore del Vaticano alle Nazioni Unite, è stato invitato dall'Azione cattolica per tenere una relazione proprio sul ruolo della Santa Sede nelle relazioni internazionali. «Noi crediamo — dice Martino — che la strada da seguire sia quella del disarmo attraverso il lavoro degli ispettori. Nessuna regola del diritto internazionale autorizza a ricorrere in modo unilaterale all'uso della forza per cambiare il regime o la forma di governo di uno Stato». Quanto al futuro, monsignor Martino si rifugia in una battuta: «Sono campano, quindi ottimista; ho il dovere di essere ottimista».

Voci mai confermate parlano di Renato Martino come di possibile inviato del papa a Washington per dare ulteriore impulso all'azione diplomatica contro la guerra. Quel che è certo è che i cattolici americani sarebbero felici se il papa in persona decidesse di andare al palazzo di vetro per far sentire la sua voce contro la guerra. Una proposta in tal senso è stata presentata dai leader religiosi statunitensi, in visita in questi giorni in Vaticano, al segretario del pontificio consiglio giustizia e pace, monsignor Giampaolo Crepaldi, il quale ha trasmesso il suggerimento alla Segreteria di Stato vaticana.

Praga, il “destro” Klaus, presidente coi voti “rossi”

Al terzo (e ultimo) scrutinio di oggi, il Parlamento ceco ha eletto Vaclav Klaus, il candidato del Partito civico democratico di opposizione di centro destra, nuovo presidente della Repubblica Ceca.

Klaus succede al drammaturgo Vaclav Havel, che non si è potuto ricandidare per un terzo mandato alla scadenza del termine presidenziale, il 2 febbraio scorso. Klaus - che è già stato primo ministro - ha ottenuto 142 voti a favore sui 281 disponibili (200 alla Camera bassa; 81 al Senato), sconfiggendo Jan Sokol, il candidato della coalizione di governo.

Dato paradossale: l'ex premier, fondatore del Partito democratico civico, che aveva fatto dell'anticomunismo la sua “crociata”, ha vinto grazie ai voti dei deputati comunisti.

L'elezione di Klaus mette a rischio la tenuta della coalizione di governo, formata dal Partito socialdemocratico e da due formazioni minori di centro destra, il Partito cristiano democratico, e l'Unione per la Libertà.

Il Parlamento ceco aveva tempo fino al 2 marzo per eleggere il successore di Havel. Nei primi due scrutini di oggi, Klaus non era riuscito a raggiungere la maggioranza di voti richiesta per la vittoria. Nella terza e ultima votazione era richiesta invece la semplice maggioranza espressa dai parlamentari presenti.

La sfida impossibile di “Lilita” contro il “turco”. L'Argentina, nel gorgo dei debiti e dell'inflazione, va verso le presidenziali. Per riconsegnarsi a Carlos Menem

PAOLO MANZO

Una svalutazione del peso del 320% in 14 mesi, 15 milioni di poveri (il 39% della popolazione), un crollo del Pil che nel 2002 ha sfiorato il 16%, un crollo del 68 delle importazioni negli ultimi dodici mesi, una produzione industriale che ristagna. Sono numeri da tregenda, e le elezioni presidenziali sono alle porte. 27 aprile. Una data importante. In primis, perché Eduardo Duhalde, il quinto presidente giunto alla Casa Rosada durante la crisi dello scorso anno, non si candiderà. E questo nonostante il “cabezón” (così è chiamato il presidente argentino uscente, a

causa delle dimensioni della sua testa) sia riuscito a garantire stabilità al Paese, in un momento in cui pochi scommettevano su un superamento democratico della crisi. Ma soprattutto perché, rebus sic stantibus, il prossimo presidente dell'Argentina con molta probabilità sarà Carlos Saul Menem. Incredibile, se si pensa che proprio le cure neoliberiste del “turco”, accompagnate da una serie di privatizzazioni selvagge, «hanno svenduto il Paese», per usare le parole del Nobel per la pace argentino Adolfo Perez Esquivel.

Ma, come dicono al Caroleta, uno dei quartieri più “in” e caratteristici di Baires, il “turco” è come la mortadella: nessuno lo confesserà mai, ma tutti la mangiano. Per le elezioni

del 27 aprile i candidati in lizza che hanno possibilità di arrivare al ballottaggio sono quattro ma, secondo gli ultimi sondaggi, la gente ha già scelto Menem. Nonostante sia stato arrestato per “associazione a delinquere” nel non lontanissimo 2001, per vendita illegale di armi a Ecuador e Croazia. Nonostante il blocco di un paio di suoi conti svizzeri, contenenti 10 milioni di dollari di dubbia provenienza, e citati persino dagli uomini del Fmi per spiegare il loro rifiuto a concedere nuovi prestiti a Baires. Nonostante ai suoi due mandati sia collegata la più grande *coima*, tangente, che mente pampeana ricordi, avvenuta durante la privatizzazione di Entel (la compagnia telefonica) e per la quale l'ingegnere Maria Julia Alsoga-

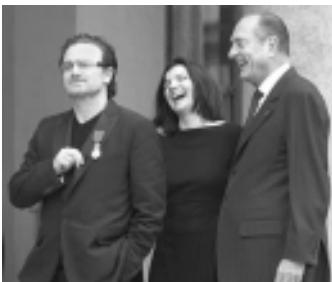
ray — per anni al fianco del “turco” Menem che, naturalmente, la difende — ha oltre venti denunce amministrative. Tutte per corruzione. Ma, nel vuoto politico che contraddistingue l'Argentina, la gente pare infischiarne del passato. L'ultimo sondaggio pubblicato dal quotidiano di Buenos Aires, *La Nación*, dà Menem in testa, con il 17,3% , seguito da vicino dall'altro candidato del Partido Justicialista (peronista) Nestor Kirchner.

L'unico rischio per Menem, alla fine, potrebbe essere rappresentato dalla novità di questa campagna elettorale: Elisa Carrió, l'esponente dell'Alianza, l'Alternativa por una Republica de Iguales, un partito che “Lilita” (come tutti chiamano la Carrió) è riuscita a far crescere in poco tempo, dal nulla.

Dopo Venezuela, Brasile ed Ecuador, è quindi lei la speranza pampeana della sinistra cattolica. Il sondaggio de *La Nación* la assegna il 14,3%, ma la sua popolarità è in crescita e sarà lei, probabilmente, a contendere a Menem la Casa Rosada al ballottaggio. Un successo già di per sé, se si pensa che nessuna donna in Argentina è mai arrivata tanto vicina alla presidenza. I grandi assenti? Il Partito radical che, dopo la debacle di De La Rua, è precipitato nelle preferenze di voto a un insignificante 1,4% e Carlos Reute-mann. Ex pilota Ferrari, ottimo governatore della provincia di Santa Fe, ma che non ne ha voluto sapere di candidarsi. Una scelta, anche questa, che apre la porta della Casa Rosada al “turco”.



Arabi al vertice
Si apre oggi il vertice straordinario della lega Araba per discutere della questione Iraq. Ieri aSharm el Sheik è arrivato Izzat Ibrahim, il numero due di Bagdad.



Bono Cavaliere
Il presidente Chirac ha insignito il leader degli U2 con la medaglia di Cavaliere della Legione d'onore. Entrambi sono candidati al Nobel per la pace.



Silenzio stampa
Chiude il quotidiano Noviy Izvestia. L'editore è stato costretto dai problemi economici che rischiavano di mettere a rischio l'indipendenza del giornale.



Americas Cup milk
Il vento della Nuova Zelanda contagia la Svizzera grazie alle vittorie di Alinghi. Un contadino svizzero segue l'Americas Cup dalla stalla dove va a mungere le mucche.

ISLAM E GUERRA

Gli insegnamenti di uno dei più seguiti “predicatori” della riscossa islamica

Il decalogo del perfetto seguace di bin Laden

Sefr Al Hawaly è uno dei più noti sceicchi sauditi, di certo uno dei preferiti di Osama bin Laden. Sul mercato nero, le cassette dei suoi sermoni vanno a ruba. Su Internet, i suoi articoli intasano i server. L'ultimo, pubblicato dal sito arabo islamtoday.net, è sfuggito alla censura del regime che chiude ogni anno 2000 siti. E' un decalogo del perfetto jihadista. Teoria e pratica della guerra santa, alla vigilia della “resa dei conti in Mesopotamia” tra i Crociati e i fedeli di Allah. Con un punto di vista paradossale: la guerra in Iraq segnerà l'inizio della fine dell'impero americano, e il segnale di riscossa dell'islam.

IMMA VITELLI
IL CAIRO

Sefr Al Hawaly è uno dei più noti sceicchi sauditi, di certo uno dei preferiti di Osama bin Laden. Fu decano di una delle più prestigiose università wahabite, la Umm al Quran (la madre del Corano) della Mecca, prima di finire in prigione in isolamento dal '94 al '99. La sua colpa? Aver denunciato, assieme a migliaia di altri sceicchi, la corruzione dei Saud e “l'invasione americana” del sacro suolo d'Arabia. Sul mercato nero, le cassette dei suoi sermoni vanno a ruba. Su Internet, i suoi articoli intasano i server. L'ultimo, pubblicato dal sito arabo islamtoday.net, è sfuggito alla censura del regime che chiude ogni anno 2000 siti. E' un decalogo del perfetto jihadista. Teoria e pratica della guerra santa, alla vigilia della “resa dei conti in Mesopotamia” tra i Crociati e i fedeli di Allah. Con un punto di vista paradossale: la guerra in Iraq segnerà l'inizio della fine dell'impero americano, e il segnale di riscossa dell'islam. Questo è un fedele resoconto.

L'America vincerà la battaglia, non la guerra.
«L'America vincerà la battaglia militare, ma perderà la guerra. Nulla provoca i musulmani più del nemico che aggredisce la propria religione e la propria terra. La guerra in Iraq è una trappola di Dio per gli infedeli e un test per tutti i credenti. La resa dei conti in Mesopotamia sarà l'errore fatale, il ribaltamento di tutte le equazioni e di tutti i calcoli che hanno concesso all'Occidente crociato di costruire la sua civilizzazione e il suo dominio negli ultimi 500 anni, da quando espulsero i musulmani dall'Andalusia e iniziarono l'avventura coloniale. Sono state queste equazioni e questi calcoli a dare al nemico la potenza militare e la superiorità raggiunta in questo secolo, cui il mondo islamico non è capace di resistere. Ha speso migliaia di miliardi per entrare in possesso di un diabolico potere, di siti strategici e risorse naturali.

Si è esteso dai confini russo-giapponesi in Oriente fino alle remote isole americane in Occidente. Ma l'inaccessibile castello costruito dall'Occidente nel corso dei secoli può essere penetrato da piccioni viaggiatori! Eserciti numerosi possono essere sconfitti da centinaia di cercatori di paradiso! Per quanto evoluta, la tecnologia nulla può contro lo spirito dei credenti. Gli Stati Uniti stanno cercando di produrre scudi spaziali. I loro satelliti fotografano i tesori sulla terra e sotto la terra. Tuttavia, il loro spirito è vuoto di Dio e pieno di arroganza e orgoglio. Ecco perché un piccolo gruppo di abitanti del mondo arretrato è riuscito a sbattergli il naso nella polvere, mentre il mondo guardava attonito. Se l'America avesse ben interpretato quel segnale, si sarebbe affrettata a chiedere scusa ai musulmani e a pentirsi dei suoi crimini. Invece no: la sua reazione è stata intestardirsi e cominciare un'aggressione che indurrà milioni di persone nel mondo islamico ad abbondare la misera vita del piacere per cercare il martirio usando anche mezzi più pericolosi. Con tutto il suo enorme arsenale l'America è come un gigante che può essere ucciso da piccoli virus che insidiano il suo fegato. L'aggressione (*in Iraq*, ndr) deve essere fonte di ottimismo e di speranza, non di disperazione. I motivi sono tanti: per cominciare, la giustizia della causa. Un soldato islamico combatte per la religione e per la patria. L'intero mondo ha visto come l'America si prepara all'aggressione senza prove. Non importa quanto tempo ci vorrà, ma Dio si vendicherà del tiranno, non si può sfuggire al suo verdetto. C'è poi l'arroganza del nemico, che dimentica il potere di Dio e quanto Allah dice nel sacro Corano: «Coloro che tiranneggiano sulla terra, Dio li distruggerà». Un altro motivo di speranza è la rivelazione della falsità degli slogan del nemico sulla libertà, l'umanità, la civiltà e il diritto dei popoli all'autodeterminazione. Si potrà anche arrivare all'estinzione delle fonti di corruzione, la più importante delle quali è il turismo nei paesi occidentali. Il trattamento disumano riservato ai viaggiatori e a i residenti musulmani indurrà le brutte persone che spendo-



Studentesse dell'Univesità del Cairo contro «Usa+Gran Bretagna+Italia+Spagna=il nuovo asse del male»

no ogni anno in quei paesi miliardi in case della perdizione e bordelli a cambiare idea. Ci sarà un revival del concetto di “Casa della guerra” e “Casa dell'islam”, e un generale ritorno all'alleanza tra fedeli ovunque essi siano, che porterà a misurare le cose attraverso la purezza della legge islamica. Soprattutto, si affermerà finalmente il collegamento tra l'11 settembre e l'oppressione della Palestina. Ciò rafforzerà la benedetta intifada e la jihad contro gli ebrei. Ogni fedele deve riconoscere l'importanza del momento e farne il punto di partenza per il lancio della grande jihad impugnando il sacro Corano.

La religione sopra ogni cosa
L'obiettivo è una riforma onnicomprensiva della nazione islamica, compatibile con il libro di Dio e le Tradizioni del profeta. Avverrà attraverso la mobilitazione dell'intera Nazione, che servirà ad attaccare il Nemico da tutte le parti, con tutti i mezzi. Dobbiamo essere coscienti che lo scontro frontale richiede che l'interesse della religione sia posta prima di ogni cosa. Un combattente che ha peccato è meglio di un perfetto fedele che rinuncia alla guerra santa. E' obbligo di ogni musulmano combattere la jihad, non

solo andando in guerra, ma anche finanziandola e diffondendola attraverso i media. E' necessario sviluppare gli strumenti che consentano alla Chiamata di Dio di affermarsi in un mondo globale. Non è più tempo di cassette, pamphlet o brochure, ma di canali satellitari in più lingue, giornali, centri di ricerca. E' obbligatorio respingere i piani dell'America che mirano a «prosciugare le fonti» (*dell'Islam politico*, ndr). Questa stessa politica è già stata applicata prima da Ataturk (*il padre della Turchia secolare*, ndr) e poi dal Abdel Nasser (*il primo presidente egiziano*, ndr). Con questa politica si cancellano le caratteristiche della religione, come tra l'altro vorrebbero alcuni traditori che scrivono sui giornali. Le più importanti risorse da prosciugare sono secondo loro il curriculum scolastico, il sermone del venerdi e le scuole coraniche. Tutti i paesi islamici che accettano il diktat americano sul prosciugamento delle fonti, soprattutto quelli che confinano con il nemico sionista, sono dei traditori di Dio, del Profeta e delle cause della Nazione. L'islam sta inevitabilmente arrivando, il genio è ormai uscito dalla bottiglia. La verità è che la bottiglia non esiste più e che il genio potrebbe essere un angelo se non fosse provocato dagli infedeli».

Perché le opinioni pubbliche dei paesi mediorientali non si mobilitano e non fanno sentire la loro voce contro l'intervento nel Golfo

I centomila del Cairo, un urlo nel silenzio delle piazze arabe

ANTONELLA
CARUSO

Il fronte della pace ha sfilato copioso nelle più grandi capitali occidentali. E in Medio oriente? C'è stata, è vero, un'imponente manifestazione due giorni fa nello stadio del Cairo. 100.000 persone secondo la stampa egiziana. 200-250.000 secondo quella saudita. Ma non stupisce che nella pagina delle opinioni del maggiore quotidiano egiziano, *al-Ahram*, si continui a parlare di assenza della strada araba. Perché l'urlo egiziano è ancora una voca isolata nel silenzio. Un silenzio che si apre a interpretazioni molteplici. La più accreditata dalla stampa occidentale vi vedrebbe il distacco delle opinioni pubbliche arabe dalle politiche dittatoriali di leader sanguinari e senza scrupoli. Altre, invece, insistono sull'imaturità della vita politica araba e sull'incapacità di mobilitazione dell'opinione pubblica da parte di una società civile ancora in embrione. Altre, ancora, si soffermano sul timore che grandi manifestazioni

facciano il gioco dei movimenti islamisti radicali e che, di consanguenza, possano sfuggire al controllo delle forze di polizia e causare più danno che bene. Malgrado gli sforzi interpretativi, nessuna di queste interpretazioni è di per sé esaustiva. Partiamo innanzitutto dal presupposto che la gran parte dei governi arabi è contraria alla guerra contro l'Iraq alla luce della grave instabilità regionale, dettata sia dal perdurare del conflitto israelo-palestinese che dall'aggravio delle condizioni socio-economiche e politiche interne alla gran parte degli stati della regione. Come più volte ribadito da leader politici arabi e europei, la nuova guerra del Golfo avrebbe effetti devastanti sul mondo intero, destabilizzando maggiormente i paesi della regione e provocando un'impennata terroristica internazionale. In questo scenario, il sostegno popolare alla pace andrebbe allora a vantaggio delle tesi governative e ne sancirebbe la fondatezza anche di fronte all'opinione pubblica internazionale sostanzialmente pacifista. Che cosa gli impedisce dunque di esprimersi?

Manifestazioni per la pace hanno in verità avuto luogo anche nei paesi arabi mediterranei eppure, come sostiene il noto editorialista egiziano Fahmi Howeydi nelle pagine elettroniche del quotidiano islamista *al-Sha'ab* (le uniche permesse dalla censura egiziana), si è trattato più « di un copione di un film che dell'espressione del sentimento genuino della strada araba ». La sua assenza e il suo silenzio, in verità, imbarazzano e preoccupano, così come imbarazzano il silenzio delle massime istituzioni islamiche dinanzi agli appelli alla pace delle chiese cristiane e l'incapacità dei leader mediorientali a promuovere un'alternativa credibile all'imminente guerra americana contro uno dei loro. Il vertice straordinario della Lega Araba, oggi a Sharm el Sheykh, proporrà verosimilmente la ripetizione del no alla guerra, del sì alle ispezioni, della richiesta all'Iraq perché disarmi, del sì alla conferenza per un Medio Oriente privo di armi di distruzione di massa - con un invito a Israele a soddisfarne i criteri - e del sì alla pace giusta con quest'ultima. E poi ? L'Arabia Saudita ha

già fatto sapere che non si tirerà dagli accordi militari firmati con gli Stati Uniti nel 1991, il presidente egiziano Mubarak ha acconsentito a incontrare il premier israeliano Sharon la settimana prossima sulle rive egiziane del Mar Rosso, la Siria ha comunque firmato la risoluzione 1441 delle Nazioni Unite, la Giordania e la Turchia hanno già chiuso le frontiere ai possibili profughi iracheni... A ben vedere, gli interessi nazionali di ognuno prevalgono anche ufficialmente sulla falsa ostentazione di una presunta unità araba. Il fatto è di per sé positivo nella misura in cui denuncia una maggiore maturità politica dei leaders in questione. Resta tuttavia da chiedersi il motivo per cui questa stessa maturità non si traduca, nei fatti, in una vita politica nazionale più democratica e trasparente. Perché negare alle opinioni pubbliche arabe la maturità che si riconosce ai loro leader? Non è giusto infatti dimenticare che le grandi manifestazioni sociali e politiche che hanno caratterizzato la vita pubblica nordafricana nel corso degli anni '80 sono state violentemente represses. E che molte altre mani-

festazioni continuano ad essere bandite dalle leggi dello stato di emergenza che da decenni prevale nel Vicino Oriente. In parte, forse è vero che la strada araba non partecipa delle sorti del dittatore iraqeno. Ma allora, perché si teme tanto la sua reazione alla guerra? La sua conclamata indifferenza e il suo proverbiale fatalismo non sono in realtà che i segni della sua frustrazione e della sua umiliazione. Repressa per lungo tempo e disillusa dalle promesse di libertà e di progresso lungamente disattese da Oriente come da Occidente, questa strada è oramai a un bivio. Se Bush manterrà la sua promessa di pace e di democrazia per il Medio Oriente, saranno i leader nazionali a doverla attuare. Se invece alle promesse non seguiranno i fatti, questa strada precipiterà in un baratro dai contorni sconosciuti. Le pressioni sotterranee, come dice Fahmi Howeydi, prima o poi scoppiaranno. Resta allora da augurarsi che i movimenti tellurici, da tempo registrati, trovino non più guerre ma canali istituzionali attraverso cui esprimersi. E questo per la pace del Medio Oriente e del mondo intero !

La doppiezza del Cavaliere

■ Franco Monaco insiste: dopo aver rivelato, giovedì, che il quotidiano francese *Le Figaro* ha smascherato il discorso guerrafondaio di Berlusconi al vertice Ue di Bruxelles, ieri ha presentato un'interrogazione urgente perché il premier chiarisca in parlamento la posizione del governo italiano: «La doppiezza di Berlusconi è sconcertante».

✎ L'aria che tira ✎

Luce e gas più forti della comunicazione

STEFANO
MENICINI

C'è una logica precisa nelle uscite apparentemente estemporanee del presidente del consiglio. Anche in quella di ieri sulla situazione economica del paese, che più paradossale non potrebbe sembrare nello stesso giorno in cui il prezzo della benzina va alle stelle - col preannuncio di forti rincari per luce e gas - e in cui i dati sulla crescita italiana confermano una stagnazione inquietante (soprattutto perché a stagnazione corrisponde automaticamente crollo delle entrate nelle casse dello stato).

La logica è che Berlusconi deve recuperare con un frenetico attivismo comunicativo a una situazione del governo molto critica. Non è un problema dell'oggi soltanto, ma oggi diventa drammatico. E' almeno dall'autunno scorso che lo svanire delle promesse elettorali si ripercuote negativamente sul livello di consenso, specificatamente per quello di Berlusconi. Da allora sono intercorsi soltanto ulteriori fattori negativi. Alcuni oggettivi (il clima da guerra imminente, che deprime le economie occidentali) altri causati dalle scelte del governo stesso: la drammatizzazione permanente della questione giustizia, la gestione in fin dei conti ambigua della crisi internazionale, infine la buffonata sulla Rai. Quest'ultimo è, finché si parla di consigli d'amministrazione, argomento del quale agli italiani interessa molto poco, ma dal quale parte comunque una eco molto negativa di divisione, baruffa per le poltrone, arroganza del potere.

Non ci sono numeri, diagrammi e statistiche che tengono, l'esperienza fatta dai governi di centrosinistra parla chiaro, e in questo davvero c'è una legge uguale per tutti: nessun arido dato positivo sull'occupazione, nessuna percentuale di aumento del Pil (cioè gli argomenti utilizzati ieri da Berlusconi) possono contrastare una percezione diffusa e ormai penetrata nell'opinione pubblica. La situazione è brutta, le industrie sono in crisi, i prezzi aumentano. Dunque, le cose vanno male, e il governo ne ha colpa. L'Ulivo pagò il disagio degli italiani in una situazione tutto sommato positiva, figurarsi adesso che elementi positivi non se ne vedono...

E poi c'è la guerra. Gli sforzi dello stesso Berlusconi e del ministro Frattini vanno tutti nella stessa direzione: far capire che il governo si adopera in ogni sede per la pace, che l'Italia non vuole andare in guerra, e che però, se guerra sarà, nessuno qui ne avrà colpa. Anzi, a Roma ci sarà uno statista che avrà perso il sonno per far andare d'accordo Bush e Putin, Chirac e Blair.

Spedire segnali, appoggiarsi a una stampa indipendente che su questo tema - nelle cronache più che nei commenti - appare disposta a rilanciare il messaggio. Sperare che alla fine l'Onu voti con Bush, di non dover prendere campo in maniera netta in un quadro di contrapposizioni. Non possono fare di più. Ieri, Roma non ha commentato la distruzione dei missili annunciata da Saddam: come potrebbe, con la Casa bianca che detta la linea? Eppure, volendo, lì un segno di speranza ci sarebbe. Berlusconi anche volendo non può riprenderlo, ha già fatto errori simili in passato (proprio cedendo alla propria necessità personale di spargere ottimismo) e a Washington l'hanno notato.

Il Grande Comunicatore tira fuori tutto il repertorio. Ma il copione non lo scrive lui.

«Sulla sicurezza vendono fumo»

■ «In evidente affanno per la Rai, Berlusconi cerca di vendere un po' di fumo agli italiani sul contrasto all'immigrazione clandestina e sulla sicurezza»: così Giannicola Sinisi commenta quanto detto ieri dal premier. In realtà «il 2002 è stato un anno boom per gli sbarchi dei clandestini, e i dati sulla criminalità motivano l'allarme».

Mastella a Boselli: gruppi unici

■ Gruppi parlamentari unici alla Camera e al Senato per Udeur e Sdi: è la proposta lanciata ieri da Clemente Mastella al Cn del suo partito, che è tornato a chiedere un chiarimento sulla linea dell'Ulivo, minacciando di non partecipare all'assemblea nazionale. Boselli ha risposto che lo Sdi «valuterà e darà una risposta».

Mancino: su Iraq decida l'Onu

■ Sulla guerra all'Iraq tutto deve avvenire «all'interno dell'Onu, niente all'esterno»: lo dice Nicola Mancino, che sottolinea: «Abbiamo tre pilastri, Onu, Nato ed Europa. Non dobbiamo lavorare per abatterli». Riguardo all'articolo 11 della Costituzione, «noi - dice Mancino - non dichiariamo guerra, siamo stretti dalle alleanze».

L'Istat e gli scherzi di Berlusconi: «L'economia italiana va bene».

«Il 2002 è uno dei peggiori anni di crescita del dopoguerra. È molto probabile che se continuerà l'incertezza legata al rischio di guerra il 2003 sarà molto simile al 2002: cioè rimarremo sempre in attesa di una ripresa che poi non arriverà, così com'è accaduto lo scorso anno». Con queste parole, pacatamente realistiche, Renato Brunetta, economista di spicco ed europarlamentare di Forza Italia, ha commentato il dato diffuso dall'Istat ieri mattina sul Pil: 0,4%. Per la verità il professore veneziano non è nuovo a commenti improntati sui numeri veri e non su quelli desiderati e già in passato si è attirato qualche rimbroto e qualche presa di distanza dai suoi colleghi di partito. Come quando il ministro Frattini, che dirige con Brunetta il centro studi "Free", fu costretto, come l'apostolo Pietro, a "rinnegare" imbarazzato il rapporto d'autunno redatto dalla fondazione da lui codiretta. In quel rapporto si prevedeva un Pil 2002 allo 0,6%, e all'1,9% nel 2003, si riteneva assolutamente insufficiente la Finanziaria che il governo aveva appena presentato e si facevano previsioni fosche per gli anni dal 2004 in poi quando ad aumento del divario tra l'Italia e i Paesi dell'Ocse.

Ma ieri non c'erano Brunetta né Istat che potessero arginare il prestigiatore di palazzo Chigi. E neanche il coro che si è levato allarmato dall'opposizione e dal sindacato potevano nulla. Il premier aveva deciso di passare al contrattacco. Invece di procedere con le consuete accuse all'Istituto di statistica, reo di fare male i conti (a "bachettare" indirettamente l'Istat, con un secco comunicato, ci ha pensato il ministro dell'Economia), ha accettato tutti i numeri e ne ha ribaltato l'interpretazione, magnificando i risultati del suo governo. «Ci sono buone notizie su come ha funzionato l'economia nel 2002» ha esordito in con-

ferenza stampa. Ed ha continuato esaltando la riduzione del rapporto deficit-Pil (2,3% rispetto al 2,6% del 2001) e di quello tra debito pubblico e prodotto interno lordo (106,7% dal 109,6%).

Peccato che tutti i dati diffusi dall'Istat, messi assieme, ci presentino un quadro di economia ferma, di un Paese che non cresce. Sia l'industria sia il settore dell'agricoltura nel 2002 hanno fatto registrare una diminuzione del valore aggiunto pari, rispettivamente, allo 0,8% e al 2,6%. La stessa occupazione, pur cresciuta di 250 mila unità nello scorso anno, ha rallentato il suo ritmo: +1,1% contro l'1,7% dell'anno precedente. Il grosso dell'incremento occupazionale si è registrato nei servizi, mentre nell'industria l'aumento è stato dello 0,7%. Dai dati Istat emerge poi, ancora una volta, il calo del gettito fiscale: il consuntivo 2001 registra una mancanza di 1 miliardo di euro rispetto alle previsioni.

Increduli gli esponenti dell'opposizione alla sortita interpretativa di Berlusconi. «Spero che non creda a quanto dice», ha commentato il diessino Luigi Bersani. «Paradossale che il presidente del Consiglio canti vittoria per dati riguardanti la peggiore *performance* italiana degli ultimi dieci anni» ha detto il responsabile economico della Margherita, Enrico Letta, che ha aggiunto: «Il governo che avrebbe dovuto far crescere l'Italia a ritmi spagnoli, dopo aver sbandierato fino a metà anno la cifra del 2,3% di crescita, è contento dello 0,4%». C'è da augurarsi, ha concluso Letta, «che l'unico dato positivo di quanto ci ha comunicato oggi l'Istat, e cioè il rapporto debito-Pil sceso al 106,7%, sia frutto di una reale discesa dell'indebitamento e che continui anche quest'anno e non invece soltanto l'esito di operazioni *una tantum*». (Mariantonietta Colimberti)

Giallo sulle dimissioni, nuova bufera sulla Rai

La commissione di vigilanza sulla Rai scopre che Baldassarre e Albertoni han-

no dimenticato di inviare la lettera di dimissioni al collegio sindacale dell'azienda.

Lo prevede infatti il codice civile, peraltro invocato dai due "giapponesi" per

giustificare la loro permanenza in carica dopo le dimissioni di tre consiglieri.

Una semplice dimenticanza, o l'ennesimo gesto provocatorio? Il mancato invio della lettera di dimissioni al collegio sindacale della Rai da parte di Antonio Baldassarre ed Ettore Albertoni, ha scatenato ieri durissime polemiche. Oltre alla richiesta, arrivata da più parti, di invalidare le delibere assunte dai due consiglieri uscenti il giorno dopo aver presentato le - a questo non proprio regolari - dimissioni.

A segnalare l'anomalia alla commissione di Vigilanza sulla Rai è stato il diessino Antonello Falomi, il quale in una lettera urgente chiede al presidente della commissione, Claudio Petruccioli, di verificare se, come stabilisce il codice civile, Baldassarre e Albertoni abbiano comunicato le dimissioni al collegio sindacale della Rai. Petruccioli verifica e scopre che la lettera non è mai arrivata.

Dunque il telegramma inviato ai presidenti di Camera e Senato non è suffi-

ciente e i due "giapponesi" formalmente sarebbero ancora in carica. Ma non basta. In questa situazione, con un cda azzerato, a sbrigare l'ordinaria amministrazione dovrebbe essere appunto il collegio sindacale. Allora perché Baldassarre e Albertoni appena due giorni fa nei loro uffici di viale Mazzini hanno firmato diversi contratti, tra cui quello per la formula 1?

«E' un atto irresponsabile e gravissimo», tuona Giuseppe Scalerà della Margherita. Durissimo anche Gavino Angius dei Ds che parla di «un oltraggio al parlamento». Albertoni tace, mentre Baldassarre attacca ironico: «La comunicazione verbale che abbiamo fatto durante il cda è sufficiente, il presidente Petruccioli è un esperto di diritto e dovrebbe saperlo». Ma poi, dopo qualche ora, ci ripensa e fa sapere di aver dato disposizione al suo staff di trasmettere copia delle dimissioni anche al collegio sindacale. Giallo dunque sciolto. Ma sarà veramente l'ultimo atto del cda?

Più carceri per tutti: la Cdl affossa l'indultino

Più carceri per tutti. È la risposta di Silvio Berlusconi alle domande sull'indulto e l'indultino. Il presidente del consiglio pensa infatti che sia ormai chiaro, per quanto «ufficiosamente», che il parlamento non ha intenzione di approvare la legge Buemi - Pisapia per la sospensione condizionata della pena carceraria. Lui, personalmente, se ne lava le mani: ai suoi deputati ha lasciato «libertà di coscienza». E per l'affollamento delle carceri ha pronto il rimedio: costruire carceri nuove. Ha già parlato «di edilizia carceraria» con il ministro Castelli.

Le parole del premier, a margine della conferenza stampa che ha seguito il consiglio dei ministri di ieri, piacciono ad An, in maggioranza contraria ad ogni atto di clemenza, ma indignano l'opposizione. Enrico Buemi dello Sdi, che ha presentato la legge alla Camera, ricorda al premier che a Montecitorio, una volta verificata l'assenza di condizioni per l'indulto o l'amnistia, la sua legge è stata approvata senza significativi problemi, e invita il premier a non confondere le responsabilità di un ramo del parlamento con quelle dell'altro. Il senatore Guido Calvi, dei Ds, va oltre e nega che il Senato stia rallentando la seconda lettura dell'indultino. È il governo, accusa Calvi, che non vuole sentime parla-

re. E le dichiarazioni del premier dimostrano soltanto che manca un piano di riforme serio e rigoroso in materia di giustizia e, peggio, non c'è una cultura giuridica seria alle spalle di questa maggioranza. Clemente Mastella ironizza sulla «libertà di coscienza»: «Evidentemente non c'è lo stesso interesse che c'era per la Ciri...».

La Margherita, con Giuseppe Fanfani, attacca Berlusconi per il suo ennesimo «giro di valzer»: Forza Italia alla Camera voleva addirittura l'indulto, ora il suo leader affossa l'indultino dopo averlo votato. E lo fa nascondendosi dietro la libertà di coscienza: ma quando ci dirà, la Cdl, qual è, al di là degli interessi personali, la sua politica sulla giustizia? Duro Willer Bordon, che accusa il premier di «giocare con la sofferenza dei detenuti» e di «irridere alle parole del Papa che ha applaudito in parlamento».

Dal Senato, intanto, il presidente della commissione giustizia Antonino Caruso smentisce il premier e puntualizza che l'indultino è in calendario per la prossima settimana, anche se ammette che la sua sorte è al momento «difficilmente prevedibile». Da chi Berlusconi riceva notizie «ufficiose» sull'iter delle leggi, al momento non si capisce. (Ch. G.)

Enrico Gasbarra pronto a sfidare il centrodestra nelle elezioni di presidente di palazzo Valentini

Lo slogan del centrosinistra per Roma: “Insieme per una provincia capitale”

C'erano tutti, il 16 febbraio al Salone delle Fontane all'Eur, per presentare la candidatura di Enrico Gasbarra a presidente della Provincia di Roma. Francesco Rutelli, Piero Fassino, Franco Marini, Marco Rizzo, Alfonso Pecoraro Scanio, Enrico Boselli, Antonio Di Pietro, Fausto Bertinotti. Tutti i leader nazionali del centrosinistra, che hanno lanciato, insieme al sindaco Walter Veltroni e ad altre duemila persone, la sfida al centrodestra per le prossime elezioni provinciali di maggio, ricostituendo la versione allargata dell'Ulivo che già trionfò alle comunali capitoline del 2001.

Il test elettorale è certamente importante, perché saranno circa tre milioni i cittadini che andranno alle urne per il rinnovo degli orga-

ni di governo provinciale di Roma. E poi, oltre al forte segnale della ritrovata unità nella coalizione di centrosinistra, l'impostazione della competizione da parte di Gasbarra sembra orientata a una grande rivalorizzazione dell'istituzione provincia.

La parola d'ordine uscita dalla convention del 16 è, infatti, "Insieme per una provincia capitale". Slogan ambizioso che Gasbarra ha spiegato così: «Quando parlo di provincia capitale mi riferisco a una provincia che divenga finalmente protagonista, che metta in rete le grandi potenzialità e ricchezze del suo territorio e faccia sistema delle proprie risorse, perché ciò che è mancato finora è proprio una pianificazione attenta e dettagliata che sappia guardare al futuro e dia una

prospettiva di lungo termine alla soddisfazione dei bisogni ed alla risoluzione dei problemi dei cittadini». Detto ancora più sinteticamente, «la provincia non può perdere la grande opportunità di crescere insieme alla città, e la città, contemporaneamente, di respirare insieme alla provincia».

Insomma, l'obiettivo è una compenetrazione maggiore tra le risorse che Roma e la sua provincia hanno, in vista anche delle tematiche sulle quali l'amministrazione provinciale ha peso. Come ha ricordato ancora Gasbarra nel suo discorso con il quale ha accettato la candidatura a presidente, «la provincia ha potere nei campi della sicurezza stradale, della formazione del lavoro, dell'ambiente, della sicurezza scolastica, della sicurezza ali-

mentare, dell'agricoltura, del turismo, della cultura e dei servizi sociali. Sono temi che incidono profondamente sulla vita delle persone, soprattutto sul lungo termine. Perciò è necessaria una pianificazione della durata di almeno cinque anni che, insieme agli interventi di superficie per le situazioni di emergenza, sappia dare risposte di sistema e contrasti in maniera veramente efficace problemi come la disoccupazione, il traffico, l'inquinamento». Su questo la ricetta del vice sindaco di Roma ha tre punti cardine: formazione professionale, infrastrutture per una riqualificazione della viabilità, controllo e vigilanza su sicurezza ambientale e alimentare.

Si tratta, però, solo di alcune delle linee guida sulle quali la coalizione lavorerà in vista del-

la piattaforma programmatica da presentare agli elettori. «Non credo servirebbe a molto - ha dichiarato ancora il candidato - far calare dall'alto il nostro programma. C'è bisogno, invece, di un'attenta riflessione e di un confronto con le tante realtà associative e civili del territorio».

Confronto che vede oggi pomeriggio la realizzazione di una tappa importante. Alle 15, infatti, presso il teatro Sala Umberto di Roma (via delle Mercede 49) avrà luogo un incontro tra Gasbarra e il mondo dell'associazionismo, del volontariato, del lavoro e degli intellettuali, per dar vita a una discussione tra candidato e società civile che porti ad un progetto per la provincia di Roma fortemente partecipato e democratico. (Francesco Cozzi Lepri)

Prodi “aspetta” l’Ungheria

■ Il presidente della Commissione considera «cruciale» il contributo dei nuovi membri dell’Unione al disegno dell’Europa del futuro. Per questo, ha detto ieri Prodi al parlamento ungherese, «confido che il vostro Paese voterà sì al referendum del prossimo 12 aprile: l’obiettivo di un’Europa unita è ormai all’orizzonte. Avremo un futuro comune».

Antirazzismo: l’Italia dice no

■ Nessun accordo ieri al consiglio dei ministri della giustizia sulla legge quadro in materia di razzismo e xenofobia. Il ministro italiano Castelli avrebbe bloccato la legge perché la considera «una possibile arma per combattere avversari politici». Stupito il presidente di turno greco: «Non ci sono le basi per alcuna paura di questo tipo».

Giscard: l’Unione sarà “federale”

■ Al termine dei lavori della Convenzione, ieri pomeriggio a Bruxelles, il presidente Giscard d’Estaing si è detto convinto che la maggioranza dei membri della costituente sia contraria a togliere dalla bozza il riferimento al «modello federale», che gli emendamenti dei governi italiano e britannico puntavano invece a cancellare.

Follini: d’accordo con Fini, però...

■ Il leader Udc conferma che riguardo al concetto di federalismo nella Costituzione europea le sue idee non coincidono con quelle del vicepremier, ma nega il «dissenso»: «Con Fini - dice - sono d’accordo anche quando abbiamo idee diverse». Ma aggiunge: «Il federalismo si adatta bene a quello che l’Ue è e deve essere».

INTERVISTA CON LAMBERTO DINI

Va garantita la continuità invocata dal presidente Ciampi

L’Italia non abbandoni la sua scelta europeista

FRANCESCO SAVERIO GAROFANI

Il presidente della Repubblica Ciampi, qualche giorno fa, ricevendo i membri italiani della Convenzione europea, ha sottolineato con grande forza la necessità di non abbandonare il sogno federalista dei padri fondatori. Tuttavia l'impressione è che ci si trovi davanti a più d'una difficoltà, al prevalere di un gradualismo che rischia di allontanare la costruzione della nuova Europa politica. Lamberto Dini, che partecipa ai lavori della Convenzione in rappresentanza del Senato, invita a guardare avanti mantenendo ferma la scelta europeista. «Io sono convinto - ci dice a proposito dell'appello del capo dello Stato - che l'Italia non possa o debba distaccarsi da quella che è stata la linea tradizionale del nostro paese nella costruzione dell'Europa. Ed ora di un'Europa politica. Il presidente esprimeva proprio la necessità di questa continuità nell'azione politica di edificazione europea. In effetti in seno all'Europa di oggi, e presto di quella a venticinque, ci possono essere sensibilità diverse su come dovrà essere l'Unione di domani. Tuttavia penso che non dobbiamo sottovalutare i progressi fatti con l'accettazione dell'idea di dotarsi di una Costituzione, o l'incorporazione nel Trattato costituzionale della carta dei diritti fondamentali, o con la scelta di dare personalità giuridica all'Ue, ribadendo il primato del diritto comunitario sul diritto nazionale, e infine con il rendere i processi legislativi e decisionali dell'Unione più democratici e vicini ai cittadini. Certamente continua ad esserci un dibattito molto serrato sulle norme che saranno scritte - e sul come saranno scritte - del Trattato costituzionale. Abbiamo cominciato ad esaminare la prima bozza: l'importante è che si raggiunga un consenso su norme avanzate.

Lei ha criticato severamente, durante il dibattito dell'altro giorno, le posizioni espresse dal vicepremier italiano Fini e gli emendamenti presentati ai primi 16 articoli. Ha parlato di un passo indietro, che ci allontana proprio dallo spirito europeista invocato da Ciampi...

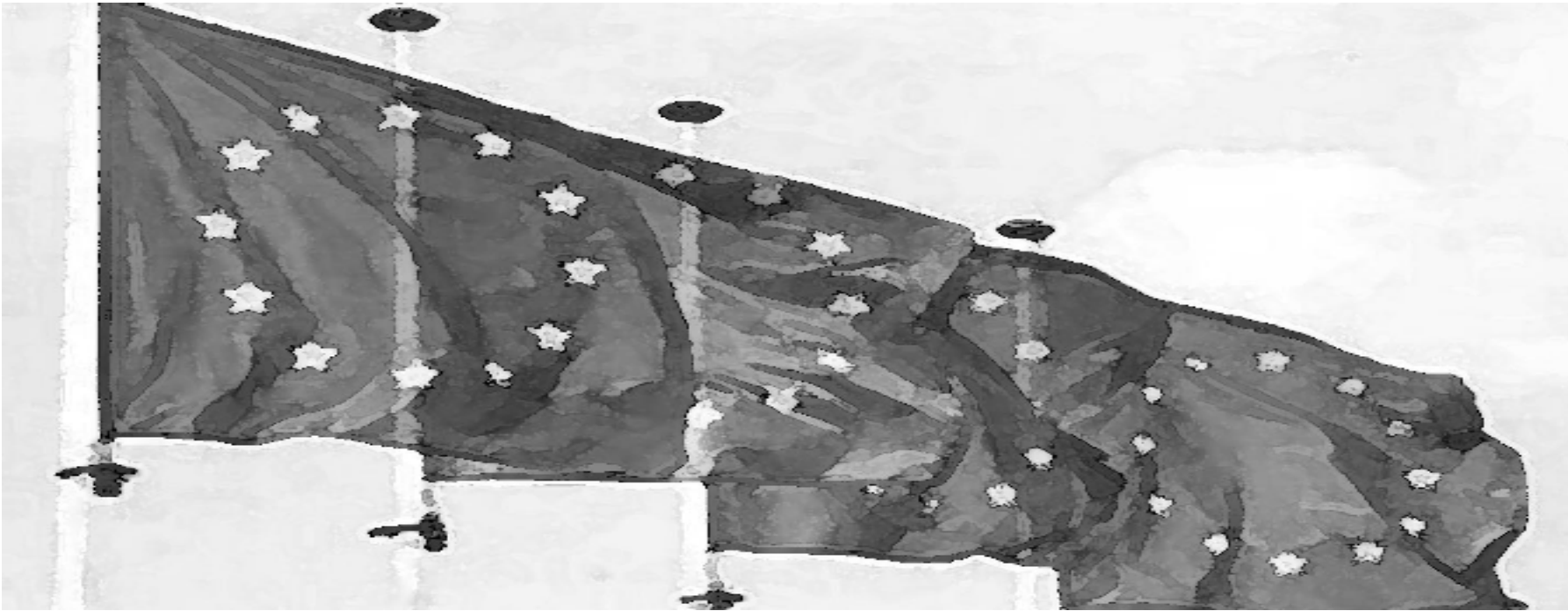
Sì. La formulazione, le parole utilizzate in alcuni degli emendamenti presentati dal vicepresidente del Consiglio effettivamente si sono prestate ad un'interpretazione negativa. Per questo ho parlato di passo indietro. Ho poi avuto una lunga conversazione con Fini, e mi ha assicurato che al di là delle parole usate, l'intendimento è di rafforzare e non indebolire le norme scritte nei trattati.

Proprio perché le parole sono importanti, acquista un significato più che simbolico il duro confronto che nella Convenzione c'è stato sul termine federale da inserire o meno nel testo del Trattato. Perché quella parola è un po' la bandiera dell'europeismo...

Anche qui, evidentemente, dobbiamo capirci. Se con federale si intende dire la volontà di costruire una federazione europea, naturalmente si incontrano grossi dissensi. Ciò che è scritto, e che si intende con la parola federale - che io credo rimarrà nei testi - è che le competenze esclusive dell'Unione europea sono gestite sul modello federale. Ma che l'Europa rimane una Unione di stati nazionali.

Ma questa non è una interpretazione riduttiva, minimalista dell'Europa che sognavano i padri costituenti? Il sogno rimane valido e intatto nella prospettiva. Perché, come ha ribadito il presidente Giscard d'Estaing, le competenze che saranno assegnate all'Europa in esclusiva tenderanno ad aumentare nel corso del tempo. E aumenteranno le materie che saranno gestite su un modello federale e con il metodo comunitario. Già con il Trattato costituzionale che stiamo esaminando ci sono materie, quelle cosiddette del “terzo pilastro”, relative agli affari interni, ed in particolare le regole relative all'immigrazione e all'asilo, che diverranno comuni. Ci sarà quindi una normativa comunitaria per tutti i paesi europei. Addirittura in una delle ultime riunioni lo stesso Giscard d'Estaing ha detto che in futuro dovremo arrivare all'elezione diretta da parte dei cittadini del presidente dell'Europa. A quel punto davvero avremo fatto un grosso passo avanti.

Alcuni autorevoli osservatori, e tra questi ieri Padoa



«Sono fiducioso sul risultato dei lavori della Convenzione. Il mio unico timore è il ritardo che la guerra in Iraq provocherebbe. Ma sono convinto che il conflitto sia ancora evitabile». «L'Europa che sta nascendo sarà più democratica e vicina ai cittadini». «Al termine federale sarà scritto nel Trattato per indicare il modo di gestire le competenze esclusive dell'Unione». Il sogno federalista resta intatto e sarà pienamente realizzato quando, come ha detto Giscard d'Estaing, potremo eleggere direttamente il presidente d'Europa».

Schioppa, ritengono, tuttavia, che ancora non sia chiaro in che direzione la Convenzione stia navigando. Ad esempio a proposito dell'estensione del principio maggioritario. L'Europa, dice Padoa Schioppa, progetta una Convenzione che la trasformi in unione politica, ma esita a realizzare ciò che dice di volere...

Credo che si voglia esprimere da un lato un timore e dall'altro un auspicio. A proposito del principio maggioritario, è chiaro che c'è una comune consapevolezza che l'Europa allargata non potrà funzionare se non a maggioranza. Quindi la maggioranza una doppia maggioranza, vale a dire un numero di paesi membri che rappresentino la maggioranza dei cittadini dell'Europa, dovrà essere e sarà la regola generale. Forse con qualche eccezione, ma non molte.

Quali, ad esempio...

Il mantenimento in Consiglio dell'unanimità quando si tratti di questioni riguardanti la difesa. In particolare dell'impiego di forze armate nazionali in azioni di mantenimento di pace. Per il resto non sono previste molte altre eccezioni. Voglio aggiungere una cosa. Il sistema legislativo diverrà maggiormente democratico perché le iniziative del-

la Commissione e del Consiglio saranno tutte soggette al processo di codecisione da parte del parlamento europeo. Cioè una norma non diventerà legge se non passerà attraverso l'approvazione del parlamento europeo. Oggi non è così: certe materie vengono sottoposte al vaglio del parlamento, ma non altre, come quelle relative al bilancio e alla distribuzione delle risorse che restano riservate al Consiglio. Anche su questo arriveremo a soluzioni soddisfacenti. Io rimango ottimista. Ho un solo timore...

Quale, presidente?

Che i lavori della Convenzione possano essere ritardati nel caso che scoppi il conflitto contro l'Iraq. Già l'altroieri, non solo da parte del presidente Giscard d'Estaing, ma anche del ministro degli esteri francese de Villepin, ed in particolare di quello tedesco Fischer, sono stati sottolineati due punti che ritengo decisivi. Il primo è che esiste ancora la possibilità di evitare la guerra in Iraq. Il secondo è che dobbiamo comunque guardare al futuro dell'Europa, impegnandoci a fare di tutto affinché la Convenzione concluda i suoi lavori entro il mese di giugno, così come previsto. Questa è anche la proposta sostenuta con forza dall'Italia, non solo per la legittima ambizione di tenere la Con-

ferenza intergovernativa durante il semestre di presidenza italiana, e quindi di addivenire al secondo Trattato di Roma, ma soprattutto perché se ci fossero ritardi si correrebbe il rischio (considerando le scadenze che interverranno, l'elezione del Parlamento europeo, una nuova Commissione, nuovi governi) di uno slittamento non di qualche mese, ma di qualche anno della conclusione del nuovo Trattato costituzionale, con gravi conseguenze nel processo di costruzione dell'Europa politica.

Lei ha parlato dell'allargamento. Il nodo del rapporto tra paesi membri dell'Ue e paesi candidati è decisivo. Avranno, questi ultimi, un diritto di voto - ed eventualmente di veto - sul Trattato costituzionale? E ciò può cambiare gli attuali equilibri anche in seno alla Convenzione?

Absolutamente non deve. Credo che i capi di stato e di governo dei paesi membri, da Laeken in poi, e più recentemente a Copenaghen, abbiano assunto decisioni lungimiranti nell'associare pienamente i paesi candidati sia ai lavori della Convenzione, sia attraverso la partecipazione di questi paesi alla Conferenza intergovernativa. Faccio notare che la questione del voto è in effetti solo formale, perché non si vota, ma si cerca il consenso. La Convenzione lavora per consenso. E lo stesso avverrà per i lavori della Cig. Credo che i paesi candidati debbano essere soddisfatti della decisione assunta in dicembre all'unanimità dai Quindici sulla loro partecipazione a pieno titolo ai lavori della Conferenza intergovernativa. In quella sede potranno esprimere tutte le loro valutazioni esattamente come gli altri paesi membri. Non avranno diritto di voto formale. Ma ciò che è importante è che che loro firmino assieme agli attuali paesi membri, il nuovo Trattato costituzionale.

Come sarà possibile questo?

Il calendario è chiaro. Se la Conferenza intergovernativa terminerà a dicembre del 2003 e nei primi mesi del 2004, la firma del Trattato avverrà alcuni mesi dopo per gli adempimenti necessari. Nel frattempo, i paesi candidati saranno divenuti membri a pieno titolo, potranno firmare il Trattato e partecipare anche alle elezioni del parlamento europeo. Voglio sottolineare anche un'altra cosa: ho consigliato ai rappresentanti di diversi paesi candidati di non tirare troppo la corda per non creare tensioni o irritazione tra i paesi membri. Perché la loro effettiva adesione all'Unione dipende dalla ratifica in tutti e quindici i paesi membri del Trattato di adesione sull'allargamento. E sappiamo che in alcuni paesi dove sarà necessario un referendum potrebbero esserci incognite che è bene non sottovalutare. Dobbiamo invece tenere la massima unità possibile tra i venticinque paesi, perché recentemente la firma del documento di Vilnius da parte di alcuni paesi dell'Est sotto la pressione Usa, ha già provocato un'ulteriore divisione fra i membri dell'Ue, compresi i paesi candidati. Dobbiamo fare di tutto per evitare che in qualche paese il Trattato dell'allargamento non venga ratificato.

Costituzione, due nuovi protocolli

Il praesidium della Convenzione europea ha presentato ieri i progetti di due protocolli sull'applicazione dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità e sul ruolo dei parlamenti nazionali nell'Unione europea. Il primo prevede che ogni istituzione europea vegli al rispetto dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità, definiti dall'articolo otto della Costituzione. Prima di proporre un atto legislativo, la Commissione, salvo in casi di particolare urgenza o di confidenzialità, procede ad ampie consultazioni. Tali consultazioni terranno conto dell'eventuale dimensione regionale o locale delle azioni previste. La Commissione invia tutte le proposte legislative e le proposte modificate ai parlamenti nazionali degli Stati membri, così come al legislatore dell'Unione. Appena adottate, le risoluzioni legislative del parlamento europeo e le posizioni comuni del Consiglio sono inviate da queste istituzioni ai parlamenti dei paesi membri. I parlamenti nazionali, fra la convocazione del Comitato di conciliazione e la sua tenuta, potranno emettere un

avviso motivato contenenti le ragioni in base alle quali ritengono che il principio di sussidiarietà non sia stato rispettato da decisioni del Consiglio, o da emendamenti del parlamento europeo. Quando si riunisce il Comitato di conciliazione, il parlamento e il Consiglio tengono in particolare conto i pareri dei parlamenti nazionali. I ricorsi degli Stati e dei parlamenti nazionali per violazioni dei principi di sussidiarietà vengono presentati alla corte di Giustizia. Possono essere presentati dal Comitato delle Regioni per atti legislativi sui quali è stato consultato. Il secondo protocollo prevede che tutti i documenti di consultazione della Commissione (libri bianchi, libri verdi e comunicazioni) siano trasmessi ai parlamenti nazionali. La Commissione invia inoltre ai parlamenti, così come al parlamento europeo e al Consiglio, tutte le sue proposte legislative. I parlamenti possono inviare ai presidenti del parlamento europeo, del Consiglio e della Commissione un avviso motivato sulla conformità di una proposta legislativa della Commissione con il principio di sussidiarietà.

Nuove adesioni al digiuno del 5

■ Continuano a salire di numero e di qualità le adesioni all'appello del Papa per il giorno di digiuno indetto il prossimo 5 marzo: dopo quella, autorevole, del presidente della Camera Pierferdinando Casini, anche quelle di diverse rappresentanze di categoria: i sindacati dei pensionati (Spi-Cgil, Fnp-Cisl e Uilp-Uil), i sindacati portuali e i ferroviari.

Assemblee e proteste no global

■ Da oggi al 2marzo si svolgerà a Livorno l'assemblea nazionale dei movimenti sociali italiani che fanno riferimento all'Fse (Forum Sociale Europeo): si tratterà di due giorni di serrato dibattito su metodi e prospettive di lotta del movimento. Il nuovo appuntamento di massa per i no global è fissato per l'8 marzo, davanti alla base Usa di Camp Darby.

Bindi: «Il dl antitruffe è miope»

■ «Il decreto legge anti-truffe sulla sanità del governo è miope e immorale, oltre che uno strumento legislativo fin troppo abusato», sostiene il responsabile politiche sociali della Margherita Rosy Bindi. «Inoltre, bisogna - dice la Bindi - spostare nel sistema pubblico le risorse private che oggi gravitano in un'area grigia del marketing sanitario».

Nasce la fondazione «Livatino»

■ Una fondazione intitolata a Rosario Livatino, il «giudice ragazzino» ucciso dalla mafia il 21 settembre 1990 ad Agrigento, è stata proposta dal presidente della commissione Antimafia dell'Assemblea regionale siciliana Carmelo Incardona: scopo della Fondazione sarà dare impulso alla sicurezza del territorio contro mafia e mafie.

Sofri si affida ad un giudice in Europa. Quelli italiani gli negano anche il permesso di andarci

Né da libero né sotto scorta: l'ex leader di Lotta continua non sarà martedì a Strasburgo all'udienza che

discute il suo ricorso contro lo Stato italiano. il tribunale di sorveglianza ha respinto la richiesta ed

il ministero dice che non è tenuto alla «traduzione» all'estero. Viene negato così il diritto inalienabile

di chiunque si rivolga alla giustizia ad essere presente al processo. Continua intanto il digiuno per la grazia.

Con tutta la buona volontà, risulta veramente difficile dar- si una spiegazione per il no del tribunale di sorveglian- za di Firenze al ricorso presentato da Adriano Sofri impe- dendogli, in pratica, di essere presente martedì prossimo a Strasburgo quando la Corte europea di giustizia discuterà il suo ricorso contro lo Stato italiano.

Chissà, magari i giudici invocheranno il Trattato di Schen- gen o semplicemente la mancanza di una norma che con- senta ad un detenuto di andare all'estero. Motivazioni «for- malistiche» secondo il suo avvocato Gamberini, che non vuol dire formali e dunque ineccepibili, ma che si attaccano a for- me non convincenti. A suo parere «c'erano motivi giuridi- camente apprezzabili» per non confondere il periodo di per- messo premio con l'esecuzione della pena. Questione di in- terpretazione delle norme, forse. Ma il risultato poteva cam- biare e di molto. Soprattutto per un detenuto che, come So-

fri, pur dichiarandosi innocente «si è sempre attenuto in que- sti anni alle sentenze» ricorda il capogruppo della Marghe- rita, Bordon, e con lui molti altri come Angius dei Ds, Cen- to dei Verdi e Bondi di Forza Italia. Aveva chiesto di andare a Strasburgo da libero, in permesso, ma in subordine anche in manette.

Niente da fare. Il Dipartimento dell'amministrazione pe- nitenziaria non ha organizzato al momento la sua traduzio- ne: non vi è «tenuta». Lo stesso Sofri d'altronde fa sapere, dal carcere di Pisa dove è rinchiuso, che al danno si unisce an- che la beffa perché secondo la stessa amministrazione pe- nitenziaria Sofri ci sarebbe potuto andare a Strasburgo, solo se avesse ottenuto il permesso. Il cane che si morde la coda in un certo senso. Non aveva chiesto di poter stare in fami- glia o prendere un po' d'aria fuori dal carcere, come pure la legge consente avendo già espiato più di un quarto della pe-

na per l'omicidio del commissario Calabresi. Voleva, Sofri, solo poter essere presente «in una circostanza meramente simbolica, dunque per me suprema» scrive nella sua rubri- ca su *Il Foglio* di oggi. E conclude affidandosi ad un'ultima speranza: «Ci sarà un giudice in Europa».

Magari non avrebbe dovuto parlare davanti ai giudici del- la quarta sezione della Corte dei diritti dell'uomo, o magari se richiesto, avrebbe potuto rispondere a qualche domanda. Allo stato comunque non ci sarà. E in poco meno di un'ora, secondo la prassi, i giudici dovranno decidere sulle presun- te violazioni ad un giusto processo denunciate nelle quattro memorie difensive e presentate in questi anni dai suoi av- vocati: quelle dei diritti della difesa con il «buco» dei primi venti giorni della confessione del pentito Marino, che lo ac- cusò davanti ai carabinieri di essere mandante dell'omicidio del commissario Calabresi. Fino ai reperti spariti ed altro an- cora. Sofri non lamenta invece l'irragionevole durata del pro- cesso per la quale pure, l'Italia è stata condannata più volte.

Stando così le cose, certo è difficile prevedere l'esito del ricorso. Comunque vada, il caso rimane aperto. A sostener- lo ci sarà anche l'iniziativa del digiuno per la grazia che con- tinua da più di un anno, e al quale parteciperanno anche Er- mete Realacci, Gad Lerner, Franco Corleone, Marco Boato. Da una settimana ha iniziato Giorgio Piccioni, la prossima toccherà a Silvio Di Francia. Di grazia per Sofri se ne parla

da tanto, troppo tempo in realtà. E certo fa sorridere veder ti- rare fuori le unghie forcaiole da chi spesso usa riempirsi la bocca di «garantismo» varando leggi in suo nome (vedi la Ci- rami, le rogatorie e il legittimo sospetto). Lo scorso anno si riaprirono le danze su questo tema e il macabro gioco - gra- zia si grazia no - si conclude con un nulla di fatto. Berlusco- ni si disse favorevole, anche l'Udc con Giovanardi e Buttiglione si disse pronta a fare la sua parte.

E da An in realtà che arriva il fermo no. A novembre del 2002 Fini proclamò di opporsi a qualsiasi ipotesi di clemen- za (già si parlava di indulto) ritenendo anche «inopportuno - aggiungeva - un provvedimento di grazia per Sofri». La Le- ga in linea di massima è dello stesso avviso: Bossi si dimo- strò possibilista dicendo che «è tempo di riuscire a tirare una riga sul passato» e lasciando il ruolo di «guardiano» al mini- stro Castelli che ripeteva «niente grazia». Molti sindaci ita- liani fecero un appello a Ciampi per un passo che vede d'ac- cordo anche Rutelli e tutta la sinistra. Tutto sembra fermo però. Intanto si guarda a Strasburgo e ad un eventuale accoglimento del ricorso che certo aiuterebbe e molto la «causa». Sofri non ci sarà. Gli è stato negato «un atto di ordinaria civiltà» secondo Realacci. E Bordon non si dà per vinto e chiede che «si tro- vino le forme affinché il diritto inalienabile di chiunque si ri- volga alla giustizia sia garantito anche a Sofri».

(Gabriella Monteleone)

Immigrazione: l'euforia di Berlusconi contrasta con la posizione della Cei

Tutto va bene, madama la mar- chesa, o forse sarebbe meglio di- re “madama la colf”, è il succo del ras- sicurante messaggio che il presiden- te del Consiglio italiano Silvio Berlu- sconi ha lanciato ieri rispetto allo spi- noso problema dell'immigrazione, a legge Bossi-Fini ormai in vigore. A vo- ler dar fede alle parole del presiden- te del Consiglio, «sull'immigrazione e sulla sicurezza nessun governo ha mai ottenuto gli attuali risultati». Un governo, si lamenta Berlusconi, che lavora bene, «ma quelli della sinistra non lo riconosceranno mai». Nel cor- so del 2002, snocciola le sue cifre il premier davanti a taccuini e tv, sono stati allontanati dall'Italia 88.501 stra- nieri, con un aumento del 17,3% ri- spetto al 2001. I rimpatri immediati a bordo di voli charter (26 per 2.294 immigrati) sono raddoppiati mentre sono stati sequestrati 305 mezzi uti- lizzati dagli organizzatori del traffico di esseri umani e arrestati 277 scafi- sti o conducenti dei veicoli usati per il trasporto clandestino di immigrati nel nostro Paese.

Di tutt'altro avviso lo considera- zioni che va formulando da tempo, sull'argomento, la Chiesa cattolica e le associazioni laiche e religiose di vo- lontariato che a lei fanno riferimen- to nell'opera di aiuto agli immigrati, dalla Caritas a molte altre. «La pre- senza in Italia di circa due milioni e mezzo di immigrati rappresenta una sfida e una opportunità per il Paese e per la Chiesa Cattolica» sostiene con un ragionamento di tutt'altro tenore il presidente della Cei cardinale Ca- millo Ruini. E proprio al tema del- l'immigrazione la Cei ha dedicato un importante convegno di studio e ri- flessione su numeri e leggi, organizza- to dai padri scalabriniani, in prima linea nel sostegno all'emigrazione ita- liana nel mondo e dell'immigrazione straniera in Italia. «Occorre recupe- rare la memoria storica di una pasto- rale migratoria verso gli emigrati ita- liani, uomini e donne che non si so- no vergognati di lavorare al fianco di coloro che erano ritenuti i paria del- la società», dicono con saggezza gli scalabriniani. (em. co.)

Giulio Andreotti stigmatizza il governo sulla legge 185. L'Ulivo farà ostruzionismo

Il disegno di legge 1547 modifica in senso fortemente peggiorativo la legge approvata dal

centro sinistra che pone severi limiti e controlli all'import/export di armi da e verso l'Italia.

Al Senato è saltato il tentativo di mediazione dell'Udc. L'Ulivo prepara una dura opposizione.

Ci voleva l'intervento di Giulio Andreotti per de- nunciare «l'improduttività di un ramo del Par- lamento che sta diventando un problema». «Dovrebbe intervenire il presidente della Repubblica, magari minacciando di sciogliere il Senato, ormai incapace di funzionare» è stata la provocazione-sfogo del se- natore a vita che, lanciata in un colloquio col *Corriere della Sera* di giovedì, sottolineava la sua rinuncia ad andare ai funerali dell'amico Alberto Sordi «per restare in aula a votare un provvedimento importante». Un provvedimento che sembra tutto e solo “tecnico” e che invece ha forti implicazioni politiche, soprattutto nel- gli difficile rapporto tra la politica e la società civile ita- liana. Il motivo dell'assenza di Andreotti ai funerali di Sordi, sta nel fatto che, in discussione, quel giorno al Senato c'era “il disegno di legge governativo 1547”.

Detto così sembra dire poco, ma le modifiche con- tenute in quel disegno di legge e che ratificano l'ac- cordo di Farnoborough stilato tra sei Paesi europei nel 2000, quando il governo italiano era di centrosinistra e presieduto dall'onorevole Massimo D'Alema, ten-

dono, di fatto, a svilire la legge 185 del 1990 che met- teva il nostro Paese all'avanguardia nel delicato pro- blema dell'import/export di armi verso Paesi terzi.

Il provvedimento, passato al vaglio della Camera nel corso del 2002, e dove presto dovrà tornare in quan- to manca di copertura finanziaria per il 2003, dopo l'ap- provazione da parte del Senato, allarga le maglie di una legge restrittiva, allora, in senso fortemente positivo.

Il tentativo, condotto dall'attuale maggioranza su- scitò l'immediata e dura reazione delle associazioni, del Terzo settore e dei pacifisti, reazione che si con- cretizzò nella nascita di un "comitato per la difesa del- la 185", come *Europa* ha raccontato il 21 febbraio. Il comitato molto è riuscito a fare, nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica e del Palazzo, anche grazie al- lo stretto rapporto subito allacciato, dopo qualche ini- ziale incomprensione, con i deputati di Ulivo e Prc.

Non a caso, da qualche mese che la legge è ap- prodata al Senato, soltanto la dura opposizione dei se- natori del centrosinistra, capeggiati dall'onorevole Ti- no Bedin della Margherita e da Francesco Martone dei

Verdi, sorretti da tutto l'Ulivo e il Prc, è riuscita da un lato a stoppare il tentativo del governo di mettere la fiducia al disegno di legge e dall'altro a mettere in cri- si la maggioranza nella sua stessa idea.

«Purtroppo - spiega Bedin - la nuova legge sul commercio delle armi che il centrodestra si appresta a votare al Senato sarà, come alla Camera, un'altra leg- ge fatta di articoli che la svisliscano e di un... “però”». La Cdl infatti si limiterà ad aggiungere un ordine del giorno in cui esprimerà le sue preoccupazioni sulla licenza globale di progetto e sulla trasparenza delle ope- razioni bancarie riferite alla produzione e al commercio della armi, i due punti più delicati contenuti nelle mo- difiche alla legge e sui quali si è appuntato il fuoco di sbarramento delle opposizioni. Il dato politico che emerge dalle prime ore di confronto che si sono te- nute giovedì scorso, indicano dunque che governo e maggioranza si fanno un baffo anche dei maldipan- cia dell'Udc, che ha inutilmente cercato una media- zione attraverso l'azione di Francesco D'Onofrio, ol- tre che delle proteste di società civile, istituzioni loca- li e della stessa Chiesa. Ma l'Ulivo non demorde e lan- cerà proposte per rendere più adeguata l'industria ita- liana di difesa senza danneggiare i principi della 185. «Questo nostro impegno - annuncia Bedin - assumerà anche la via dell'ostruzionismo, ma ne vale la pena». La pensa così “persino” il senatore Giulio Andreotti.

(Ettore Maria Colombo)

Scarsi investimenti nella ricerca e nello sviluppo di motori a basso impatto inquinante: ecco i perché della crisi del mercato automobilistico

L'industria dell'auto non ha futuro se non guarda all'ambiente

MASSIMO SERAFINI²

Targhe alterne, divieti sempre più frequenti di circolazione, ingresso a pagamento nel- le città: sono da tempo i sintomi evidenti del- la malattia grave che affligge l'oggetto auto, di una sua crisi strutturale d'identità e di funzioni che oggi colpisce con particolare violenza la Fiat, ma che è generale.

L'automobile, che ha rivoluzionato la vita delle generazioni nate nel dopoguerra, ha smesso di essere un simbolo di libertà ed il diritto alla mobilità che prima assicurava, si perde nelle spettrali code di ogni mattina e nel- la crudezza delle statistiche sanitarie che in- dicano, solo per l'Italia, la cifra di tremila morti l'anno a causa dell'inquinamento e del- lo smog. E ancora: è dalle auto e dai camion che viene il contributo principale alle emis- sioni dei gas, anidride carbonica in testa, che stanno modificando il clima.

D'altra parte, il cambio tendenziale di pe- rcezione attorno all'oggetto auto è dimostrato dall'irreversibile crisi di espansione del mer- cato automobilistico. Senza una profonda

svolta tecnologica capace di risolvere i pro- blemi d'impatto ambientale, senza l'affermazio- ne di un nuovo modello di mobilità, l'au- to rischia di vedere sempre più erosi i propri spazio di mercato.

La crisi Fiat è figlia di questo scenario glo- bale, ma anche della scarsissima propensio- ne della casa torinese ad investire in ricerca e sviluppo (4,5 miliardi di euro negli ultimi cinque anni, contro i 20,9 di Volkswagen), in particolare a scommettere sui motori a basso impatto inquinante (ibridi, elettrici, a idroge- no). Per un'associazione ambientalista con la storia e il profilo di Legambiente, la prospet- tiva di un collasso della casa automobilistica torinese costituisce un'eventualità totalmen- te negativa: perché metterebbe a rischio cen- tinaia di migliaia di posti di lavoro e aprireb- be una drammatica crisi sociale, perché di- sperderebbe un grande patrimonio di saperi, perché avvicinerrebbe ulteriormente il pericolo di un declino tecnologico dell'Italia. Da sem- pre Legambiente prova ad intrecciare gli obiet- tivi più squisitamente ambientali - ridurre l'in-quinamento, limitare il consumo delle risor- se energetiche e naturali - con le esigenze di modernizzazione del nostro Paese e di dife-

sa e valorizzazione di quei tratti di coesione sociale che costituiscono una delle caratte- ristiche migliori delle società europee. Di più: noi crediamo che proprio una maggiore at- tenzione alla qualità ambientale delle produ- zioni e dei consumi è tra le condizioni per da- re all'Italia un futuro più solido e sicuro.

Se la Fiat auto chiudesse, o perdesse qua- lunque margine di autonomia, il danno per l'Italia sarebbe incalcolabile: si tratta dell'ulti- ma grande industria italiana dopo l'entrata in crisi di chimica, siderurgia, aeronautica, com- puter, elettronica. Una classe politica sca- dente e un'imprenditoria interessata più alla finanza che alle strategie industriali, hanno la- sciato che ognuno di questi “pezzi” cadesse in malora trascurando di compiere l'unica scel- ta saggia: accettare la sfida dell'innovazione e della qualità per costruire una società indu- striale avanzata e di eccellenza. La storia è ab- bastanza nota: finita, con la nascita dell'euro, la possibilità di usare il deprezzamento della moneta come vantaggio competitivo, è rima- sta come unica strada quella di risparmiare sui costi ambientali e del lavoro. Il risultato? Avanza la deindustrializzazione, cresce la conflittualità sociale, l'ambiente continua ad

essere vissuto dalle imprese come un vinco- lo. La Fiat, purtroppo, ha seguito pedisse- quamente questa stessa via.

Ma la crisi della Fiat, i rischi di declino del- l'industria automobilistica, non si fronteg- giano solo rinnovando il parco auto con mo- delli meno inquinanti. C'è un secondo, gran- de problema da affrontare: la saturazione del- lo spazio fisico. Anche su questo punto serve chiarezza: battersi per un sistema dei tra- sporti dove cresca il peso della ferrovia e del cabotaggio, per la chiusura dei centri storici alle auto private, non significa teorizzare che la mobilità del futuro possa fare a meno del- l'auto. È vero invece che la domanda di mo- bilità va soddisfatta puntando di volta in vol- ta sul mezzo più idoneo a seconda dell'am- biente e del territorio considerati: promuov- endo, per esempio, l'uso dell'auto senza ne- cessariamente la proprietà del mezzo, come nel caso del *car-sharing*.

Come reperire le risorse necessarie a fi- nanziare questo cammino di rinnovamento e riconversione? Non c'è dubbio che un ruolo decisivo spetti allo Stato. Fuori, naturalmen- te, dalle vecchie ricette stataliste, ma attraverso un intervento pubblico di tipo radicalmente

nuovo: no, insomma, ad iniezioni di liquidità a fondo perduto, si invece ad un sostegno vin- colato a programmi di ricerca e sviluppo, ol- tre che all'impegno dell'azienda a non di- smettere impianti e a non licenziare lavora- tori. E poi, ancora, incentivi per lo sviluppo del mercato dei biocombustibili, delle reti distri- butive del metano e di ricarica delle batterie per auto e moto elettriche e, in prospettiva, del- le reti di distribuzione dell'idrogeno. In una parola, l'esatto opposto di misure rivelatesi fal- limentari come gli incentivi alle rottamazio- ni, il cui principale effetto è stato di favorire l'incancrenimento della crisi Fiat.

Di tutto questo Legambiente discute oggi a Torino - con sindacati, economisti, ricerca- tori - in un convegno dal titolo “Fiat: quale fu- turo tra lavoro, innovazione ed ambiente”. L'oc- casione è il passaggio nella capitale italiana del- l'auto del Treno Verde, campagna Legam- biente per combattere lo smog e il rumore ur- bani. L'obiettivo è richiamare tutti i protago- nisti della vicenda Fiat ad una semplice verità: non c'è futuro per l'industria dell'auto se non si accelera in direzione dell'innovazione e del- la qualità ambientale.

²Segreteria nazionale Legambiente

Un film sul Social Forum europeo

■ Si chiama *Firenze, il nostro domani*, dura un'ora ed è il film collettivo girato a Firenze, nel novembre scorso, in occasione delle giornate del Social forum europeo. E' stato presentato ieri a Firenze e sarà in distribuzione, dal 7 marzo nei supermercati Uniccop al prezzo di 6,5 euro. L'incasso sarà devoluto a Emergency.

Una domenica a piedi per la pace

■ «Una domenica a piedi contro la guerra». E' la proposta di Legambiente che chiede alle città che hanno deciso di organizzare le domeniche ecologiche, di dedicare il 9 marzo alla pace. «Potrebbe essere un'altra giornata di festa - spiega l'associazione ambientalista - per dire pacificamente no a un conflitto irragionevole e pericoloso».

Il dossier sui crimini di Saddam

■ Duecentomila dispersi tra gli oppositori, esecuzioni e amputazioni, torture e maltrattamenti nelle carceri, sessantamila kuwaitiani scomparsi e quasi diecimila curdi imprigionati e scomparsi. Sono solo alcuni dei dati emersi dal dossie sul regime di Saddam Hussein presentati ieri dall'Associazione Nessuno tocchi Caino.

Ancora proteste dei pacifisti

■ Continuano le proteste dei disobbedienti contro il passaggio di mezzi militari in Italia. A Napoli una manifestazione pacifica si è conclusa con l'incontro tra i militanti della rete No global e il presidente dell'Autorità portuale, Francesco Nerli, cui i pacifisti hanno chiesto di opporsi al transito di materiale bellico. A Catania ferito un poliziotto.

I RAGAZZI CHE FERMANO I TRENI

Nuovi comportamenti nati dalla modernità dello sviluppo globale

La globalizzazione e tanti fili d'erba

ALDO BONOMI

Soffiano venti di guerra. Il ceto politico fa quel che può, in tempi di crisi della *governance* globale, per fermare una macchina bellica che pare inesorabilmente avviata. E si divide sul giudizio e sulla valutazione di forme di lotta non violente e radicali che vedono assieme disobbedienti e no global, la rete Lilliput, preti pacifisti, e spezzoni del sindacato.

C'è chi blocca i treni che trasportano mezzi bellici e chi i porti. Molti politici paiono preoccupati di regalare a Cofferati e Bertinotti l'egemonia del movimento per la pace oppure si avvitano in un dibattito, un po' stantio, se sia *politically correct* la pratica della non violenza, avendo come unico modello il movimento dei primi del Novecento di mobilitazione contro la guerra.

Il trainstopping è ipermoderno

Forse val la pena scavare un po' di più in questi comportamenti sociali che a me paiono, più che un fantasma del passato remoto e recente, frutti della ipermodernità data dalla globalizzazione e dalla guerra in tempi di globalizzazione. Parole pesanti che vanno scomposte come si scompongono i mostri e i pensieri unici e le soluzioni date senza alternativa.

La globalizzazione è un insieme di flussi che impattano nei luoghi e provocano mutamenti sociali, economici, culturali e antropologici ch, a loro volta, producono fili d'erba di resistenza - opposizione e sogni di un altro mondo possibile. Per fortuna ci sono anche i fili d'erba. Altrimenti saremmo qui a raccontare solo di borse mondiali, e a dare i numeri del capitale circolante che è in grado in un colpo solo di mettere in crisi la moneta argentina.

I flussi finanziari impattano nei luoghi e dentro di noi, se in pochi anni ci hanno fatto diventare da popolo dei Bot che chiedeva allo stato la garanzia del proprio risparmio, a parco buoi che gioca in borsa per abbassare le proprie incertezze. Con quale risultati abbiamo visto tutti. Sono sempre quei flussi che hanno fatto sollevare dal territorio le banche locali nel risiko dei comprati e venduti per reggere la competizione finanziaria. E allora non meravigliamoci se di fronte a questi fenomeni c'è chi pratica il microcredito in Pakistan o nelle nostre periferie metropolitane per creare micro attività economiche che includano gli esclusi e se c'è chi promuove banche etiche lontane dai flussi e radicate in ciò che resta nelle comunità locali.

Certo ben poca cosa: fili d'erba, di fronte alla capacità di sorvolo delle imprese transnazionali che decidono dove posarsi in tempi di globalizzazione seguendo i parametri del costo del lavoro o dei minori costi ambientali. Ma anche qui, se un territorio assume coscienza di sé, oserei dire coscienza di luogo, tutto cambia. Credo che nessuno oggi sia in grado di fare atterrare l'Icmesa a Seveso e che il disastro di Bhopal abbia insegnato molto anche nella lontana India. Così come, per restare a casa nostra, siamo tutti qui a ragionare sui vuoti lasciati nella *company town* Torino dalla Fiat, che tentando con scarsi risultati, come abbiamo visto, l'avventura della globalizzazione, ha creato delle piccole Torino in Brasile Polonia, Turchia. E ha tentato l'avventura dell'India e della Cina.

I distretti etici

Qualcuno pensa che data la leggerezza del nostro capitalismo questi siano flussi che non ci riguardano. Lo inviterei a riflettere sul modello molto italico di globalizzazione a medio raggio fatto di migliaia di multinazionali tascabili che hanno delocalizzato ad esempio da Treviso a Vicenza verso Timishoara in Romania. In due anni il fenomeno ha riguardato più di settemila imprese e imprese ridisegnando la comunità economica qui da noi e là nel vicino Est europeo. Dopo una prima fase da salvaggio *West* oggi si inizia a discutere di distretti etici cioè di luoghi produttivi in cui certificare che, pur delocalizzando, si creano forme del produrre e del lavoro ove non lavorano i bambini, i diritti sono tutelati e la produzione di merce viene certificata. Poi ci sono i flussi delle imprese *logo* o, come preferisco definirle, le imprese *virtuali*. Quelle che, quando le visiti, trovi tanti addetti al *marketing*, alla pubblicità, alla commercializzazione, ma nessuno che produce. Siano magliette o scarpe da tennis griffate, la merce prodotta è altrove. Qui nel primo mondo si studiano i nostri desideri e le nostre passioni e le si incorporano nella merce che viene prodotta da un latra parte. Affrontando il tema del consumo necessita citare fenomeni come "mucca pazza", che addirittura hanno messo a rischio non solo de-

Lo sviluppo economico globale è un insieme di flussi che provocano mutamenti sociali, economici, culturali e antropologici. Nascono qui queste forme di resistenza e di opposizione, cresce qui il sogno di “un altro mondo possibile”. Il movimento pacifista che in questi giorni ha bloccato i treni è movimento di opinione più che politico, tenuto insieme non dall'ideologia ma dall'urgenza di “far vedere” una umanità protesa a un'altra civilizzazione. E' un tentativo che si vede sui binari, e nei comportamenti di ogni giorno.



Foto Ap

sideri e passioni ma la nostra salute e la nostra nuda vita. Anche sul terreno del consumo proliferano i fili d'erba. Sono i Gas (gruppi di acquisto solidale), che oltre che alimentare il commercio equo e solidale a livello del suolo, senza la mediazione dei sorvolatori, tra Sud e Nord del mondo organizzano anche nelle nostre città nuove forme di distribuzione della merce. Ne ho visti alcuni fatti da ex operai della Fiat, che alle nel quartiere delle Vallette di Torino si mettono assieme per comprare camion di arance dai parenti lasciati in Sicilia, che poi distribuiscono, a co-

sti che saltano la grande distribuzione, nei condomini metropolitani. Poca cosa se uno pensa al ruolo salvifico che abbiamo assegnato alla classe operaia Fiat, ma fili d'erba fatti di un mutualismo concreto e reale. Le merci, nella fase del produrre per competere, una volta prodotte, devono poi viaggiare più velocemente possibile, come anche gli uomini. Si viaggia facendo *business community* di aeroporto in aeroporto, però ci sono anche milioni di migranti alla ricerca della terra del latte e del miele che fanno esodo in tempi di mercato del lavoro globale, di guerre loca-

li e di carestie. Le merci hanno come riferimento i corridoi, che non sono i corridoi di casa nostra, ma quegli assi dei trasporti che vanno come il Corridoio V, da Barcellona a Kiev o il corridoio adriatico in competizione con l'asse Atene-Berlino, che attraversa Macedonia, Kosovo, Serbia, luoghi ben noti molto più che per la logistica, per le tragiche guerre recenti. Per i migranti i corridoi non sono le autostrade, ma i percorsi oscuri che raccontiamo quando affonda sulle nostre coste una carretta del mare noleggiata dai mercanti di carne umana.

Per fortuna che anche rispetto a questi flussi vi è chi alla velocità delle merci e alla costruzione dei corridoi si contrappone con la lentezza e la tutela dei luoghi attraversati e vi è chi denuncia e si mobilita affinché mai più a un essere umano sia dato come destino quello di annegare nel mare di fronte a Pantelleria o alle coste pugliesi. Corpi che raccontano storie di vita nell'epoca dell'iperflusso dato dalla rete, da Internet, senza la quale non sarebbe possibile fare finanza globale, transnazionali che sorvolano il mondo, multinazionali tascabili che delocalizzano, imprese virtuali e una logistica adeguata per le merci.

Eppure anche qui, dentro la grande rete simbolo e linguaggio globale, nascono comunità virtuali che si cercano in base a linguaggi e informazioni altre dall'economia e basate sulla ricerca di forme di convivenza e comunità locali che scambiano le loro esperienze nel globale. E non mi pare secondario vedere che la mobilitazione per fermare i treni molto spesso viaggia su una informazione data dalle radio locali e su un uso alternativo della rete che è stata anche protagonista nella grande mobilitazione globale delle manifestazioni contro la guerra.

Ma cosa c'entra tutto questo lungo racconto con il dibattito sulla guerra? C'entra, c'entra. Soprattutto dopo l'11 settembre e la teoria della guerra preventiva che si è innescata dall'una e dall'altra parte. Da parte di chi in nome del fondamentalismo religioso si è alzato dai luoghi e si è schiantato portando il terrore contro le torri di New York in nome della guerra santa e da parte di chi ha teorizzato da allora che qualsiasi forma di resistenza locale all'egemonia dei flussi fosse risolvibile con la guerra giusta. La globalizzazione da *soft*, cioè basata sull'espansione del mercato, delle reti della tecnica e del denaro, che si pensava avrebbero creato il mondo nuovo e la società multietnica, multiculturale, si è fatta *hard*, proponendo la guerra come forma unica e prevista di risoluzione di conflitti.

Un movimento di opinione

E' qui che i fili d'erba si sono messi in mezzo e si sono mobilitati partendo dai loro microinteressi e dalle loro passioni umanitarie, altre dalle ideologie del Novecento, che ne fanno un movimento di opinione, più che politico, completamente nuovo. Con buona pace di chi teme che siano tutti egemonizzati da Cofferati e Bertinotti. A ben vedere si mette assieme nell'opposizione alla guerra chi pratica il microcredito e vuole banche etiche e disarmate - cioè che non finanzino le industrie belliche -, chi difende l'ambiente e parla di sviluppo ecosostenibile, chi pratica il commercio equosolidale e fa gruppi di acquisto solidale, e questi soggetti si collegano con chi si pone il tema dei distretti etici e con chi naviga e costruisce comunità virtuali dentro la rete. Il tutto, a ben vedere, è tenuto assieme, più che da una ideologia, dall'angoscia che, a fronte dei processi globali egemonizzati dalla guerra, pone l'urgenza di sognare e di segnare una umanità protesa a un'altra civilizzazione. E' in nome di questi frammenti di interessi e di passioni che ci si mobilita per bloccare i treni che vanno alla guerra.

La politica ne tenga conto nella sua crisi di *governance* nei processi di globalizzazione e, se può, batta un colpo per fermare la macchina della guerra, agendo sugli interessi e sulle passioni che ancora seguono la politica.

Non credo che sia nell'interesse di tutti i banchieri, di tutte le imprese transnazionali grandi e tascabili o delle imprese logo o delle *internet company*, insomma di tutti i sorvolatori del globo, pensare che l'unica forma di globalizzazione possibile produca la guerra. Per ora poche voci critiche si sono levate da questo mondo, che sempre più assomiglia a una internazionale degli indifferenti se lo si paragona ai numeri e alle voci che si sono mobilitate per la pace e contro la guerra. Ma anche il sogno di una nuova civilizzazione nella globalizzazione che avanza, oltre che dalle passioni dei tanti fili d'erba che si mobilitano, dipenderà anche da quanto la politica e i sorvolatori del mondo saranno in grado di interrogarsi sulla *governance* globale. Solo così i tanti fili d'erba potranno diventare arbusti o alberi in un nuovo mondo.

LERNER

Io digiuno ogni anno, per il Kippur. Poi ci sono i digiuni politici, come questo e quello per Sofri.

L'appello del papa richiama la dimensione personale e intima di questo atto, ma se diventa fenomeno collettivo merita riflessione. Quanto ai pacifisti sui binari, io li rispetto.



G

GAD LERNER. Massimo, digiunerai anche tu il prossimo 5 marzo?

MASSIMO CACCIARI. Certo che digiuno.

L. Sarà il primo digiuno della tua vita?

C. In senso religioso, intendi? Ero e rimango miscre-

dente, per cui i miei digiuni sono tutti irrituali. E i tuoi?

L. Tutti gli anni, a parte un breve periodo di miscredenza giovanile, osservo il digiuno assoluto prescritto a noi ebrei nella giornata del Kippur. Poi ci sono i digiuni politici: tale sarà per me quello di mercoledì prossimo, neanche la mia infatti potrebbe essere un'adesione di carattere religioso. Tali sono i digiuni per Adriano Sofri: anzi, temo che presto dovremo farlo di nuovo. Non dimentichiamo che già l'anno scorso il papa propose, in coincidenza con la fine del Ramadan, un digiuno per la pace che di fatto sollecitava l'amicizia cristiano-islamica. Si era nella parte conclusiva della guerra all'Afghanistan e sull'orlo del "conflitto di civiltà", come in parte siamo ancora adesso.

C. Questo appello del papa per il 5 marzo ha una sua nobiltà arcaica e una sua forza simbolica: il digiuno è uno degli elementi rituali che accomuna i diversi monoteismi. Non vi è dubbio che lo scenario che si può profilare è proprio quello dello scontro di civiltà. Ovviamente sappiamo benissimo che non è così. Sappiamo che è altrettanto ridicolo dire Islam o Occidente o unità giudaico-cristiana. Si tratta di famiglie religiose, famiglie spesso in conflitto ma pur sempre famiglie.

L. Sì, però stai sfuggendo alla mia questione, alla dimensione personale e intima e quindi più imbarazzante del digiuno. Il precetto antichissimo della *Teshuva*, questa è la parola ebraica che sta per espiazione, prevede il digiuno come momento nel quale metti in discussione te stesso e metti alla prova il tuo fisico perché pensi che possa servire alla tua mente e, se credi, alla tua anima...

C. È il simbolo di una conversione, di un cambiamento profondo.

L. Credo che la crescita di nuovi comportamenti pubblici e privati di fronte al pericolo di guerra sia un fenomeno importante sul quale dobbiamo riflettere; sia per chi mette la bandiera sul balcone, sia per chi va a incatenarsi ai binari, cosa che io oggi non farei, ma che merita il nostro rispetto.

C. La guerra è una situazione che chiama il singolo. Nelle tradizioni giudaiche e cristiane il Dio chiama il singolo molto più che la comunità, chiama la persona, non un Noi generico. Il digiuno dovrebbe obbligare la persona ad un cambiamento di prospettiva, a vedere il mondo dal punto di vista dell'Eterno

L. Anche se la tradizione cristiana lo ha ormai edulcorato. In occasione del Kippur non mangi, non bevi e non fumi per ventisei ore, cioè da un tramonto all'altro. È molto rigoroso, ma non a caso è anche la festività più rispettata. C'è un modo di dire: "Ebreo del Kippur", cioè quello che va in Sinagoga soltanto quel giorno.

C. È quello che dico sempre: tra ebrei e musulmani dovrebbe esserci un'alleanza spontanea contro i cristiani...

L. ...contro gli "idolatri". Sì, sul piano dottrinale e teologico è sempre stato così, prima della nascita dello Stato d'Israele.

C. Una delle grandi tragedie di questa civiltà è la rottura di questa relazione tra ebrei e musulmani, che dovrebbe essere assai più naturale di ogni altra. Ci sono parallelismi storici-culturali fortissimi tra questi due monoteismi, mentre sono molto più accentuate le differenze con il cristianesimo. Tra le varie stupidaggini del dibattito sulla Costituzione europea c'è questo riferimento alla "tradizione giudaico-cristiana". È un grossolano errore storico. Nelle nostre radici c'è anche l'Islam. La storia culturale europea si forma nell'ambiente mediterraneo a cavallo del millennio tra la Spagna e la Sicilia fino a Federico II, un ambiente in cui i tre monoteismi confluiscono. Quindi se proprio si deve dare un'indicazione teologica sulle radici dell'Europa si dovrebbe citare anche la relazione con l'Islam. E poi invece che quel trattino tra giudaico e cristiano dovresti mettere una bella "e" e spiegare che non c'è il giudeo-cristianesimo. Come non c'è il centro-sinistra insomma...

L. Questa la tagliamo...

C. ... la tagliamo se vuoi ma finiamola con i trattini, che non c'entrano niente.

L. Trovo esilarante che per fare un presunto favore al Vaticano, Gianfranco Fini e il governo italiano premano per inserire le radici cristiane nella Costituzione europea. Ma contemporaneamente, per fare un favore a Bush, diventino i più accesi sostenitori dell'ingresso della Turchia islamica nell'Unione europea. Si mettessero d'accordo: o l'una o l'altra. È come il neotradizionalismo cristiano della Lega: in Veneto ci sono alcuni deputati leghisti passati dal dio Eridanio a

Gesù come se niente fosse.

C. L'emendamento Fini è di un'ipocrisia smaccata. La destra italiana ed europea ha nel suo Dna tutto fuorché una tradizione che abbia qualcosa a che fare con il giudeo-cristianesimo. È piuttosto neopagana. La radice culturale anche del fascismo più serio è romano-pagana, in polemica con il cristianesimo.

L. I pensatori seri della nuova destra europea, come Alain De Benoist, semmai sostengono che l'identità europea è precristiana.

C. Atene e Roma, Atene e Roma contro Gerusalemme. Questa destra si inventa una tradizione.

L. Stiamo parlando di Gianfranco Fini, un signore che poco più di dieci anni fa era a Bagdad con Jean-Marie Le Pen a far visita a Saddam Hussein. Anche il centrosinistra italiano ha al suo interno un bel tasso di trasformismo, ma qui c'è di più, c'è un'operazione trasformistica forse efficace sul piano del consenso elettorale ma non certo su quello dei valori, delle fedeltà. Credo che a molti elettori piaccia proprio questa spregiudicatezza, il senso del business. Dicono: quello lì è uno con cui possiamo fare affari...

C. È uno elastico...

L. La vera domanda semmai è un'altra: due anni dopo la vittoria elettorale del 2001 la Chiesa italiana, la Cei, il cardinal Ruini possono ancora pensare seriamente di trarre vantaggi da una relazione privilegiata con questi mondi? Hanno sponsorizzato Baldassarre alla Rai, hanno puntato su Storace nel Lazio, apprezzeranno forse anche queste sortite di Fini sulla Convenzione europea. Ma la Chiesa italiana cosa ha avuto in cambio? Due lire per le scuole o per le cliniche private?

C. No, non li ha nemmeno avuti perché il governo ha detassato le famiglie e ridotto i finanziamenti alla

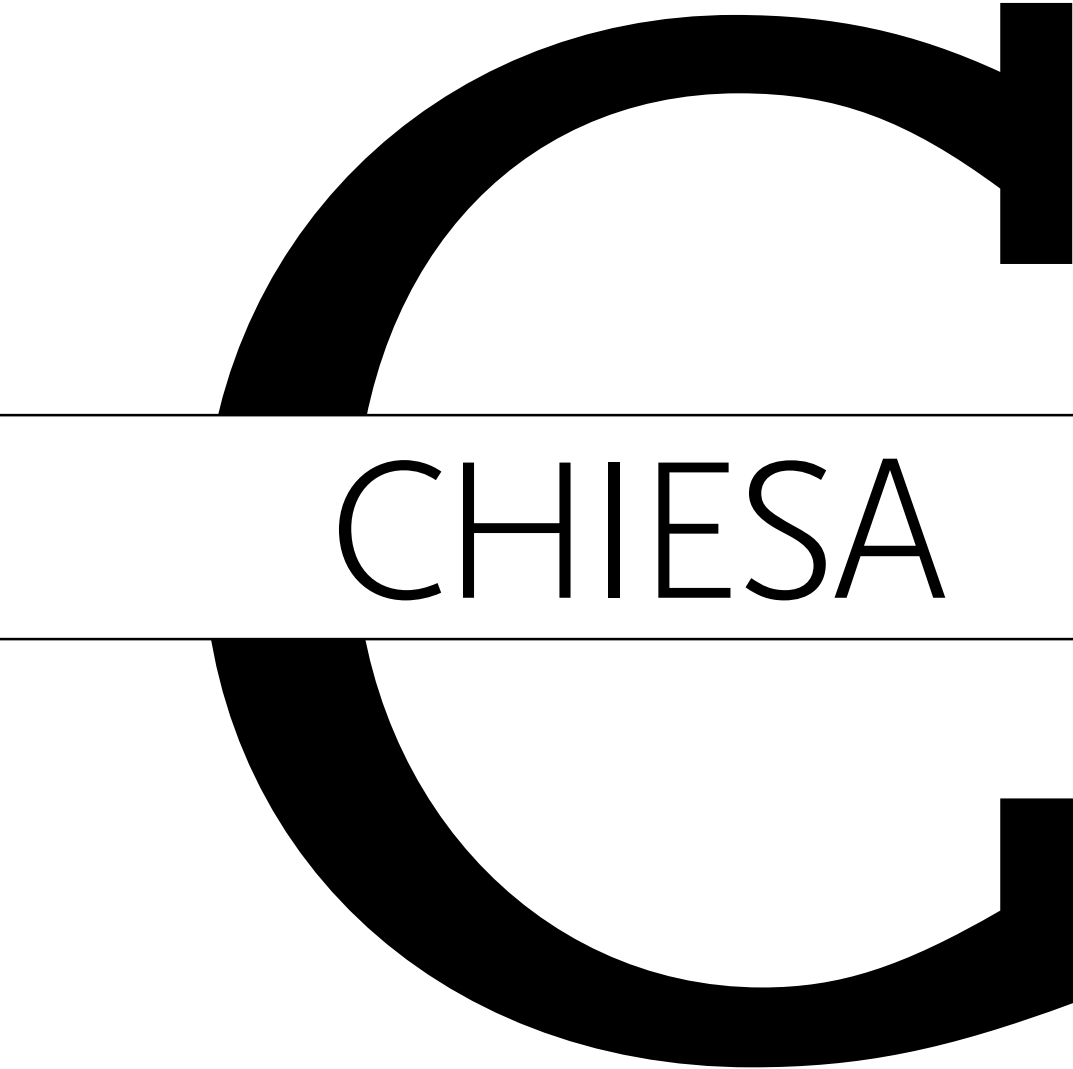
scuola.

L. Ma torniamo al digiuno richiamato dal papa. Il Vaticano deplora addirittura come "criminale" l'eventualità di una guerra preventiva ma nello stesso tempo sembra preoccupata che possa snaturarsi la propria identità e il suo legame con i valori occidentali. Ho in mente quella dichiarazione del cardinal Sodano: la Chiesa non è pacifista semmai è pacificatrice. Non vogliono che il digiuno si confonda con una posizione movimentista che lo snaturerebbe...

C. Non vogliono confonderlo con Cino Strada e Agnoletto

L. E nello stesso tempo non vogliono che si perda una dimensione politico e diplomatica della Chiesa che prevede talora anche il ricorso all'esercizio della forza nell'ambito però del rispetto del diritto internazionale. Quindi stiamo attenti: con il digiuno il papa non diventa l'avanguardia o il leader del movimento contro la guerra.

C. Ed è giustissimo, ed è per questo che io tra l'altro digiunerò. La posizione radicale assunta dalla Chiesa di fronte a questa guerra, e sottolineo "questa guerra", deriva da un fatto importantissimo, deriva dal fatto che la Chiesa nella propria tradizione teologica e di diritto non riesce a trovare alcuna possibile giustificazione a questa guerra. Una grande forma come la Chiesa non può cadere nell'occasionalismo, non può raccontare giustificazioni a seconda delle convenienze, deve trovare un fondamento solido, un fondamento che in questo caso non c'è. Capisci? Tu puoi trovare centomila giustificazioni alla guerra giusta o alla guerra difensiva. Ma non esiste la possibilità da parte della Chiesa di giustificare un intervento preventivo il cui fine esplicito è un cambio di regime. Anche quando la Chiesa giustificava gli assalti più efferati dei crociati for-



A digiuno, tra la politica e la coscienza

Che cosa vuol dire aderire all'invito del papa per il 5 marzo. Il senso religioso e privato di un rito che accomuna i diversi monoteismi, e che oggi è anche un grande fatto politico. Il Vaticano "in guerra" per scongiurare la guerra: ma non vogliono confondersi con Agnoletto e Gino Strada. Ebrei e musulmani: perché non insieme contro i cristiani? Fini strumentalizza la questione dei valori cristiani nella costituzione europea, conviene ancora ai vescovi stare col centrodestra? Il blocco dei treni, illegale ma nonviolento, per finire con Sergio Cofferati: ora però deve decidersi.

malmente richiedeva solo l'accesso ai Luoghi santi. In questo caso la Chiesa ha le mani legate: non può giustificare in alcun modo questa guerra.

L. A meno che, come ha cercato di fare *Civiltà Cattolica*, non si avvicini il concetto di guerra preventiva alla categoria di legittima difesa: attacco per primo perché c'è un pericolo evidente e imminente che mi riguarda.

C. E questo è stato l'Afghanistan dopo l'attacco dell'11 settembre: lì c'era la base di Al Qaeda...

L. ... e la Chiesa ha detto: è un'operazione di polizia, e il tutto avviene nell'ambito di una decisione di un organismo internazionale.

C. Ma non è tanto l'Onu che interessa alla Chiesa. La Chiesa c'era duemila anni prima delle Nazioni unite: la Chiesa guarda innanzitutto alla propria tradizione teologica: è lì che deve trovare il fondamento delle proprie tradizioni. Per questo anche i vescovi di ogni tendenza politica sono stati mobilitati.

L. Le Nazioni Unite, invece, sono un problema nostro, delle forze politiche. Con molte ambiguità, cercando di nascondere, anche il governo italiano ha preso la sua decisione: starà con gli Stati Uniti comunque, senza "se" e senza "ma", anche se dovesse esserci una rottura nel Consiglio di sicurezza. Questa è la vera domanda: sei disposto ad andare con gli Stati Uniti anche senza l'Onu?

C. Questa domanda è già stata fatta.

L. Il ministro Martino ha già detto sì, ma da Berlusconi non è ancora venuta una risposta ufficiale perché sa bene gli effetti dirompenti che una tale eventualità eserciterebbe sull'Unione europea.

C. Dall'altra parte, simmetricamente, anche il centrosinistra non ha risposto. Nessuno dei due ha risposto.

L. Ma allora la domanda che ti faccio è questa: il ri-

CACCIARI

L'appello del papa ha una nobiltà arcaica: il digiuno accomuna i monoteismi contro qualsiasi ipotesi di scontro di civiltà. La Chiesa è così radicale contro la guerra perché nella propria tradizione teologica e di diritto non trova giustificazione per “questo” intervento.



“Il Vaticano contro la guerra”
Illustrazione di Giancarlo Montelli



chiamo all'Onu non è semplicemente una ipocrisia alla quale tutti ci aggrappiamo visto che è in atto una indecorosa compravendita di voti, il voto del Messico piuttosto che quello dell'Angola? Dobbiamo considerare irrilevante chi e come voterà l'Onu?

C. Innanzitutto gli Stati Uniti non lo considerano affatto irrilevante, tant'è che stanno facendo la loro campagna acquisti. Ma io ritengo che sia del tutto ipocrita la posizione del governo perché è evidente che dirà sì a Bush anche senza l'avallo dell'Onu. E invece credo che non sia affatto ipocrita per il centrosinistra, perché se fosse ipocrita dovrei pensare che almeno sotto il tavolo una qualche unità esista. E invece non sanno che pesci pigliare...

L. Ma dal punto di vista politico perché è decisivo il voto del Consiglio di sicurezza?

C. Perché è l'unico straccio che abbiamo in mano, dobbiamo tenercelo stretto fino a quando non decolleranno altre istituzioni internazionali dotate di una qualche autorevolezza. Il dramma è questo: c'è un diritto internazionale che si sta sfaldando...

L. Tu sai che questa posizione, che io condivido, ha un punto debolissimo: il precedente del '99 nel Kosovo, quando si andò in guerra senza un voto del Consiglio di Sicurezza.

C. Però, volendo fare un discorso cinico, secondo me fu una scelta saggia da parte della comunità internazionale, perché il conflitto vero, dirompente, nel Kosovo era quello che si poteva profilare tra Russia e Stati Uniti. La Russia non poteva schierarsi contro il fratello slavo e gli Stati Uniti sono intervenuti da soli. Io oggi cinicamente dico: gli Stati Uniti intervengano per conto loro, intervengano senza nessuna risoluzione Onu, perché se gli Stati Uniti entrassero in guerra senza consenso dell'Onu si aprirebbe uno scenario apo-

calittico. Mentre se le Nazioni unite votassero a favore dell'intervento sarebbe la prova che si sono venduti il voto.

L. La differenza sostanziale rispetto ai Balcani è che questo intervento in Iraq è molto più controverso e avventuroso, e la coalizione pronta a intervenire è molto fragile benché guidata dal paese più forte del mondo.

C. Qui ci stiamo giocando la possibilità di ripartire con un processo di ricostruzione del diritto internazionale. Perché, come ho già detto, sulle questioni di pace e di guerra ormai nelle costituzioni nazionali può esservi solo un rimando ad organismi sovranazionali: nessun paese, nessuno Stato nazionale dichiarerà mai più la guerra a un altro Stato.

L. Che idea ti sei fatto sul blocco dei treni che trasportano armi?

C. A un dibattito l'altro giorno mi hanno chiesto: è illegale? Certo che è illegale! Quando mai un movimento di qualsiasi genere si è espresso con forme di perfetta legalità. Ma questo cosa vuol dire?

L. Sì, non facciamo demagogia: è previsto da trattati internazionali sottoscritti da precedenti governi italiani che gli Stati Uniti possano spostare da una base all'altra armamenti e truppe. Anche il centrosinistra se fosse al governo dovrebbe far rispettare questi accordi esattamente come lo stanno facendo rispettare il governo tedesco e quello belga. Per fortuna però abbiamo degli anticorpi ideali, sia nei movimenti che nella politica, che stanno esercitando forme di disobbedienza e di resistenza illegali non violente. Questa è l'unica vera discriminante: la discriminante è che se uno si incatena ai binari rischia del suo, una denuncia, di finire in prigione. Ma comunque rifiuta qualsiasi risposta di tipo violento.

CACCIARI

A due anni dalla vittoria elettorale del 2001, la Cei e il cardinale Ruini, possono ancora pensare di trarre vantaggi da una relazione privilegiata con la destra?

Quanto ai pacifisti: chiaro che ci sono forme di illegalità, basta che evitino ogni atto di violenza.

Quindi è un comportamento che io non mi sento di scommunicare o di disprezzare.

C. In tutti i paesi democratici i movimenti assumono talvolta comportamenti illegittimi. Il governo è tenuto a far rispettare la legge. Ma i movimenti fanno i movimenti, non fanno politica. Il problema vero, il problema decisivo, è che Casarini e compagni abbiano nella testa che bisogna evitare ogni violenza: dev'essere un movimento totalmente gandhiano. Il governo faccia il governo e i movimenti facciano i movimenti. Purtroppo queste differenze culturali non le ha capite nemmeno il centrosinistra: basti pensare al voto parlamentare in occasione dell'invio degli alpini in Afghanistan.

L. A proposito di questa confusione tra politica e movimenti possiamo fare qualche nome: quando vedo Cesare Salvi, Fabio Mussi o Giovanna Melandri, personaggi rispettabilissimi che hanno fatto le alleanze più trasversali della politica più politicante, indossare i panni del movimentismo a me viene da ridere. **C.** È drammatico e sai perché? Io credo che questo Paese abbia già maturato una sua stanchezza nei confronti della leadership berlusconiana, ma questo non si traduce in crescita di consensi per il centrosinistra.

L. Non sono lombrosiano ma è quasi una questione di facce: quando tu vedi persone che frequentano Porta a Porta di Bruno Vespa da dieci anni, e lì dentro hanno fatto il mestiere della politica, lì e in tutte le sedi del governo e del sottogoverno di Roma, e poi li ritrovi sulle barricate a dire senza “se” e senza “ma”, queste persone appaiono non sincere, finte.

C. A me sembra che Cofferati su questa storia rischi un po'.

L. Ma lui, a differenza degli altri, è del tutto credibile. Cofferati sta frenando sempre all'ultimo mo-

mento: firma gli appelli con Gino Strada ma sta attento a non sposare le sue tesi.

C. Io penso non abbia ancora deciso cosa fare: capisce perfettamente che apparire un leader del Correntone è il suicidio, ma nello stesso tempo non è riuscito a trovare un'intesa con la maggioranza dei Ds. L'unica possibilità per lui è quella di apparire come un leader all'interno dell'Ulivo bypassando il partito e le correnti.

L. Sì, perché c'è una differenza sostanziale tra Cofferati e gli altri. Lui non fa parte della nomenklatura romana. È l'uomo del sindacato che ha soggiornato a Roma senza diventare romano, e che aveva scelto di rifiutare il funzionariato politico dopo la segreteria Cgil ben prima di trasformarsi in un leader così popolare. Insomma, Cofferati è abile ma è anche in buona fede: questa è la sua credibilità e anche la sua capacità di rappresentanza. Quella che viene considerata abitualmente come l'“ipocrisia” di Cofferati, il “far finta” di fare l'impiegato della Pirelli, “far finta” di essere fuori dal mondo politico, io credo invece sia non soltanto un elemento di forza ma anche un elemento di verità.

C. I grandi leader sindacali della Cgil hanno sempre avuto questa fisionomia. Il problema adesso è che Cofferati deve decidersi, e non può decidere da solo: per questo sta puntando molto sulla costruzione di questo Ulivo.

L. Credo che Cofferati abbia chiaro che i Ds, non solo il Correntone, sono un partito provvisorio, un partito che non ha senso. Può e deve diventare uno dei leaders di tutto l'Ulivo.

C. Sì, però nello stesso tempo non vuole spaccare il partito.

(a cura di Giovanni Cocconi)

**Inediti**

Quattrocento pagine di inediti poetici di Pier Paolo Pasolini (1922-1975) sono la novità dei due tomi «Tutte le poesie» dell'autore. Dall'11 marzo nei Meridiani di Mondadori.

**Il film**

La finestra di fronte. Il regista turco Ozpetek si cimenta con un lavoro sulla memoria e sentimenti. Sullo sfondo la razzia del ghetto di Roma del 1943.

**Letteratura**

Léo Malet «La notte di Saint-Germain-des-Près» Fazi editore euro 8,50 Una indagine per Nestor Burma nella Parigi del dopoguerra.

**La polemica**

«La legge sono io» di Nando dalla Chiesa Cronaca di vita repubblicana nell'Italia di Berlusconi e dei girotondi. Editore Filema

Maggioritario, mezzo secolo e non è bastato

MARIO SEGNI

Cinquant'anni fa, nel 1953, falliva il tentativo degasperiano di dare all'Italia un sistema maggioritario. Si trattava della legge elettorale (ingiustamente chiamata legge truffa) che attribuiva alla coalizione che avesse raggiunto la maggioranza assoluta un ampio numero di parlamentari, in modo da assicurare all'alleanza vincente gli strumenti per governare stabilmente. Per un pugno di voti il meccanismo maggioritario non scattò, e di riforma elettorale non si parlò per più di trent'anni. Dieci anni fa, il 18 aprile 1993, il referendum che trasformava il sistema elettorale del Senato in un uninominale all'inglese fu approvato con l'83% di sì. Sono passati quaranta anni tra il momento in cui fallì il tentativo di De Gasperi, e quello in cui una maggioranza plebiscitaria varò il sistema maggioritario. C'è un nesso tra i due eventi? E se esiste, qual è?

Premetto che sono tra coloro che ritengono che in materia istituzionale non esistano regole certe e perenni. Ogni sistema deve rispondere alle esigenze di un certo tipo di società in una determinata fase storica. Ma è certo che nell'Italia repubblicana, dove per reazione al fascismo si era costruito un sistema politico molto garantista e con un esecutivo debole, il problema della stabilità si pose rapidamente. Alla fine del quinquennio centrista (1948-53), ottimo per stabilità ed autorevolezza, De Gasperi cercò di risolvere il problema con la «legge truffa». Il tentativo apparve a molti italiani, compresa una parte dei moderati, un atto di sopraffazione e non riuscì.

Ma nella lunga fase successiva il problema si acuì e assunse gradualmente un aspetto diverso. L'Italia diventava una società industriale, con sommovimenti sociali e politici sempre più rapidi e complessi. La vita pubblica richiedeva fermezza, rapidità di decisioni e capacità strategica; caratteristiche sempre più difficili in un paese che si parlamentarizzava nel modo peggiore, in cui la girandola di ministri e governi diventava prassi normale. In Francia, in cui il fenomeno era più accelerato, il sistema politico esplose nel '58, per far luogo alla repubblica maggioritaria e presidenzialista di De Gaulle. L'Italia reggeva, ma l'indebolimento delle istituzioni portava a una esplosione della partitocrazia, con conseguenze pesanti sulla efficienza della cosa pubblica e sul livello di corruzione. Negli anni 80 il malessere sociale aveva superato i livelli di guardia, e dava luogo alla prima reazione, la Lega. Incapace di au-

toriformarsi, l'Italia entrava in una grave crisi istituzionale. Solo un fatto bloccava la situazione: la guerra fredda, che rendeva necessario un governo senza le sinistre per garantire la democrazia. Quando quest'ultimo fattore cessò, il sistema divenne insostenibile.

Il movimento referendario assunse quindi un ruolo più ampio: non solo di stabilizzazione, ma di premessa per l'alternanza politica in un sistema bipolare. Quello che nelle democrazie anglosassoni e in altri paesi europei era la regola, l'alternarsi di coalizioni contrapposte alla guida del paese (unico vero strumento di garanzia democratica), diventava possibile con il referendum. Guidato dalla piccola pattuglia dei promotori e dei sostenitori convinti (sempre limitata e minoritaria, ricordiamolo bene), il movimento ebbe gradualmente l'appoggio di quasi tutta la sinistra, anche se in parte per l'evidente motivo che si apriva una strada per arrivare al potere. Il gruppo di politici e intellettuali che portò il PCI su questa linea, compiendo una rivoluzione strategica, e in particolare Achille Occhetto, ebbe il grande merito di rendere possibile l'unica riforma istituzionale compiuta nella nostra storia e insieme, per chi è da quella parte, di porre la sinistra sulla linea del cambiamento. Il blocco moderato, e cioè la maggioranza della DC e il PSI di Craxi, compì il drammatico errore di diventare il partito della conservazione, firmando la propria condanna assai prima che entrasse in scena Mani Pulite. La reazione popolare contro una classe politica ormai screditata determinò la vittoria referendaria.

La «legge truffa» del '53 e il referendum del '93 hanno quindi caratteristiche speculari. La prima nasce dal vertice politico e viene bocciato dal verdetto elettorale. Il secondo nasce dal basso contro il vertice immobilista e vince a furor di popolo. La prima avrebbe al più consolidato la coalizione centrista; il secondo pone fine alla stagnazione e prepara l'alternanza.

Le caratteristiche del movimento referendario spiegano anche i suoi limiti. Impossibilitato (o incapace) a trasformarsi in movimento politico, non riesce a completare il cambiamento con le riforme costituzionali. Dopo avere sconfitto la partitocrazia e rafforzato l'esecutivo a tutti i livelli, dal più piccolo comune al governo nazionale, non può costruire il sistema dei limiti e dei contropoteri. L'entrata in scena di un monopolista dell'informazione come Berlusconi accentua i problemi. La riforma è ancora incompiuta e la transizione dura da dieci anni. Quando ne vedremo la fine?

Quella «truffa» smosse la palude

Nel 1952 l'Italia visse un grave scontro fra lo Stato e la Chiesa. Il Papa Pio XII, preoccupato che

il Campidoglio potesse cadere in mano al Blocco del Popolo (comunisti e socialisti), fece solle-

citare la Democrazia cristiana e il governo italiano ad allearsi con la destra (neofascisti e mo-

narchici) in un unico listone. Fu la cosiddetta «operazione Sturzo», rifiutata da De Gasperi.

FEDERICO ORLANDO

Cinquant'anni fa, il giorno di Pasqua del 1953, si concludeva a botte, al Senato, una vicenda destinata a passare alla storia della Repubblica: l'approvazione della «legge truffa» in vista delle elezioni politiche del successivo 7 giugno. Il vecchio Meuccio Ruini, esponente del prefascismo richiamato a presiedere il Senato, ne uscì con la testa rotta da un leggio, scagliato da un senatore di sinistra. La nuova legge correggeva la proporzionale, riservando un «premio di maggioranza» alla coalizione che avesse raggiunto la metà più uno dei voti validi. Non c'era niente di truffaldino, in quel remoto tentativo di avviare l'Italia a un sistema semi-maggioritario; ma c'era quasi tutto di sbagliato, come diremo. Sta di fatto che per pochi voti la coalizione di De Gasperi, il Centro composto da democristiani, liberali, socialdemocratici e repubblicani, non raggiunse il quorum. E il ministro dell'Interno, Mario Scelba, si affrettò a dirlo subito al paese, senza attendere, per la proclamazione dei risultati definitivi, la revisione delle 900 mila schede annullate, dove si nascondeva largamente la vittoria del Centro. Un romanzo giallo, come già s'era detto qualche anno prima a proposito del referendum istituzionale Monarchia-Repubblica. Un «autocolpo di Stato», quello di Scelba e De Gasperi, per evitare sommosse della sinistra e della destra, che avevano combattuto aspramente contro il Centro affinché non conseguisse il quorum. Calava così il sipario sull'era degasperiana, iniziatisi nel 1945.

Le avvisaglie della fine s'erano avute ben prima della Pasqua turbolenta e delle successive elezioni del 7 giugno 1993. Tutto era cominciato, a dir poco, l'anno prima, con le elezioni amministrative di Roma e del Sud. Fu il risultato negativo di quelle elezioni, che il Centro perse dovunque fuorché a Roma, a spingere

LA LUNGA MARCIA DELLE ISTITUZIONI



Dopo la clamorosa vittoria elettorale del 18 aprile 1948, quando i partiti del Centro degasperiano (Dc, Pli, Pri, Psdi) conseguirono la maggioranza assoluta dei voti e dei seggi nello scontro con il Blocco del Popolo (Pci, Psi), il centrisimo andò perdendo consensi, pur realizzando grandi scelte politiche, come il Patto Atlantico, e riforme di struttura (agaria, fiscale, Mezzogiorno, lavoro). Per far fronte alla perdita di consensi, i partiti di governo avviarono, con la legge Scelba del 1953, una riforma del sistema proporzionale in senso maggioritario (cosiddetto «premio di maggioranza»), che le opposizioni di sinistra e di destra ribattezzarono «legge truffa». Sconfitto l'esperimento mag-

gioritario alle elezioni del 7 giugno 1953, la proporzionale sopravvisse quarant'anni, fino ai due referendum Segni del 1991 (per la preferenza unica) e del 1993 (per un vero maggioritario in collegi uninominali). Sergio Mattarella predispose quindi una legge maggioritaria, per l'elezione del 75 per cento dei parlamentari, riservando l'altro 25 per cento alla ripartizione proporzionale dei seggi residui. Definita «Mattarellum» dai fautori del maggioritario integrale, la riforma ha peraltro raggiunto il suo l'obiettivo principale, e cioè assicurare la vittoria piena di una delle due coalizioni contrapposte e la possibilità della loro alternanza al governo (elezioni 1994, 1996, 2001).

La coalizione di Centro a predisporre per le non lontane elezioni politiche una legge con «premio di maggioranza», che riequilibrasse il suo declino elettorale e gli consentisse di governare da posizioni di forza. Due libri usciti da qualche settimana, di Andrea Riccardi e Augusto D'Angelo, di cui si parla in questa pagina, danno nuova luce al primo atto di quei due anni tormentati, appunto il 1952 e il 1953: e cioè lo scontro fra Pio XII e Alcide De Gasperi per le elezioni di Roma, fra le ragioni della Chiesa e le ragioni della democrazia. Il papa temeva che l'indebolimento del Centro (apparso già nelle elezioni amministrative al Nord, svoltesi nel 1951) consegnasse Roma ai socialcomunisti. Sollecitò allora un blocco elettorale fra Centro e Destra (neofascisti e monarchici). Per convincere De Gasperi e gli alleati democratici, fu mandato avanti don Luigi Sturzo, che quanto ad antifascismo poteva insegnarne a tutti, ma come prete non era il più indicato ad obbiettare al papa: cui, più che la de-

mocrazia, in quel momento stava a cuore il Campidoglio, che non cadesse in mano ai rossi.

L'operazione Sturzo fallì, per la resistenza dei leader dc e laici, fra i quali il giovanissimo sottosegretario Andreotti, che vanificarono anche la minaccia di una seconda lista cattolica, a cui pensava la destra clericale. In curia i democratici avevano una sponda sicura, il giovane sostituto alla segreteria di Stato Montini, futuro papa Paolo VI. E Scelba, pur non disponendo di Datamedia, prevede la vittoria del Centro. Che ci fu, in quella primavera del 1952, anche se di strettissima misura: il 41,9 per cento al Centro, il 34,3 alla Sinistra, il 22,6 alla Destra. Il Campidoglio fu salvo, perché il sistema maggioritario che vigeva per i comuni trasformò quell'insufficiente 49,1 per cento in larga maggioranza di seggi nell'aula di Giulio Cesare.

Mancavano dodici mesi, come s'è detto, alle elezioni politiche. Così il risultato romano, voti scarsi e seggi abbondanti, diventò il para-

digma per una riforma della legge elettorale politica. Con un correttivo non marginale: per conseguire il «premio di maggioranza», bisognava conquistare la maggioranza assoluta dei voti validi, almeno la metà più uno. E il «premio» sarebbe stato grandissimo: i due terzi dei seggi alla Camera. Proprio questa ampiezza, più che il premio in sé, scatenò l'ira delle opposizioni, che parlarono di «truffa». E non mancarono le critiche, forse successive, dello stesso Einaudi, presidente della Repubblica. In una sua nota, anni dopo, si leggeva che coi due terzi dei seggi il Centro si metteva in condizioni di riformare da solo la Costituzione, senza neppure passare per il referendum confermativo (in caso di defezioni nella maggioranza) perché non c'era ancora una legge che regolamentasse il referendum costituzionale.

Così, nata in un furibondo corpo a corpo al Senato con ricovero del presidente in infermeria, insultata e vilipesa su tutte le piazze d'Italia, la legge arrivò senza convinzione all'ap-

Il cantico di papa Wojtyła

È già un best seller ancora prima di apparire nelle librerie. Si intitola *Trittico romano* ed è il nuovo libro di poesie di Giovanni Paolo II. Il titolo esprime pienamente il contesto in cui è stato concepito. Sarà presentato il 5 marzo in Vaticano dal cardinale Joseph Ratzinger, prefetto della congregazione per la Dottrina della Fede, e dal professor Giovanni Reale. Quest'ultimo ha curato alla fine del 2001 per Bompiani la raccolta di *Tutte le opere letterarie di Karol Wojtyła* con testo polacco a fronte. Il volume esce in Polonia per l'editrice Wam, mentre la Libreria Editrice vaticana pubblica la traduzione italiana. Sono noti i contenuti e i retroscena della nuova opera letteraria del Papa. Pare che ne abbia iniziato la stesura circa un anno fa, redigendola interamente da solo. Lo scorso novembre sarebbe giunto a Roma il suo amico poeta e giornalista di Cracovia, Marek Skwarnicki, che lo avrebbe aiutato nelle ultime limature del testo. Lo stesso Skwarnicki ha illustrato nei dettagli l'opera nelle pagine culturali del *Sole 24 ore* di

domenica scorsa. Il libro è composto di tre parti. La prima lirica si intitola «Il torrente». Si tratta, spiega Skwarnicki, di una «breve *ouverture* lirica che induce a riflettere sul mistero del trascorrere di tutta la natura»; la seconda approfondisce «l'opera dell'artista della Cappella Sistina»: «Il giudizio universale – scrive il Papa – ecco il cammino che tutti facciamo». La terza, «Il monte nella terra di Moriah», è una riflessione sulla salvezza a partire da Abramo. Questa rievocazione costituisce «il coronamento di tutto il trittico con il senso della redenzione». La nuova meditazione poetica del Papa si iscrive in quello che è stato definito un «oceano testuale»: 13 encicliche, 13 esortazioni apostoliche, 11 costituzioni, 41 lettere apostoliche, migliaia di pagine di discorsi rappresentano solo la produzione ufficiale di venticinque anni di pontificato. Tutti ricordano che tra le tante sorprese del Papa venuto da lontano, c'è un talento letterario eclettico che spazia dal teatro (*La bottega dell'orefice*, 1992) alla poesia (*Le poesie di Karol Wojtyła da leggere e ascoltare*, 1979) fino a diversi generi letterari come l'autobiografico (*Dono e Mistero*, 1996, Editrice vaticana). Il famosissimo libro intervista con Vittorio Messori *Varcare la soglia della speranza* (Mondadori) ha venduto in

Italia oltre un milione di copie ed è stato tradotto 32 lingue. E con *Trittico romano* ora Giovanni Paolo II ci conduce in un'altra, straordinaria, avventura culturale e spirituale attorno all'uomo. (M.G.)

Libri, la voglia vien leggendo

Gli italiani non amano leggere. Nel nostro paese solo 55 persone su 100 si definiscono lettori occasionali o abituali. Ben diversa la situazione negli altri paesi europei: in Francia 69 persone su 100 comprano e leggono libri, in Germania 72 e 76 in Gran Bretagna. Per frenare questa «pigrizia» intellettuale Giovanni Melandri dei Ds e Ferdinando Adornato di Fi hanno presentato due diversi progetti di legge, già all'esame della commissione Cultura della Camera che svolgerà un'indagine conoscitiva coinvolgendo le categorie interessate (autori, editori, ecc.). La proposta dell'ex ministro prevede la promozione del libro come bene da «consumare» per la crescita della società civile. Al ministero per i Beni culturali è affidato il compito di promuovere e organizzare

campagne di invito alla lettura attraverso la stampa e la televisione ed eventi nazionali di promozione del prodotto editoriale. Nell'intento di avvicinare il maggior numero di cittadini alla lettura, il progetto Melandri prevede misure di sostegno in favore delle biblioteche pubbliche e non trascura il momento della creazione dell'opera. Borse di studio e prestiti d'onore agli autori hanno proprio lo scopo contribuire alla creazione di nuovi lavori artistici. Gli incentivi valgono anche per i traduttori, ai quali viene riconosciuto un ruolo non meno importante dell'autore. Adornato, invece, propone un bonus fiscale di 750 euro per acquistare libri, anche scolastici, e la possibilità di detrarre interamente dalle tasse le spese per l'acquisto di creazioni per ragazzi. La proposta elimina il tetto per i messaggi pubblicitari volti a promuovere l'acquisto e la diffusione della lettura promossi da istituzioni, enti, associazioni di categoria e produttori editoriali, trasmessi da emittenti televisive radiofoniche pubbliche e private. Tutte e due le proposte prevedono che ogni iniziativa sia affidata e coordinata da un centro per la promozione del libro e della lettura. (P. Fa.)



La rivista
«Enne effe»
Il pentasettimanale di politica e cultura, fondato da Giovanni Galloni, che si innesta nella tradizione cattolico democratica.



Il programma
«Uomini e profeti»
Radio Tre
Il sabato alle 12.15
Come parlare delle religioni senza pregiudizi, approssimazione e propaganda.



Il sito
www.politiqueinternazionale.com
La sezione web della prestigiosa rivista francese di problemi internazionali. In primo piano, il dossier su Saddam e quello sulla Cina.



Il disco
«Eu nao peco desculpa»
Il Brasile tra tradizione e impegno sociale nel disco di Caetano Veloso con lo scrittore Jorge Mautner.



puntamento del 7 giugno e fece flop. Al quorum mancò lo 0,3 per cento: appena 57 mila voti, grazie ai 500 mila raccolti dai centristi dissidenti di Parri e Corbino (i Bertinotti e i Di Pietro di quell'occasione) e soprattutto alle 900 mila schede annullate dagli scrutatori di sinistra e di destra a danno del Centro.

Perché Scelba annunciò e De Gasperi accettò la sconfitta senza attendere che la Cassazione revisionasse le schede annullate e proclamasse i risultati definitivi? È la chiave del romanzo giallo che avrebbe avuto molti scrittori e lettori negli anni successivi. Per Maurice Vaussard, storico francese, «De Gasperi aveva commesso l'errore tattico più grave della sua carriera, accettando apparentemente con disinvoltura una disfatta che non c'era». Perché accettò? Perché subì, in un sol colpo, la fine del suo sistema politico (in pochi anni, il suo centrismo coi liberali passò la mano al centrosinistra coi socialisti) e la fine di un'esperienza maggioritaria appena avviata, e che dovrà aspettare quarant'anni la travolgente vittoria di Mario Segni nel referendum del 1993 che cancellò la proporzionale?

Fra tante, due «scuole di pensiero», come usa chiamarle, si contesero i favori della platea, vivacissima come diventa sempre la platea italiana quando una legge maggioritaria la spacca, o di qua o di là, esaltandone gli «spiriti animal» guelfi e ghibellini. Indicheremo solo i capostipiti di quelle «scuole»: Giorgio Bocca («Sto-

ria della Repubblica italiana, Rizzoli 1982) e Pompeo Biondi («Un'esperienza democratica», Sansoni 1958). A sentir Bocca, la «legge truffa» cadde perché non era democratica e perciò era arrivata già sconfitta nelle urne. Per Biondi la legge cadde pur avendo vinto nelle urne, perché si ebbe paura di aspettare il risultato vero e si preferì proclamare subito il risultato falso.

Nel contesto italiano – fu la tesi di Bocca – la legge maggioritaria era antidemocratica in sé, perché non consentiva la formazione di due

rava un Parlamento dove, se non fosse scattato il premio, sarebbe stato quasi impossibile fare una maggioranza fra partiti del Centro sconfitto e partiti di destra o di sinistra. Sarebbe stato un ribaltone, come diciamo oggi, incomprensibile per il paese dopo tanto spreco di insulti. «L'alternativa posta dalla legge non rispondeva perciò a nessuna logica, né democratica né antidemocratica: se il premio scattava, tutto bene; se non scattava, si sarebbe determinata una situazione peggiore di quella che essa intendeva correggere».

Il risultato di Roma indusse il governo a cambiare la legge per le elezioni politiche del 1953. Ma fu bollata come «legge truffa».

gruppi contrapposti, in gara per raggiungere la metà più uno dei voti. C'era un solo gruppo che potesse raggiungerlo, quello di centro. La sinistra e la destra, per ottenere il quorum, avrebbero dovuto allearsi fra loro, cosa impensabile. La legge portava dunque in sé «l'annullamento di ogni reale possibilità di alternanza e dunque non era una legge democratica» Bene fece il ministro Scelba ad ammetterne il fallimento senza indugi. Ma che dice Bocca, replica il politologo liberale: la legge maggioritaria era predestinata a cadere non perché antidemocratica, ma perché paradossale. Infatti, modificava il sistema proporzionale e però prefigu-

I fatti accaduti tra il 7 e il 9 giugno, dall'apertura dei seggi alla proclamazione dei risultati, dimostravano dunque secondo Pompeo Biondi tre cose: che i fautori della legge avevano posto in essere una «maggioritaria ipotetica», perché non ammetteva alternative se non fosse scattato il premio per l'unica coalizione in grado di conseguirlo; non erano certi di vincere legalmente, ma nemmeno risolti a vincere illegalmente; si rassegnarono a perdere illegalmente, preferendo un risultato provvisorio illegale a uno definitivo legale da conseguire attraverso il recupero delle schede. Così l'alternativa era, in ogni caso, un «colpo di Stato»:

o quello che insediava una minoranza provvisoria, che la revisione avrebbe trasformato in maggioranza definitiva; o quello che insediava una maggioranza provvisoria, che precludeva la nascita della maggioranza legale, risultante dal controllo. In questo secondo caso, infatti, sarebbe stato necessario cacciare dalla Camera cento deputati che vi erano entrati in base al risultato provvisorio. Roba da guerra civile. Perciò il governo scelse, tra il colpo di Stato che lo salvava e quello che lo perdeva, il secondo. Simili errori non risalgono a colpe di singole persone – concludeva il «giallista» liberale – ma a una situazione di dissolvimento. La fine di un sistema politico e del relativo potere, «si verifica infatti per suicidio e non per annientamento ad opera del nemico. Ciò è forse la conseguenza di una razionalità introdotta nel governare, che non solo paralizza la capacità di reazione, ma determina la volontà di autodistruzione. Il centrismo degasperiano si è sentito sconfitto a tal punto da autosconfiggersi». Situazione che si sarebbe ripetuta quarant'anni dopo, col suicidio della prima Repubblica nei giorni di Tangentopoli e Mani Pulite. L'incapacità di governare il paese in uno schema diverso da quello costruito, porta i governanti a svalutare le proprie stesse risorse. E forse è meglio così, perché in questo modo il ciclo politico nuovo viene aiutato a nascere da quello che si rassegna a morire, senza il trauma di uno sconvolgimento civile.

Il sogno italiano degli anni Cinquanta. Una antica città, una giornata di sole, una corsa sulla mitica Vespa.

De Gasperi e Pio XII

BARBARA RAGGI

Andrea Riccardi ha rintracciato, curandone l'edizione per Laterza, gli inediti resoconti di monsignor Pietro Pavan in merito ai colloqui avuti, su mandato di Pio XII, con Alcide De Gasperi negli anni cruciali del 1951 e 1952. La lettura del saggio costituisce anche un'ottima introduzione alla monografia *De Gasperi le destre e l'«operazione Sturzo»*. *Voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale* di Augusto D'Angelo, uscita lo scorso anno per le edizioni Studium.

Ambedue i lavori contribuiscono a chiarire i complessi rapporti intercorsi tra la democrazia cristiana, la Santa Sede, le gerarchie ecclesiastiche italiane e il variegato mondo dell'associazionismo cattolico. Sono anni in cui la politica centrista della democrazia cristiana e i *desiderata* del pontefice entrano in rotta di collisione e, trovano una ricomposizione solo grazie alla straordinaria abilità mediatrice di De Gasperi e alla sua volontà di difendere l'autonomia dei laici in politica. La punta massima dello scontro si realizza poco prima delle elezioni amministrative del 1952, quando, per ordini superiori, viene dato mandato a Luigi Sturzo di costituire una lista civica, aperta anche alle destre. Si sperava in tal modo di poter raccogliere più voti, in chiave anticomunista, rispetto al semplice apparentamento della democrazia cristiana con i soli alleati laici. Una lista da presentarsi solo a Roma ma che avrebbe aperto la via ad analoghi esperimenti su scala nazionale, se avesse funzionato.

Il partito di De Gasperi avrebbe cessato, così, di essere il punto unico di riferimento per l'elettorato cattolico; e la sua autonomia politica sarebbe stata sacrificata in via definitiva. Eppure il linguaggio usato da De Gasperi e dagli altri dirigenti democristiani per spiegare al pontefice i motivi che sconsigliano la manovra, è ancora la lingua dell'obbedienza. E, troppo spesso, lascia spazio a motivazioni sconcertanti. Una sola citazione, a titolo di esempio, tratta dal testo di Augusto D'Angelo. In un appunto del 1952, inviato da Andreotti a Pio XII, dopo aver preso in considerazione i motivi che sconsigliano la creazione del listone, si legge il seguente apprezzamento sull'elettorato non cattolico «[...] Basti considerare il popolo minuto più o meno ebraicizzante del Ghetto, che è fedele al partito repubblicano, e che ricorda troppo da vicino le razzie dei fascisti di Salò». Forma a parte, è chiaro che Pio XII e il politico trentino, quando parlavano di democrazia non intendevano la stessa cosa. Il pontefice e parte dei suoi collaboratori sembrano non essere rassegnati all'idea che la democrazia è inscindibile da alcuni diritti fondamentali quali la libertà di stampa e di coscienza. Non a caso una delle richieste più pressanti, avanzate a De Gasperi, è una legge sulla stampa che autorizzi la censura preventiva e la messa fuori legge delle sinistre marxiste. Nel corso degli stessi anni, poi, erano anche giunte lamenti sull'attivismo dei protestanti italiani. È stato indubbio merito di Alcide de Gasperi l'aver resistito alle pressioni e aver evitato al paese, tra le tante cose, l'abbraccio dell'integralismo clericale. Anche se, a una parte di quelli che hanno vissuto quegli anni, ciò può sembrare non sufficiente, era il massimo che si poteva ottenere.

Ferrara celebra il genio di Shakespeare

Ritratti di storici interpreti di Shakespeare come David Garrick e il mitico Edmund Kean. Tele che raccontano allestimenti shakespeariani di cui non resta altra documentazione se non in rare cronache e, soprattutto, opere di pittori romantici, come Fussli e Blake che, invece di descrivere degli spettacoli visti, usarono i drammi shakespeariani come fonte letteraria per potenti opere d'immaginazione. Con una mostra che vanta molti arrivi dalla Tate Gallery (in genere non molto generosa nei prestiti) Ferrara celebra, fino al 15 giugno, il genio di Shakespeare e la sua eco nelle varie arti. In Palazzo dei Diamanti il percorso parte dal Settecento di Hogarth, quello più aneddotico e descrittivo, per dedicare poi diverse sale alla pittura romantica, soprattutto inglese e francese. Ed è qui che si fanno gli incontri più suggestivi: come l'intensa tela di Fussli che mostra un Macbeth e una Lady Macbeth, quasi figure smaterializzate nello sfondo di un rosso cupo. Più in là il celeberrimo

ritratto, sinistro e grottesco, delle tre streghe e una belle messe delle incisioni goticheggianti di Fussli che ebbero larga circolazione a stampa. E se il più stereotipato romanticismo di John Martin, gli sdilinquiamenti dei Romeo e Giulietta di Hayez e Feuerbach appaiono assai di maniera, nel finale ci sono i paesaggi sfrangiati di Turner, le immaginifiche visioni ad acquerello di Blake e soprattutto un folgorante Amleto di Delacroix, nero e impastato (fin qui mai uscito dal museo di Cracovia) a concludere in modo importante il percorso della mostra. (Simona Maggiorcelli)

“L'ispettore generale” al teatro Argentina

Prima dell'inizio dello spettacolo, “L'ispettore generale di Gogol”, Vittorio Franceschi ha ricordato Alberto Sordi, scomparso nella notte che precedeva questa replica al Teatro Argentina di Roma. E, all'attore romano, è stata dedicata la rappresentazione. Alberto Sordi non poteva essere onorato in forma più fraterna, perché il testo gogoliano offerto al pubblico dal Teatro di

Genova è tra i pochi, autentici avvenimenti attraenti e ingegnosi di una stagione che, altrove, procede malinconicamente. In una provincia dell'era zarista, sonnolenta e altrettanto corrotta, esplode una sorta di commedia degli errori. Uno scapestrato passeggero viene scambiato per l'autorità inviata per indagare sul malcostume delle autorità locali. Come in un processo di accensioni vorticanti, Gogol fa scorrere una tipologia di caratteri, sagome, verbosità e balbettii che cercano di accattivarsi la tolleranza dello stupefatto passeggero. L'errore si rivelerà quando l'avventuriero sarà già lontano, e allorché viene annunciato l'ingresso del vero ispettore. Il regista Matthias Langhoff evita di ripercorrere calligraficamente la galleria tracciata da Gogol, e di incantarsi davanti alle allucinazioni caratteriali. Segue Gogol con devota intelligenza, ma poi finisce per indicare nella sincronia tra scenografia, movimenti e febbrili escursioni delle recitazioni, una linea estrosissima per rivisitare un classico senza rimanerne assoggettato. Molto ha giovato allo splendido esito conseguito da Langhoff, l'idea di aver accostato attori di differenti scuole teatrali europee. (Maurizio Barletta)

PURGATORIO I professionisti della pace

L'uso della retorica per convincere l'opinione pubblica della bontà della guerra è insopportabile. Tuttavia anche i pacifisti devono fare attenzione a come usano il linguaggio. È uno strumento delicato e rischia di rompersi per usura. Alla lunga, quando si sente gridare l'orrore per i morti innocenti, in genere donne e bambini - come se ammazzare un giovane abile arruolato fosse meno grave- quando si vede evocare, con allarmante frequenza, lo spettro di un possibile genocidio, quando si ascoltano dichiarazioni sulla disponibilità al sacrificio del proprio corpo pur di fermare i «treni della morte» si ottiene un effetto collaterale. Si comincia a sentire il bisogno di un po' di sano realismo. Attenzione a non trasformarci in professionisti dell'indignazione.

La pace è una giusta causa. Non guastiamola.

D I X I T

TONY BLAIR: Il Medio Oriente è una priorità assoluta

Il rilancio del processo di pace israelo-palestinese è una «priorità assoluta» in questo momento, ha detto il premier britannico Tony Blair al termine di un incontro a Madrid con il omologo spagnolo José María Aznar. Blair si è detto «fortemente d'accordo» con la posizione spagnola, favorevole ad affrontare «al più presto» lo stallo del processo di pace, e si è detto disponibile a «fare tutta la nostra parte per arrivare al più presto» ad una situazione che preveda «due Stati che coesistano: uno stato palestinese attuabile ed uno stato israeliano con sicurezza garantita». (Madrid, 2003)

ARIEL SHARON: Ai profughi palestinesi nessun diritto di rientro

I palestinesi devono rinunciare al diritto al ritorno in Israele dei loro profughi. «Ogni futuro accordo politico - ha detto il premier israeliano - dovrà assicurare gli interessi storici, di sicurezza e strategici di Israele. In primo luogo la rinuncia palestinese alla richiesta infondata che è nota come diritto al ritorno di masse di palestinesi dentro Israele». Ci dovranno inoltre essere «aree di sicurezza e di separazione e mantenimento dell' unita' e dell' integrità del-

la capitale di Israele: Gerusalemme». (Gerusalemme, 2003)

ROBERTO DELLA TORRE: La pace è il supremo ideale ebraico

«La guerra non è mai stata vista come prima o desiderabile soluzione ai conflitti umani (...). Le guerre di David furono certo giuste ma per quanto giusta sia una guerra chiunque vi sia rimasto coinvolto non è qualificato per costruire un tempio a Dio, poiché il Tempio è simbolo di pace. La pace è il supremo ideale ebraico: nella visione profetica il centro focale di tutte le nostre speranze messianiche risiede nella pace universale. (www.morasha.it)

Il dubbio

La Carta europea e Dio

ANGELO BERTANI

Accordo sulla sostanza, disaccordo sulle parole. Sembra paradossale: nel momento in cui hanno le stesse preoccupazioni e sviluppano una politica convergente in difesa della pace, la Santa Sede e l'Europa vivono un momento d'incomprensione. La Costituzione europea conterrà un riferimento esplicito a Dio, ai valori religiosi, all'eredità cristiana dell'Europa? Le Chiese lo hanno richiesto, ma sinora senza risultato.

Pochi dubitano che l'Europa sia il continente dove più forte è stato l'influsso del cristianesimo. L'idea di fraternità, la sacralità della vita, l'equilibrio tra individuo e comunità, la dimensione interiore e spirituale della persona, il razionale dominio dell'uomo sulla natura sono categorie alle quali il cristianesimo ha dato nei secoli un grande contributo, in una felice "contaminazione" con le culture "laiche".

A me sembra che da parte degli uomini religiosi sia legittimo suggerire un richiamo alla tradizione, alla presenza e alla fecondità del fermento evangelico nella società europea. Essi pensano di offrire alla costruzione della casa comune quanto essi hanno di più caro e ritengono così di ancorarla ancor meglio ai valori della libertà, della pace, della fraternità.

Proprio perciò questa proposta ha senso solo se viene accolta volentieri, con largo consenso; e se ottiene una formulazione alta, adeguata all'idea che la guida. Il richiamo a Dio e ai valori religiosi non merita di essere ridotto a segno di divisione o di essere incartato in formule difensive o ambigue. Una semplice memoria del passato religioso del continente potrebbe avere il sapore polveroso della nostalgia. Un'evocazione teista dell'essere supremo o della pura trascendenza non renderebbe giustizia all'idea cristiana. Una rivendicazione di privilegi ancor meno.

Ci sono carte costituzionali che citano Dio, ma non impediscono una politica di egoismo e di potenza. Invocando Dio sono state intraprese guerre (anche quella del Golfo), conculcate libertà e perpetrati genocidi. Invece la Costituzione italiana non contiene espressamente la parola Dio, ma è ricchissima di valori cristiani. A Dio non sta a cuore di essere citato in una lex fundamentalis, ma gli preme che i suoi figli, credenti e non, vivano liberi, in pace e dignità; siano giusti e accoglienti, saggi e felici. Il vero cristiano non è chi dice "Signore, Signore...", ma chi fa la volontà di Dio.

Certo in futuro si porranno sulla scena europea mille problemi: bioetica, islam, nuove sette, diritti e pace, libertà e giustizia in un mondo tecnologico e globalizzato. Problemi che hanno bisogno dell'impegno solido e creativo di tutte le componenti culturali, morali e religiose che fanno ricca l'Europa.

Questo è quel che conta davvero. E per arrivare a ciò bisogna passare attraverso un confronto amichevole e di alto livello. La Costituzione italiana è ottima perché nacque da un dibattito elevato tra persone serie, leali e disinteressate. Anche per la Carta europea il risultato dipenderà dalla qualità del processo di elaborazione. Non servono pressioni o colpi di mano, veti o furbizie. Serve un confronto serrato e paziente su quelle idee e i valori che si giudicano più utili e giusti per costruire una cittadinanza concorde.

ROBERTO DELLA SETA

Cara Elena Loewenthal, sono "un amico ebreo a metà", e leggendo il suo ultimo libro (*Lettera agli amici non ebrei. La colpa di Israele*, Bompiani) ho provato una sgradevole sensazione di estraniamento. Lei se la prende, garbatamente ma con lucida severità, con quella schiera sempre più nutrita di intellettuali, opinionisti, che utilizzano l'"amico ebreo" come stratagemma dialettico per giustificare, sottraendole a qualsiasi ombra di pregiudizio antiebraico, purificandole alla fonte del "politicamente corretto", le più dure invettive contro Israele, la sua politica, la stessa legittimità della sua storia e del suo "esistere".

Come ebreo "dimezzato" mi sono sempre trovato a mio agio, specie nella riflessione e nel giudizio sulle vicende che riguardano Israele. Penso sia un'identità, questa mia, che aiuta a guardare dritti in faccia entrambi i risvolti di una medaglia così controversa come quella del conflitto israelo-palestinese. Se discuti con un parente che vive in Israele, ti senti quasi in dovere di prospettargli le ragioni dell'altro, i palestinesi; se hai a che fare con un amico "di sinistra", di quelli che s'immedesimano totalmente nella causa palestinese, ti viene naturale invitarlo a considerare le ragioni dell'altro, Israele. Davanti al suo libro, invece, questa condizione "ibrida" non mi è stata di nessun aiuto. Perché lei contrappone senza vie di uscita i miei due punti di vista sul tema, l'uno e l'altro tributari dei miei due "mezzi". Mette in miei "mezzi" uno

CARLO BOFFITO*

Dai anni nei convegni sull'economia suonano le campane a martello sulla competitività delle piccole imprese. Tuttavia, la loro capacità di reazione ha sempre scacciato queste previsioni. Anche oggi, nel momento in cui in Italia si lamenta la scomparsa della grande industria e le piccole imprese vengono accusate di non saper reggere la sfida, la loro vitalità ha trovato sbocchi in Europa centrale e orientale.

La cooperazione tra aziende italiane ed europee orientali è stata fa-

contro l'altro, mi fa sentire di volta in volta l'eroe positivo o negativo del suo racconto. Da una parte il polemista che dopo essersi rivolto, del tutto strumentalmente, all'amico ebreo, gli scarica addosso l'intero campionario di luoghi comuni e stereotipi su Israele (il mio primo "mezzo"), dall'altra l'amico ebreo che vorrebbe opporgli (ma non può, perché al polemista non interessa confrontarsi davvero) la sua visione decisamente più equilibrata. Molte cose che lei scrive le condivido: non sopporto in chi chiama in causa "l'amico ebreo" l'idea - meschina e del tutto falsa - che le sofferenze patite dagli ebrei li rendano tanto più colpevoli verso i palestinesi, o il tentativo di esibire l'amicità con l'ebreo come un "certificato" di estraneità ad ogni pregiudizio.

Concordo, anche, che troppo spesso chi polemizza con Israele ignora, o peggio nasconde le responsabilità delle leadership arabe e palestinesi per l'attuale, drammatica situazione, e che talvolta gli stessi media, mentre indugiano sulle immagini della violenza di Israele contro i palestinesi, quasi tralasciano quelle altre immagini, non meno tragiche, dei cittadini israeliani vittime dei kamikaze suicidi. E inquietano pure me, oltre a ripugnarli, i segnali di atteggiamenti inequivocabilmente antiebraici che non di rado traspaiono sotto le prese di posizione più radicalmente antiisraeliane.

Dove invece non riesco a seguirla, Elena Loewenthal, è nella scelta, spero inconsapevole, di presentare il "suo" punto di vista sui fatti come l'unico obiettivo, come il solo - la cito - che risponda a «quello sforzo mentale che è l'unico modo per

rifuggire dagli stereotipi e riconoscere la complessità del reale». Anzi, lei sembra teorizzare che l'ebreo, per retaggio, è più capace di tutti gli altri di "penetrare" la realtà dietro le apparenze, di colti-are il dubbio, di rifuggire dalle schematizzazioni.

Anch'io mi sforzo di guardare ai fatti mediorientali con equilibrio, fuori da ogni spirito manicheo. E però mi pare che nella sua visione risultino quanto meno minimizzate le responsabilità di Israele per questa crisi endemica che dura da mezzo secolo. Quasi che per contrastare la parzialità di chi addebita ad Israele tutte le colpe, lei finisca per cadere nell'eccesso opposto.

Faccio un esempio. Lei si chiede retoricamente perché mai a Gaza, dove pure gli israeliani non ci sono più, sopravvivano i campi profughi. Dico retoricamente perché la sua risposta è implicita: l'Autorità palestinese non fa nulla per costruire altro dai campi profughi, non fa nulla per insipienza o peggio per cinica convenienza. Spiegazione che racconta solo una parte della verità, e assolve Israele che da gran parte dei territori occupati nel '67 si è ormai ritirata.

Lei, ancora, sostiene che "la prospettiva della convivenza sta alle radici della storia e della stessa esistenza nazionale" di Israele: affermazione quanto mai azzardata, se è vero che dopo la fine del colonialismo non c'è un altro Paese al mondo che abbia mantenuto così a lungo - e in sostanza mantenga tuttora - l'occupazione di territori non "suoi". Io credo che gli Stati arabi, e anche la leadership palestinese, portino su di sé responsabilità molto pesanti per l'attuale stallo mediorientale, prima fra tutte il rifiuto - solo di recente mes-

nire: i nuovi piccoli imprenditori hanno perciò raccolto fondi presso conoscenti e parenti (*love capital*).

In Europa centrale e orientale le piccole imprese italiane hanno anche dimostrato una notevole maturità. Il loro intervento non s'è limitato ad attività commerciali "mordi e fuggi", contr'è spesso avvenuto in passato, ma si sono rivelate capaci di costruire partnership, anche con le amministrazioni locali, di investire in operazioni di delocalizzazione e di creare le prime aree tecnologiche.

Tuttavia, non tutto è stato fatto. La potenzialità delle piccole italiane non è stata ancora sfruttata pienamente. Prendiamo il caso della Rus-

sia, dove il numero delle piccole imprese è cresciuto rapidamente fino al 1995, poi ha arrestato la sua corsa ed è addirittura diminuito. Oggi le piccole imprese russe sono meno di un milione, in un paese di 140 milioni di abitanti (da noi, su quasi 60 milioni di abitanti, le piccole imprese sono tre milioni). E' sembrato che in pochi anni lo spirito imprenditoriale dei russi si fosse esaurito. In effetti, privi di tradizioni commerciali e civili, i russi non sono riusciti a promuovere le piccole imprese. Sviluppare la piccola impresa, infatti, non vuole dire soltanto promuovere il reddito e l'occupazione, ma anche modernizzare la

struttura sociale ampliandone la classe media, cosa particolarmente importante e urgente in Russia.

Non bisogna però pensare, come si fa spesso in Occidente, che la crescita delle piccole imprese russe sia ostacolata dalla violenza del mondo degli affari. Normalmente imprenditori russi e stranieri non considerano questo un fattore limitante.

L'Italia dispone di esperienza e tradizioni che le permetterebbero di collaborare più ampiamente di quanto è accaduto finora con imprenditori, associazioni e istituzioni russe. Si può fare molto di più di quanto sia stato fatto fino ad adesso.

(Università di Torino)

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / 06.454010411 marzo
Roma

VERSO LA CONVENZIONE PROGRAMMATICA
Reagire al declino economico dell'Italia, le scelte e le risorse è il titolo della conferenza nazionale sull'economia promossa dai ds. Partecipano tra gli altri Pierluigi Bersani, Vincenzo Visco, Guglielmo Epifani, Piero Fassino e Edo Ronchi.
ORE 13 - VIA DI RIPETTA, 231

Torino

SANITÀ
Regioni a confronto sui piani sanitari: Piemonte, Lombardia, Toscana, Veneto, Liguria, Emilia Romagna. Intervengono i presidenti e vicepresidenti delle commissioni sanità delle 6 regioni. Conclude Antonio Saitta.
ORE 9.30/12.30 - HOTEL JOLY
AMBASCIATORI

Milano

PACE E POLITICA
Un gruppo di associazioni pacifiste promuove un incontro dal tema Pace e politica, un incontro da costruire, con l'intervento tra gli altri di Rosy Bindi. Nell'occasione verrà presentato il

volume Pace e globalizzazione, curato dal centro documentazione mondialità e dal centro sociale ambrosiano.
ORE 9/13 - CORSO MATTEOTTI, 14

Milano

NORD E SUD
Seminario di riflessione sui problemi del rapporto nord/sud del mondo promosso dalla Libera Università Terrenuove in collaborazione con le Acli della sede di Milano.
ORE 9.30 - VIA DELLA SIGNORA, 1

Varese

SANITÀ
Iniziativa pubblica sul tema *Quale sanità? Rimettiamo al centro la persona*. nterviene Rosy Bindi, ministro della sanità dei governi dell'Ulivo.
ORE 15 - PIAZZA MONTEGRAPPA, 5

Avellino

CONFERENZA DS
Fabio Mussi partecipa alla conferenza programmatica provinciale dei Ds e concluderà i lavori che vengono aperti da Raffaele Aurisicchio.
ORE 10 - HOTEL DE LA VILLE

1 e 2 marzo
Firenze

NO GLOBAL
Assemblea nazionale dei social forum sul futuro del movimento no global. Anche domenica.

Chianciano (Si)

CRISTIANO SOCIALI E DS
Cristiano sociali nei ds e nell'Ulivo, la laicità della politica per la pace, la giustizia, la solidarietà è il tema della settima assemblea congressuale della componente cofondatrice dei ds. Apre i lavori sabato 1 Giorgio Tonini, concluderà domenica 2 Piero Fassino
ORE 10 - CENTRO CONGRESSI VILLA RICCI

Spoleto

CONVEGNO ANM
L'amministrazione della giustizia tra potere e servizio è il tema del convegno organizzato dall'Associazione nazionale magistrati in collaborazione con il Comune umbro a Spoleto nel fine settimana. L'obiettivo è approfondire la necessità dei cambiamenti strutturali per orientare la giustizia verso le attese dei cittadini. La tavola rotonda di domenica mette a confronto

parlamentari e giuristi sui principi sanciti nella Costituzione. Modera i lavori Giovanni Conso, intervengono Edmondo Bruti Liberati, Remo Danovi, Giuseppe Gargani, Giuseppe Fanfani, Jole Santelli, Luciano Violante.
CENTRO CONGRESSI SAN NICOLÒ

3 marzo
Milano

IL DILEMMA EUROPEO
Prende il via presso l'Aseri dell'Università Cattolica il leading scholar's program 2003. si tratta di un ciclo di conferenze sul dilemma europeo che vede la partecipazione di una rosa di professori appartenenti al mondo accademico internazionale.
PER INFORMAZIONI 02.72342216

Torino

LA PACE È POSSIBILE
Iniziativa della Cisl che si svolge presso la galleria d'Arte moderna. Savino Pezzotta, Ernesto Olivero, Nanni Tosco, Chiamparino Chiamparino, Marco Calveto e Luigi Bobba discutono su *La pace è possibile. Sviluppo, giustizia sociale e democrazia*.
ORE 9 - CORSO G. FERRARIS 30

4 marzo
Roma

ULIVO
Nell'ufficio di Francesco Rutelli a Montecitorio, si tiene un incontro tra una delegazione dei segretari dei partiti dell'Ulivo e il leader di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti.
ORE 10.30 - CAMERA DEI DEPUTATI

Milano

PACEM IN TERRIS
L'Università Cattolica ospita un seminario di studi sull'enciclica di papa Giovanni XXIII cui partecipano Andrea Riccardi, mons. Loris Capovilla, Guido Formigoni, mons. Renato Raffaele Martino, Giorgio Rumi. Introduce il rettore Lorenzo Ornaghi.
ORE 9 - LARGO GEMELLI, 1

5 marzo
Roma

LIBERTÀ E COERENZA
L'accademia degli incolti promuove un dibattito sul tema libertà e coerenza dei cattolici in politica. Introduce Lucio D'Ubaldo, partecipano Marco Follini, Claudio Scajola, Livia Turco, Giuseppe

SCRIPTA

THOMAS L. FRIEDMAN: Le ragioni di Bush e quelle degli europei
«È legittimo che gli europei si oppongano a questa guerra, ma non semplicemente ficcando un dito in un occhio all'America e la testa sotto la sabbia. È altrettanto legittimo che la squadra di Bush punti l'attenzione del mondo su Saddam, ma due anni dell'arroganza gratuita dell'amministrazione hanno reso sordi molti alle ragioni americane (...) Ci sono cose che l'America non può controllare. Ma altre sì, ed è per questo che è ora che il team di Bush si dia da fare, abbassi la cresta, inizi a dire la verità su questa guerra».
(“Repubblica”, 25 febbraio 2003)

BARBARA SPINELLI: Gli interessi in gioco
«Secondo molti osservatori (...) la guerra sarebbe chiamata preventiva anziché punitiva o difensiva perché si tratterebbe di mettere fin da ora le mani sul petrolio iracheno, e di influenzare in anticipo, da una posizione strategicamente forte, quel che per l'intero Occidente è essenziale: gli esiti dell'imminente battaglia di successione politica in Arabia Saudita. (...) Il petrolio a basso prezzo è la prospettiva che maggiormente sembra stregare le democra-

zie di questo inizio secolo, e che può muoverle, oggi, a fare le guerre».
(“Stampa”, 23 dicembre 2002)

LUIGI PEDRAZZI: Importante la legalità internazionale
«Ha ragione il presidente Ciampi a invitare anche il governo italiano a fare la sua parte in questo delicatissimo passaggio di evoluzione e conferma della legalità internazionale: forse per prudenza istituzionale e patriottismo il presidente della repubblica ha velato difficoltà e incertezze che pesano sul presidente del consiglio».
(“Messaggero”, 25 febbraio 2003)

Il principio del “ripudio” della guerra, da Dossetti all’articolo 11 della Costituzione

LEOPOLDO ELIA

L'articolo 11 della Costituzione nasce da un testo intitolato *Proposte del deputato Dossetti Giuseppe su lo stato come ordinamento giuridico e i suoi rapporti con gli altri ordinamenti e sulla libertà di coscienza e di culto* presentato durante i lavori della prima sottocommissione della commissione per la costituzione dell'assemblea costituente. Tra le proposte figurava un articolo 7 molto noto perché è la prima redazione delle disposizioni sui rapporti tra stato e chiesa cattolica, ricomprese poi nell'art. 7 della costituzione. Meno conosciuto è l'art. 5 di quel testo, così formulato da Dossetti: «Lo stato rinunzia alla guerra come strumento di conquista o di offesa alla libertà degli altri popoli. Lo stato consente, a condizioni di reciprocità, le limitazioni di sovranità necessarie all'organizzazione e alla difesa della pace». Sobria la motivazione: «questa norma corrisponde alla diffusa e concorde coscienza di questo dopoguerra. Confrontare le espressioni in tutto analoghe della nuova Costituzione francese». Infatti nel preambolo della Costituzione del 27 ottobre 1946 era contenuta una formulazione simile (il suo precedente più illustre era contenuto nel precetto compreso nel titolo VI della Costituzione del 3 settembre 1791): «*La Republique française...n'entreprendra aucune guerre dans des vues de conquête et n'emploiera jamais ses forces contre la liberté d'aucun peuple*».

La corrispondenza con la diffusa e concorde coscienza di quel dopoguerra, di cui parlava Dossetti, trovò un significativo riscontro nel voto pressoché unanime dell'assemblea costituente, avendo su questo articolo parlato contro in aula soltanto Russo Perez (Uomo Qualunque) e F.S. Nitti (Unione democratico nazionale).

Cosa cambia rispetto alla redazione Dossetti nelle formulazioni del vigente articolo 11? Innanzitutto il soggetto, che non è più lo stato, ma diventa l'Italia, perché si è voluto coinvolgere nel dovere di una condotta pacifica l'intero stato-comunità. Più significativo è il mutamento, nella seconda proposizione, della formula «a condizione di reciprocità» nell'altra «in condizione di parità con gli altri stati»; fin da allora, infatti, si pensava all'ingresso del nostro Paese nell'Onu, (lo statuto delle Nazioni Unite era entrato in vigore fin dal 24 ottobre 1945). Infine si è aggiunta una proposizione secondo cui l'Italia promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte ad assicurare la pace e la giustizia tra le nazioni, obiettivi che giustificano le limitazioni di sovranità. L'art. 11 trova un antenato anche nell'art. 2 dello statuto Onu, secondo il quale tutti i membri devono astenersi nelle loro relazioni internazionali «dalla minaccia o dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite». L'Italia fu ammessa all'Onu con deliberazione dell'assemblea generale nella seduta del 14 dicembre 1955.

Quanto al contenuto della norma espressa nella pri-

ma proposizione, il termine “ripudia” (dal latino *pudet*) sottolinea il disvalore etico della iniziativa bellica nonché la rinuncia dell'Italia a tale condotta. Più in particolare, è il divieto di “*angriffskrieg*” o guerra di aggressione evidenziato nell'art. 26 della legge fondamentale tedesca (1949). L'espressione «guerra come strumento di conquista», oggetto della rinunzia da parte dello stato italiano, era contenuta nel progetto sottoposto all'assemblea costituente; ma in aula si preferì la formula di divieto della guerra «come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». A tale divieto corrisponde, in positivo, la doverosità della guerra difensiva o per legittima difesa, doverosità che si trae dall'art. 52 della Cost. («la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino»), nonché dagli artt. 78 e 87 che prevedono la deliberazione dello stato di guerra da parte delle Camere e la dichiarazione dello stato di guerra da parte del presidente della Repubblica.

Le letture dell'art. 11, per un lungo periodo della nostra storia costituzionale, hanno fornito un'interpretazione restrittiva che ha fatto perno sulla prima clausola dell'articolo: sarebbe esclusa anche la rappresaglia, come il ricorso alla minaccia e all'uso della forza nelle relazioni internazionali. La violenza sarebbe consentita solo in legittima difesa; sarebbero legittimi solo comportamenti strettamente difensivi, che si concretizzerebbero in guerre o violenze armate rivolte a respingere un attacco armato in atto e non già quelli di legittima difesa preventiva.

Prima che il contenuto dell'art. 51 dello statuto dell'Onu diventasse norma di diritto internazionale generalmente riconosciuta, era possibile adottare un concetto più elastico di legittima difesa, che includeva anche la reazione ad un attacco sicuramente prevedibile e imminente. Questo criterio fu applicato alla guerra israeliana del Kippur, ritenuta difensiva per l'evidenza di un attacco avversario talmente preparato da apparire certo. Infine, una interpretazione più consequenziaia dubitava anche della legittimità di trattati

LA VIGNETTA



La buona notizia è che sto creando tanti nuovi posti di lavoro!... Quella cattiva è che la maggior parte di essi sarà creata con la fanteria.
BOB GORREL, AOL NEWS

che prevedessero obblighi di autodifesa collettiva; e ciò per la considerazione che in senso proprio la legittima difesa riguardava esclusivamente lo Stato italiano ed il suo territorio e non già altri stati, sia pure alleati o appartenenti all'Onu. Una interpretazione di questo tipo avrebbe richiesto coerentemente una scelta di neutralità di tipo svizzero da parte dell'Italia. Ma questa soluzione, già scartata fin nella prima legislatura repubblicana, non teneva conto delle altre due clausole contenute nell'art.11. Insomma, si impone al giurista la necessità di una interpretazione che tragga le conseguenze necessarie dalla nostra appartenenza all'Onu e dagli obblighi contratti con l'art. 5 del trattato Nato.

Non entro ora nelle questioni dei diritti umani, dell'ingerenza umanitaria e degli interventi antigenocidi: mi basta ritenere che il combinato disposto delle proposizioni dell'art. 11 (oltre all'esperienza storica pluridecennale) si presta, anche in base ad una consuetudine interpretativa ormai consolidata, a derogare alla regola secondo cui la legittima difesa si riferirebbe soltanto al nostro territorio. Ma questa estensione o integrazione della normativa contenuta nella prima proposizione non va confusa con una *interpretatio abrogans* di alcuni contenuti essenziali di essa: in particolare la violenza armata, consentita per assicurare la pace e la giustizia tra le nazioni, non può mai trasformarsi in una guerra d'aggressione nella quale il carattere preventivo vanificherebbe l'asserito fine difensivo. In altre parole, non si può ammettere una decostituzionalizzazione che annienterebbe l'essenza del principio pacifista e internazionalista accolto tra quelli fondamentali della nostra Costituzione. Del resto, il classico diritto di guerra tra stati sovrani è già cambiato nella stessa prima proposizione dell'art. 11 che impedisce di porre su un piano di parità l'agredito e l'aggressore, anche per ciò che con-

Fiorini; coordina il direttore del Messaggero Paolo Gambescia.
Ore 17,30 – LARGO DEL NAZARENO, 25

6 marzo Roma
PARI È DI PIÙ
Conferenza stampa con le parlamentari e le promotrici della raccolta firme per la legge di iniziativa popolare per il riequilibrio della rappresentanza; a seguire esponenti della Commissione Nazionale Parità consegnano simbolicamente alle ad ai parlamentari le 50mila firme raccolte.
Ore 11,30 – PIAZZA MONTECITORIO

Milano
VERSO LA CONVENZIONE DS
In attesa della convenzione nazionale dei Democratici di sinistra per il programma dell'Ulivo, la sinistra ecologista incontra Sergio Cofferati e Pier Luigi Bersani.
Ore 17,30 – SALA DELLA PROVINCIA

7 marzo Roma
ALDO MORO
A 25 anni dalla tragica scomparsa del grande statista democristiano (16 marzo il rapimento in via Fani - 9 maggio il ritrovamento in via Caetani) l'associazione culturale Radici sociali organizza un convegno dibattito sul tema *Il magistero politico di Aldo Moro*. Presiede Luca Borgomeo, responsabile

organizzativo nazionale dei cristiani sociali. Relazioni di Leopoldo Elia, Giovanni Galloni, Giulio Alfano.
Ore 16 – VIA BALDELLI, 41

13 marzo Cerro Maggiore
ACLI E GIUSTIZIA
Un nuovo incontro del ciclo promosso dalle Acli sulla globalizzazione. Tema della giornata: Questioni di giustizia al tempo della globalizzazione. Previsto l'intervento di Andrea Villani (Università cattolica)
Ore 21.00

14 e 15 marzo Pordenone
L'ULIVO E IL LAVORO
L'Ulivo presenta nel corso di una manifestazione pubblica i temi del lavoro e dello stato sociale elaborando tre proposte di legge in materia di diritti dei lavoratori, riforma del processo del lavoro e tutela del reddito e degli ammortizzatori sociali.

18 marzo Imola
L'IMPEGNO DEI CATTOLICI
Per discutere la nota a firma del cardinale Ratzinger diffusa il 16 gennaio circa il comportamento e l'impegno dei cattolici nella vita politica, l'Acli di Imola fissa una prima riunione organizzativa.
Ore 20.45 – VIA EMILIA, 69

20 marzo Padova
MINORI E TV
Un convegno promosso da Assostampa e Ucsi su *I minori e la violenza televisiva* articolato in due tavole rotonde, una al mattino e una al pomeriggio con esperti della comunicazione.
Ore 9,30 - FIERA

21 marzo Ferrara
IL VUOTO DELLA POLITICA ESTERA
Presso la sede della federazione dei Ds si svolge il terzo appuntamento all'interno del corso “*I fallimenti del governo Berlusconi e l'agenda politica della sinistra*”. Interviene Marco Minniti
Ore 17 – VIA KRASNODAR, 25

Parma
LA FUCI E L'EUROPA
Europa: istituzioni, valori e cittadini di un nuovo attore globale è il tema del convegno della Fuci articolato in due sessioni su *Identità e valori del cittadino europeo* e *Il ruolo dell'Europa tra Nord e Sud del mondo globale*. Partecipano Agostino Giovagnoli, Emanuele Rossi, Luigi Bonante, Marco Follini, Enrico Letta. Modera il dibattito Gad Lerner. Presso l'Aula D al Parco.
Ore 9,30 - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

21/23 marzo Firenze
I FEDERALISTI EUROPEI A CONGRESSO
A Palazzo Vecchio ha luogo il XXI congresso del M.F.E. sul tema un governo federale per il popolo europeo sovrano. Prossimamente il programma dettagliato.

31 marzo Roma
SEMINARIO SULLA GLOBALIZZAZIONE
Dopo il forum sociale che si è svolto a Porto Alegre, l'Ulivo raccoglie il messaggio sulla globalizzazione e si interroga sulle nuove forme di economia e sulle loro conseguenze sul piano culturale.

5 aprile Catania
LE POLITICHE INDUSTRIALI
L'Ulivo presenta nel corso di una iniziativa nazionale proposte concrete per promuovere il lavoro e per lo sviluppo economico e sociale del Paese.

10 aprile San Giorgio a Legnano
I CREDENTI E LA GLOBALIZZAZIONE
Nuovo incontro del ciclo promosso dalle Acli sul tema della globalizzazione. Tema del dibattito I credenti di fronte alla globalizzazione. Con don Ciccone.
Ore 21

9 maggio Ferrara
FEDERALISMO TRADITO
Presso la sede della federazione ds per il corso “I fallimenti del governo Berlusconi e l'agenda politica della sinistra”. Interviene Minniti.
Ore 17 – VIA KRASNODAR, 25

1 marzo Genova
LE VIE DEL RIFORMISMO
Il convegno cerca di far chiarezza sul termine ampiamente abusato di riformismo e di individuare lo spartiacque tra il vero riformismo della Margherita e dell'Ulivo e quello falso del Polo di centrodestra. Intervengono Antonio La Forgia, Alberto Bemporad.
Ore 15/19 – PIAZZA SARZANO 21

2 marzo Campobello (Ag)
DAI CIRCOLI
Presentazione del circolo Margherita per Campobello con la presenza dei circoli di Canicattì, Delia, Licata, Naro, Favara, Palma e l'intervento di Luigi Birritteri, Giovanni Manzullo e Franco Piro.
Ore 10 – CENTRO POLIVALENTE

4 marzo Roma
LA ROMA CHE VOGLIAMO
Alessandro Battisti, Enrico Gasbarra, Willer Bordon e Francesco Rutelli intervengono all'Auditorium per il convegno *La Roma che vogliamo: i progetti per un nuovo riformismo Cittadini, partiti e movimenti: passione e partecipazione*.
Ore 16,30 - VIA RIETI 11

8 marzo Chieti
LA SCUOLA
La scuola come luogo di crescita e di cambiamento verso l'educazione alla pace è il tema del seminario organizzato dal circolo “La croce di Costantino”, in collaborazione con il gruppo consiliare della Margherita, il coordinamento cittadino dell'Ulivo e i circoli della Margherita. Intervengono Claudio Rossi, Luciano D'Alfonso, Giovanni Galloni, Antonella Vittorio.
Ore 16 - POLO TECNICO PROVINCIALE

9 marzo Eboli
LA DIFESA DEL TERRITORIO
La Margherita: Idee, Progetti di un partito nuovo è il tema del convegno sulla politica ambientale. Con Mauro Vastola, Alfonso Andria, Antonio Valiante, Luigi Morena, Angelo Villani, De Mita.
Ore 10 - TEATRO CINEMA

La volontà e la capacità di fare scelte coraggiose

UNA POLITICA di sinistra per me significa volontà e capacità di fare delle scelte etico-civili coraggiose e decisamente innovative rispetto all'attuale trita e ritrita scadente rappresentazione della politica. Due, credo, possano essere le direzioni per fare questo. La prima è quella di una chiara e convinta autocritica dell'attuale classe dirigente relativamente a sproporzionati benefici e privilegi, economici e non, che di fatto rendono il politico avulso dalle vere esigenze e dai quotidiani problemi di quegli stessi cittadini che è chiamato a rappresentare. L'altra direzione comporta la necessità di recuperare una progettualità politica non più succube del potere economico; una politica che, nel valutare il tasso di sviluppo, sia essenzialmente misurata sul criterio di progresso umano, e perciò impegnata ad attuare degli effettivi passi in avanti sulla via della giustizia e della libertà nel mondo della globalizzazione. Considero tutto questo una buona utopia per una politica veramente innovativa. Un'utopia che non può trovare spazio alcuno nella solita politica appiattita su calcoli opportunistici e beghe di potere, e che ha spinto, invece, qualche giorno fa milioni di persone a manifestare per la pace.

ALFIO FANTINEL

Attenti ai due B e B

DAPPRIMA era K and K (Kennedy e Kru-sciiov), da ora sarà B and B (Bush e Berlusconi)? Cu sibi svariate ragioni per crederlo, anche se all'inizio sembrava (ed in parte lo era) una convergenza di caratteri opportunistico. Chi non ricorda la frenesia con cui il nostro presidente del consiglio reagì al giudizio della Cassazione che respingeva lo spostamento dei processi da Milano a Brescia?Come avesse cercato sul piano della politica estera una rivalsa contro le ingiustizie di cui era vittima all'interno. E come volesse lanciare chiaro e forte (urlato) il messaggio “Dio me l'ha dato (il potere), guai a chi me lo tocca”, fosse anche il supremo organo dei giudizi di legittimità nello Stato di diritto. Obiettivo: smentire, con il dinamismo del fare, il rispetto di ogni regola e senso del limite, alla ricerca del consenso mediatico plebiscitario fondato sulle emozioni plebee. Di qui l'agitazione frenetica, sempre in perfetto accento lombardo, tra le varie capitali d'Europa e Washington, per ottenere una investitura internazionale che facesse al suo caso e al suo disegno personale. Parigi e Londra l'hanno snobbato, Putin dal canto suo lo ha aggirato (o è stato aggirato dalle troppo sollecite rassicurazioni del nostro B sull'istanza di un asse Roma-Mosca). Pare gli sia andata meglio, invece, a Washington, dove ha trovato un Bush alla cui porta da tempo bussava, ma ottenendo che gli si aprisse solo quella di servizio. Infatti pure Bush, che è tutto dire, aveva nutrito alcune riserve sul semplicismo dilettantesco e improvvido di Berlusconi. Ma questa era solo la prima scena. Quella successiva si è aperta all'insegna della scoperta che al di là delle convergenze opportunistiche, esisteva un'intima affinità tra i due, niente affatto occasionale: l'esaltazione della propria onnipotenza. Naturalmente con una notevole differenza di stazza: Bush in quanto rappresentante degli Usa, che protesta il proprio accordo con solo a condizione che l'Onu solo a condizione che l'Onu si inchini alla logica della Superpotenza facendo strame del diritto internazionale. Berlusconi nel suo piccolo disposto a rispettare le sentenze di casa a patto che lo assolvino, o meglio assicurino il non luogo a procedere, i limiti al proprio quasi monopolio mediatico, solo a patto di assicurazioni una obbediente corte di mantengoli alla Rai. In ogni caso spezzando ogni residua regola nostrana o sull'autonomia dei giudici o sulle prerogative dei presidenti dei due rami del Parlamento. L'alleanza tra i due è destinata a durare. Noi italiani la pagheremo dura sia sul piano internazionale che su quello interno.

ALCEO ROSA (MILANO)

Anche in Italia una legge sui partiti

SI TORNA a parlare di regolamentazione giuridica dei partiti. Nell'ultimo numero di Libro Aperto la rivista malagodiana diretta da Antonio Patuelli, il costituzionalista Tommaso Edoardo Frosini, dopo aver, tra l'altro, sottolineato dapprima “le vicende giudiziarie di Tangentopoli...le reiterate forme di disaffezione politica della cittadinanza manifestate con il crescente astensionismo elettorale da un lato, e con le numerose richieste di referendum in funzione antipartitocratica dall'altro” dell'ultimo decennio, e poi l'emergere in questi ultimi anni di “partiti personali che sono dominati, in funzione determinante e coagulante, dal capo in cui si riconoscono”, ricorda il disegno di legge

Contro l'infibulazione la rivolta del Parlamento

Cara Europa, qui a Torino, come ricorderete, si parlò anni fa di mutilazioni sessuali femminili, inflitte a ragazze immigrate dal mondo islamico, in particolare dall'Africa. Ad accrescere l'orrore, fu non solo il fatto che simile barbarie venisse praticata in Italia (a quando il taglio della mano ai ladri o la decapitazione con scimitarra o la lapidazione degli “adulteri” in piazza Castello o in piazza del Duomo?); ma fu soprattutto il particolare che al delitto, voluto da genitori immigrati, avevano preso parte at-

tiva mammane o praticoni italiani, non esclusi medici di strutture non so più se pubbliche o private. Poiché di tali nefandezze si torna a parlare, anche con qualche assiduità, vorrei sapere se lo Stato italiano è consapevole di quello che si compie sul suo territorio e all'ombra delle sue leggi; o se chi governa è troppo preso a combattere i giudici e a conquistare la Rai.

EMANUELA DOTTI, TORINO

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Cara signora, le siamo molto grati per averci scritto una lettera così coraggiosa su un problema così devastante e mantenuto sotto trop-pi silenzi. Meno male che c'è Eva a svegliare lo spirito torpido di Adamo. La distruzione della sessualità e quindi della personalità umana, morale e psicologica di tante donne attraverso le pratiche cui lei si riferisce, e che per carità civile non descriveremo, ha smosso finalmente l'attenzione di tutto il Parlamento italiano, Camera e Senato, centrosinistra e centrodestra. Il 12 febbraio la commissione Giustizia del Senato ha concluso l'esame del disegno di legge Consolo (An) che vieta le mutilazioni genitali femminili e punisce i criminali, immigrati o italiani, che le praticano per costume (le cosiddette “culture”) o per soldi. Nello stesso giorno, la commissione Affari sociali della Camera approvava una risoluzione che impegna il governo a stroncare queste pratiche, firmata dall'on. Domenico Di Virgilio (Fi), medico e presidente dei medici cattolici, e dagli onn. Massidda (Fi), Ercole (Ln), Castellani e Martini (An), Labate, Bolognesi e Battaglia (Ds), Mosella e Burtone (Margherita). La risoluzione (n.8-00033) ricorda che la devastazione delle ragazze avviene intorno ai 3 anni, in oltre 40 nazioni fra cui l'Italia - proprio come dice lei, gentile signora - «dove si stima che siano immigrate 38 mila donne che hanno subito la mutilazione e vi siano circa 4000 bambine candidate a questa orribile pratica». Dopo anni di immigrazioni e di mutilazioni compiute in Italia, il nostro paese è del tutto impreparato, sia sul piano sanitario sia su quello della repressione penale. «Le nostre strutture sanitarie – trascrivo dalla risoluzione Di Virgilio – non hanno, al momento, esperienza adeguata ad affrontare un'assistenza alle bambine e alle donne mutilate e sono chiamate a intervenire solo in caso di complicitanze». Angoscia, tuttavia, dover leggere tra le richieste dei parlamentari al governo anche quella di «istituire i medici, che potrebbero trovarsi ad affrontare le famiglie che richiedono tale pratica per le loro bambine, affinché non si limitino al rifiuto, ma cerchino di far comprendere ecc. ecc.». Ma, ci chiediamo, il medico non dovrebbe per prima cosa usare il telefonino e chiamare i carabinieri? Solo dopo, crediamo, la parola deve passare a psicologi e assistenti sociali,altrettanto necessari.

Comunque, la sensibilità agli aspetti penali del problema è presente sia nella proposta di legge Consolo al Senato sia nelle altre presentate alla Camera (Cè, Conti ecc) che modificano pesantemente l'articolo 583 del codice penale. E' introdotta infatti la reclusione da 6 a 12 anni nel caso di mutilazioni e lesioni ai genitali finalizzate a condizionare le funzioni sessuali della vittima.Tale pena è aumentata fino a un terzo se la vittima è persona minore. Viene inoltre modificato l'articolo 604 del codice penale (Fatto commesso all'estero). Le pene di cui al nuovo articolo 583 si applicano infatti anche quando il delitto è commesso all'estero da persona residente in Italia (leggi: immigrato o medico italiano in trasferta), ovvero in danno di persona residente in Italia (leggi: figlia di immigrati momentaneamente all'estero), ovvero in concorso con persona residente in Italia (leggi: medico, mammaia, stregone, macellaio, per dire).

Come vede, gentile signora, le intenzioni di tutti i settori politici sono buone. Vedremo se riusciranno a far includere questa battaglia di civiltà fra le “urgenze prioritarie” del governo e del parlamento.

tali, e che il crollo del Muro di Berlino non riesce più ad occultare”.

IGNAZIO MONACO (TARANTO)

Non abbandoniamo i nostri ideali

MI UNISCO ai tanti auguri per la vostra iniziativa editoriale che spero ardentemente contribuisca ad aumentare il consenso politico al centro sinistra e alla Margherita in particolare. Rilevo dai vari interventi (quello di Soro del 27 febbraio u.s.) che l'argomento più spinoso è ancora quello dell'unità del centro sinistra. Unità messa sempre in forse dal solito mal di pancia della sinistra italiana, in quella parte della sinistra riconosciuta ormai dei senza se e senza ma. Se questi compagni di viaggio hanno il mal di pancia aiutiamoli a guarire, facendo bene attenzione a non attaccarcelo anche noi. I miei 55 anni di militanza nell'ambito del centro sinistra, prima nella Dc poi nel Ppi e ora nella Margherita mi consentono di affermare che – nelle grandi scelte per il paese – la sinistra italiana non ne ha mai imbroccata una, nemmeno per sbaglio. E' perciò che ri-tengo tempo perso inseguire quel velleitarismo progressista che ultimamente ha contribuito fortemente alla vittoria del centro destra. Confrontiamo pure le nostre idee con gli altri ma non dobbiamo abdicare alle nostre per chi pratica ideologie già abbondantemente condannate dalla storia, e che comunque sono più indietro dei genitali dei cani, altro che progressisti.

ANGELO BACCINI (GENOVA)

L'Europa deve pensare come una superpotenza

GLI EQUILIBRI internazionali sono mutati e hanno messo a nudo le crepe del sistema nato dopo il secondo dopoguerra, gli Stati Uniti senza la coperta della Guerra Fredda si sono scontrati con una realtà ancora sconosciuta in cui essendo la sola superpotenza ancora in circolazione hanno calamitato le attenzioni di quella parte di mondo che era rimasta in letargo durante il secondo dopoguerra. Venendo a mancare la presenza dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti sono diventati l'unico elemento equilibratore dell'intero pianeta, con un conseguente aumento delle risorse impegnate per mantenere lo status quo internazionale. L'atteggiamento da sola-contro-tutti degli Usa è di conseguenza facilmente comprensibile, ma apparentemente non per l'Europa. A fron-

te di questa interessante evoluzione l'Europa si è dimostrata notevolmente titubante nel assumersi il ruolo di possibile successore degli Usa sul piano internazionale. Le recenti incomprensioni tra le due sponde dell'atlantico nella recente crisi irachena, si possono leggere anche così. E' ovvio che non si possono dimenticare i diversi interessi che i vari paesi europei possono avere nell'area, ma è altrettanto vero che, soprattutto nell'opinione pubblica europea, si può trovare una avversità riconducibile ad una mancanza di mentalità da superpotenza, tipica della società americana. Molte volte agli europei risulta difficile comprendere l'atteggiamento nell'ambito internazionale degli Usa ritenuto troppo prepotente, dimenticandosi del ruolo e delle potenzialità d'offesa degli americani. L'Europa, quindi, se vuole realmente contare ed essere ascoltata realmente sul piano internazionale, dovrebbe cominciare innanzitutto a comprendere cosa vuole dire pensare da superpotenza ed inoltre cominciare ad assumersi le sue responsabilità ed effettuare un cambio di mentalità.

FABRIZIO DI BENEDETTO

Il centrosinistra e il movimento nonviolento

SICURAMENTE è un piacere per chi ha sempre cercato di leggere gli eventi politici internazionali con una lente di ingrandimento che gli proviene da una formazione fortemente legata al movimento nonviolento torinese, vedere sventolare bandiere iridate in ogni angolo delle piazze e delle vie della mia città, sui balconi, dalle finestre. Ed è anche una gradevole sorpresa scoprire che tutto il centrosinistra, finalmente dopo anni pare aver riscoperto il gusto della risoluzione nonviolenta dei conflitti. Ma, concedetemi qualche ma Sarebbe altrimenti gradito che, ogni tanto, e questa potrebbe essere l'occasione, al di là delle spinte emotive, si ragionasse sui fondamenti di alcune scelte. Cosa significa, oggi, esporre un vessillo come la “bandiera dell'arcobaleno”? Probabilmente, ma siamo nell'ipotesico, aderire, ad un progetto che mette in un angolo la politica estera condotta in questi ultimi dieci-quindici anni dai paesi occidentali che vuole ridiscutere, in maniera critica, alcune riforme attuate anche dal centrosinistra nel nostro Paese, leggi in primis la riforma della leva, e, non per ultimo, ricercare ogni soluzione che intende sviluppare una terza via europea, “altra” rispetto a modelli di sviluppo integralisti siano essi

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

statunitensi, islamici, cinesi, coreani, ...

Sono cresciuto alla scuola dell'Azione Cattolica torinese, ho scelto l'obiezione di coscienza al servizio militare occupandomi, durante il mio servizio civile, di Educazione alla pace all'interno del Centro Studi della Caritas, ho avuto modo di conoscere, frequentare e condividere esperienze significative e formative insieme ad amici delle Acli, del Centro Studi Sereno Regis, della Gioc, dell'Agesci, della Scuola per l'Alternativa e del mondo della Cooperazione Sociale. Questa è sicuramente una fortuna. Ma perché, amici politici, non proviamo a chiedere a loro che ne sanno di più, invece di usare, quando ci fanno comodo, le loro sigle e ricorrere, solo in alcuni momenti, a testimonianze gratificanti, ma prendendo unicamente come metro di giudizio, per le nostre valutazioni, questo o quel sondaggio di gradimento sul tema pace-guerra. Siamo sicuri, e lo dico anche agli amici della Margherita che stanno seriamente riflettendo su questi argomenti, che organizzare convegni, esporre bandiere e litigare per esse, senza coinvolgersi nel profondo di queste tematiche, senza approfondire la storia del movimento nonviolento, non significhi esclusivamente abdicare al nostro ruolo di analisti, interpreti e rappresentanti dei cittadini che ci hanno dato la loro fiducia?

DAVIDE RICCA (TORINO)

La democrazia delle bombe

SE BASTANO pochi uomini per decidere di lanciarle, le bombe rivelano il loro aspetto democratico solo quando esplodono: per quanto possano essere “intelligenti”, colpiscono indiscriminatamente, cancellando le ragioni ed i torti, il giusto e l'ingiusto, il bene ed il male. La prima bomba è quella lasciata colpevolmente deflagrare sul Diritto Internazionale, come se fosse saggio fare “tabula rasa” del principio ispirato dalla lezione di due terribili guerre mondiali: mai più guerre per le generazioni future! Vorrei che chi oggi è tanto sicuro delle proprie ragioni potesse sentirsi osservato dai più di 60 milioni di morti e dalle decine di milioni di feriti ed invalidi di guerra, frutto tragico dell'idea che le controversie internazionali potessero essere risolte con l'impiego della forza militare. Tanto nel 1914 come nel 1939, tutte le parti in conflitto erano convinte che si sarebbe trattato di una guerra breve. Uccidere è la via più breve per non affrontare i problemi esistenti e per crearne di nuovi, più complessi ed imprevedibili di quelli che si crede di aver così semplicemente risolto. Viviamo in un mondo imperfetto e difficile, ma non sarà certo con le bombe che si riuscirà a renderlo migliore di quello che è. Riflettiamoci sopra. La pace ci permette ancora di poterlo fare.

MASSIMO BOCCHIA (ROMA)

Lo sfregio alle istituzioni

Nella vergognosa pagina scritta dalla maggioranza in merito alle vidende del Cda Rai mi pare abbia avuto, finalmente, il giusto risalto il fatto che le riunioni dei “sodal” si siano svolte (e le decisioni siano state prese) a casa di Berlusconi. Nella fattispecie è risultato fin troppo evidente e stridente lo sfregio ai luoghi istituzionali ed alle cariche istituzionali competenti: le presidenze della Camera e del Senato. A dire il vero i contatti del presidente del Consiglio con i suoi alleati e/o anche con i rappresentanti di alte cariche, anche straniere, si svolgono quasi quotidianamente a casa sua. Questa cosa mi ha sempre riempito di indignazione per l'evidente ostentazione di una superiore capacità logistica/di rappresentanza del politico più ricco d'Italia e del mondo (ricchezza uguale a potere); l'ovvio stato di soggezione ed ossequio, se non altro formale, che è dovuto al padrone di casa da parte di uomini che (per quanto alleati) rivestono cariche pubbliche e/o comunque rappresentano i cittadini. Io credo che in politica la forma sia anche sostanza. Gli italiani non dovrebbero accettare di essere considerati alla stregua di uno stalliere di Arcore.

EMILIO CURTI

Auguri al nuovo quotidiano

IL QUOTIDIANO Europa è molto interessante e io ritrovo cognomi noti e stimati e ... giornalisti in gamba che mi rendono meno triste da quando non c'è più il Popolo che mi aveva tenuto compagnia per tanti anni.

MARTA BELTRAMI

Grazie Linux

■Proprio quando sembrava che il mondo della tecnologia avesse perso la sua effervescenza, arriva l'armata brancaleone di volontari dell'open source. Il cuore della loro attività è Linux, un sistema così flessibile da funzionare su ogni macchina.

www.businessweek.com

Il denaro rende felici

■I soldi possono comprare la felicità? La risposta la conoscono tutti. Sì, i soldi aiutano a comprare piccole e grandi iniezioni di felicità. Forse non i grandi eventi gioiosi della vita: l'amore, la vera amicizia, i figli; ma per il resto i soldi possono fare la differenza.

www.fastcompany.com

Parla Blix

■«Da me ci si aspetta un'accurata descrizione della realtà che osservo. Se la realtà cambia, ho il dovere di registrarlo». Così vede il suo lavoro Hans Blix, che spera di dimostrare lo smantellamento di ogni tipo di armi di distruzione di massa.

www.time.com

L'antico destino dell'Iraq

■Si può raccontare il destino caotico di un'area del mondo che, come i Balcani o la Terra Santa, produce da ottomila anni più memoria di quanta ne possa digerire. Ma oggi bisogna soprattutto raccontare la saga degli iracheni.

www.lexpress.fr

José Maria Aznar non riesce a convertire il papa alla guerra

Massima risonanza sulla stampa spagnola per l'incontro tra il primo ministro José Maria Aznar e papa Giovanni Paolo II.

«Il presidente del governo spagnolo – scrive la corrispondente da Roma del **País** Lola Galán – ha trovato in Vaticano una comprensione maggiore di quella che poteva sperare». Questo perché il comunicato emesso dalla Santa Sede «contiene elementi significativamente differenti da quello emesso dopo la visita del primo ministro inglese Tony Blair». La nota infatti, secondo El País, contiene un riferimento alle posizioni comuni tra Santa Sede e governo spagnolo, che era assente nel comunicato pubblicato dopo l'incontro tra Giovanni Paolo II e Tony Blair.

«Accordo sui fini, dissonanze sui mezzi» è il titolo dell'editoriale di commento del quotidiano conservatore **Abc**. Sul disarmo di Saddam Hussein c'è convergenza, come sulla necessità di compierlo nel contesto del diritto internazionale. Ma la Santa Se-

de, «e non avrebbe potuto essere diversamente», scarta qualsiasi ipotesi di scontro armato.

Anche il quotidiano **El Periodico** dedica un breve commento, firmato dal filosofo Reyes Mate, alla visita di Aznar a Roma: «Che andava cercando Aznar in Vaticano?» si domanda Mate. «Nella dottrina cattolica sono necessarie tre condizioni per accettare la guerra: autorità legittima, giusta causa e intenzione retta. L'unica condizione comune potrebbe essere la prima, se l'Onu dichiara la guerra». Probabilmente Aznar «voleva convincere il papa con la sua irresistibile dialettica», ironizza. «Aznar – conclude polemicamente Mate – sembra impegnato a salvare tutto il mondo, papa compreso».

El Mundo pone invece l'accento sulla «sempre maggiore importanza politica acquisita dal Vaticano nella crisi irachena»: «Non solo per la sua denuncia per motivi morali di ogni guerra preventiva. Nella questione irachena, infatti, la chiesa cattolica ha interessi diretti. La chiesa – continua l'e-

ditoriale del **Mundo** – deve proteggere la minoranza cattolica in Medio Oriente da un'involuzione islamica. Inoltre è una priorità per il papa smentire la accuse da parte degli integralisti che stia preparando una crociata cristiana contro l'islam».

El Mundo analizza anche l'azione diplomatica di Aznar, che sembra riscuotere poco successo: «Per rafforzare i suoi argomenti davanti al pontefice, Aznar avrebbe dovuto presentare prove reali su un'intenzione di compiere un processo di pacificazione e democratizzazione del Medio Oriente, che si traduce nella creazione di uno stato palestinese. Ma Aznar ne aveva ben poche». In realtà, nei giorni scorsi, il primo ministro spagnolo ha compiuto degli sforzi con Blair e Bush in questo senso, ottenendo scarsi risultati. «In fin dei conti – conclude il quotidiano madrileno – con un Vaticano inamovibile e una Casa Bianca poco entusiasta sulla creazione di uno stato palestinese, la posizione di Aznar non trova sostegno da nessuna parte».

EUROPA

Una costituzione tra Dio e federalismo

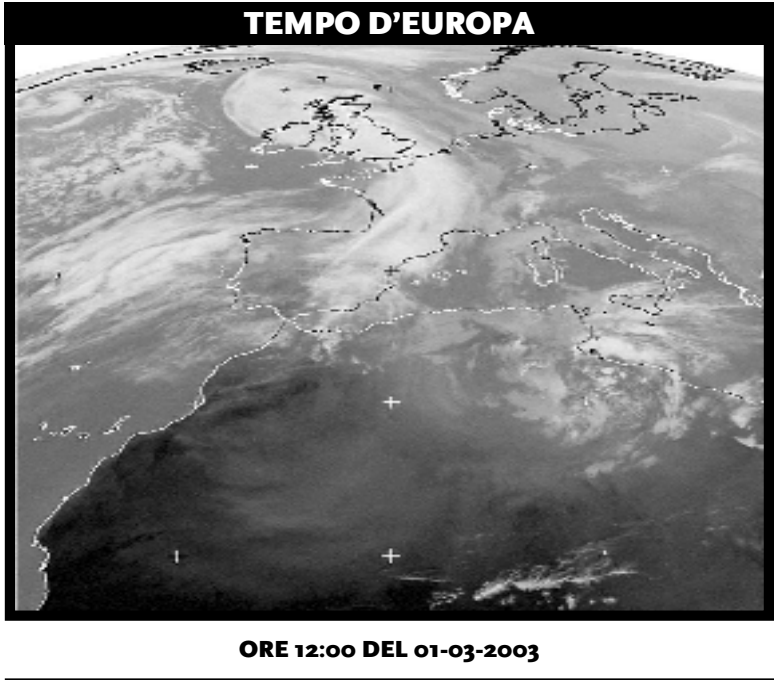
La volontà del Vaticano di inserire nella futura costituzione europea i valori della tradizione cristiana ha sollevato molte discussioni. **Libération** analizza le pressioni esercitate dalla chiesa per una menzione esplicita «delle radici spirituali comuni a tutta l'Europa». Solo una «persona non sana di mente potrebbe negare il ruolo che la religione ha avuto nella nostra storia», ma questo «non è un motivo sufficiente per considerare la cristianità come valore a sé stante, omettendo le influenze innegabili dell'islam, dell'ebraismo e della cultura laica». Per il quotidiano francese «qualsiasi riferimento alla religione è pericoloso perché potrebbe avere anche un impatto giuridico». Sempre su **Libération**, Catherine Coroller nel suo editoriale interpreta il dibattito religioso alla luce della storia dell'integrazione europea: economica prima e culturale poi. «L'Europa è caratterizzata da una profonda diversità linguistica, culturale e politica, e da alcuni valori comuni: i diritti dell'uomo, una certa razionalità tecnico-scientifica e la democrazia. La religione è un fatto a parte». Essendo però l'Europa la culla del monoteismo «l'uomo non si sottrarrà mai all'influenza di Dio in senso lato: gli interrogativi metafisici sono tutt'uno con la nostra società». Il richiamo ai valori cristiani va di pari passo con il principio laico della separazione tra chiesa e stato: per questo Catherine Coroller consiglia di «trovare una formula che in modo elegante includa nella costituzione le tre religioni monoteiste e sottolinei l'importanza della democrazia. L'Europa deve accettare questo dualismo: da una parte le sue storiche radici spirituali, dall'altra la laicità delle sue istituzioni».

Per **Le Monde** il problema «dell'eredità religiosa» è molto delicato: il riferimento che c'è nella carta di Nizza «al patrimonio spirituale» europeo non accententa né i cattolici né i protestanti né gli esponenti più agguerriti dei Partiti popolari dei paesi membri. Ma i sostenitori di una «ferrea lai-

cità» dello stato temono che qualsiasi richiamo alla cristianità discrimini i cittadini non credenti. In ogni caso, la questione è più difficile di quello che sembra: «I rappresentanti delle varie confessioni si battono per ottenere garanzie giuridiche che tutelino la loro libertà di organizzazione e di azione».

Il quotidiano catalano **La Vanguardia** sottolinea con ironia che «le proposte per ricordare l'importanza della tradizione cristiana nel testo costituzionale dell'Europa sono molto variopinte». Infatti, si va dal «sobrio accenno alle radici spirituali comuni» fino alla richiesta di citare direttamente l'inizio della costituzione polacca, riadattandola lo stretto necessario: «I valori dell'Unione comprendono quelli di coloro che credono in Dio come fonte della verità, della giustizia, del bene e della bellezza, e anche quelli di coloro che non credono in Dio ma rispettano questi valori in quanto universali». La disputa religiosa non si è conclusa e se n'è subito aperta un'altra: l'accento al federalismo ha creato un dibattito accesi-simo. Alcuni rappresentanti dei paesi candidati all'Unione, come la Gran Bretagna, chiedono perfino che si sopprima la parola «federale». Il giornale di Barcellona riferisce la preoccupazione di Giscard D'Estaing per le ripercussioni che la crisi irachena ha avuto all'interno della Unione europea: «Non ricordo disaccordi così profondi dal tempo della guerra fredda».

«La lite su Dio minaccia di ritardare la costituzione»: per l'**Independant**, Giscard si è ormai convinto. Infatti, a Bruxelles ha dichiarato che «è necessario un riferimento diretto alle tradizioni religiose del nostro continente». Ma a preoccupare maggiormente il quotidiano britannico è la spinosa questione sul federalismo, perché «nonostante la netta opposizione del governo britannico, l'ex presidente francese ha difeso l'eventualità di un'apertura federale dell'Europa».



RESTO DEL MONDO

Pakistan e India, partita finale. Di cricket

Come membro di turno nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, molto presto anche il Pakistan dovrà prendere una posizione sulla questione irachena. Insieme ai problemi interni, come l'alta disoccupazione e la grave crisi economica, la delicata situazione diplomatica è oggetto di analisi sui principali organi di stampa.

Sul settimanale indipendente **The Friday Times** un editoriale del direttore Najam Sethi analizza le diverse possibilità che si presentano al Pakistan: «Il governo di Musharraf ha mantenuto segreta la posizione che adotterà al Consiglio di sicurezza. Si potrebbe pensare che se l'India può permettersi di dire "no" agli Stati Uniti, lo stesso sia possibile per il Pakistan. Sbagliato. L'India infatti non è nel Consiglio di sicurezza e la sua posizione non preoccupa immediatamente Washington».

«Secondo un'altra teoria – prosegue Sethi – un appoggio, diretto o indiretto, alla dottrina preventiva degli Stati Uniti, tornerà a svantaggio di Islamabad». Il Pakistan infatti è uno dei prossimi «stati canaglia» al quale si potrebbe applicare la dottrina preventiva degli Usa, una volta sistemato l'Iraq. «Teoria difettosa – aggiunge Sethi – perché un rifiuto di Islamabad non migliorerebbe certo le cose. Una terza ipotesi è che il Pakistan non debba allearsi con gli americani, perché hanno dimostrato di essere poco credibili e ogni alleanza con loro ha portato "problemi" al paese. In teoria nessuno può dire il contrario». In pratica però il Pakistan non è

tra quei paesi che hanno un margine di trattativa con gli Stati Uniti, visto il potere che Washington esercita sulla vita economica e politica dello stato asiatico. In sostanza il Pakistan non si può permettere il «lusso» del moralismo. Se poi gli Stati Uniti dovessero fare qualche pressione, la scelta sarebbe tra il «sì» che darebbe al Pakistan qualche margine di trattativa con gli Usa e l'estensione che non presenterebbe questo vantaggio. Ma la conclusione è amara: «In definitiva, la guerra arriverà in Iraq, qualunque sia la posizione del Pakistan».

Simile la riflessione pubblicata sul quotidiano liberale **The News** in cui si pone l'accento sul fatto che il Pakistan, presto o tardi, rischia di essere travolto dalla dottrina preventiva di Washington. Tuttavia «una posizione contro la guerra non è da interpretare come supporto a Saddam Hussein, ma come tentativo di affrontare pacificamente i problemi invece di dichiarare guerra a un paese dopo l'altro».

Un editoriale pubblicato sul quotidiano di Karachi **Dawn**, lancia un appello perché le istituzioni monetarie del paese prendano distanza dalle indicazioni arrivate in questi anni dal Fondo monetario internazionale, che prevede di limitare lo sviluppo del settore pubblico a beneficio di quello privato. «È arrivato il momento di spiegare all'Fmi che il programma di alleviamento della povertà, concepito sulla base di una visione as-

solutamente irrealistica del ruolo svolto dal settore privato in Pakistan, sta aumentando la povertà anziché diminuirla».

Anche lo **Statesman** dedica l'editoriale alla politica economica del governo. Il quotidiano di Peshawar esprime soddisfazione per l'annuncio di una campagna di assunzioni nella pubblica amministrazione: «Molto probabilmente le autorità regionali seguiranno l'esempio del governo centrale. In un contesto sociale come quello pachistano, una cosa del genere è significativa per molte persone, poiché un unico membro assunto dallo stato diventa una risorsa per l'intera famiglia».

Un altro argomento molto dibattuto riguarda la sfida decisiva tra India e Pakistan per accedere alla fase finale della coppa del mondo di cricket. Il columnist Shafqat Mahmood, su **The News**, comincia così il suo commento sugli scandali che hanno animato le elezioni al senato di Islamabad: «Sono l'unica persona che sta vivendo un momento di dissociazione ai limiti della schizofrenia? Gli Stati Uniti stanno per attaccare l'Iraq, somme mai viste di denaro hanno cambiato mani durante le elezioni del senato, il parlamento ha aperto un'accesa discussione sul coinvolgimento delle forze armate nel funzionamento dello stato e tutto quello che riesco a pensare è: "Sabato il Pakistan riuscirà a battere l'India?"».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 02 5749 4801 – Fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.

via Nervesa, 21 – 20139 Milano
Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SIES SpA – via Santi 87

Paderno Dugnano (MI)
SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale 180,00 euro
Semestrale 100,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario

Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505
Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via Poli, 29 00187 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

Senza ERG all'energia mancherebbe qualcosa.

La scuola



ERG frequenta, da oltre 60 anni, con passione e profitto, il mondo dell'energia: ne conosce i segreti, i rischi, le opportunità. Raffinazione del greggio, distribuzione e vendita

di prodotti petroliferi, produzione di energia elettrica. Questi sono i mestieri del primo gruppo petrolifero indipendente italiano. Questo è il nostro mondo, un mondo di energie.



UN MONDO DI ENERGIE
www.erg.it